FIORI LUMINOSI

GIORGIO SANGIORGI



LONG STORIES

Edizioni Scudo

Edizioni Scudo

Giorgio Sangiorgi

Fiori luminosi

www.innovari.it/scudo.htm
www.shortstoriesmag.splinder.com

L'Uno che noi adoriamo come Madre è la divina Coscienza Forza che sostiene ogni esistenza, con uno e così tanti volti che è impossibile seguire i suoi movimenti anche alla mente più presta e all'intelligenza più libera e vasta.

The Mother - Sri Aurobindo



Prologo

Se mi decido a raccontare questa storia, è per la gran pena che mi fa il vostro bel mondo, così infelice.

Non che la felicità fosse da sempre presente nella mia terra e nei nostri cuori; o che vi sia apparsa d'un tratto, così, come sbocciano i fiori al mattino.

Da allora, infatti, sono trascorse ere interminabili, durante le quali su di noi aleggiava una cupa tristezza, e si poteva dire che povertà e ignoranza abitassero tanto le nostre misere case quanto le nostre menti vacue.

In quei giorni, quando il viandante alzava lo sguardo verso il nostro singolare orizzonte, non lo faceva con lo stupore incantato della scoperta, ma con la preoccupazione accigliata di chi teme assalti e ingiustificate persecuzioni.

Nessuno, dunque, poteva contare con certezza sul frutto del proprio lavoro e sull'affettuosa riconoscenza degli amici. E quel che è peggio è che nessuno poteva lavorare per il piacere della creazione, ma lo si faceva per necessità estrema o per paura.

In quel tempo, per fortuna così dimenticato da spingermi a scriverne una rimembranza, il tedio e l'angoscia erano i compagni naturali dell'uomo così che ci vollero molti e molti anni di sforzi, e quanti insuccessi sul cammino, per giungere a quest'epoca di pace feconda.

Ciò che voglio narrarvi, allora, è proprio il punto di partenza di questa straordinaria avventura umana: l'alba dei nostri sogni e il tramonto dei nostri affanni più grandi.

Se osserviamo la questione da un punto di vista filosofico, si potrebbe dire che in tutta la storia degli uomini, e anche prima di essi, non è possibile trovare il momento di inizio vero e proprio di un qualche evento capitale o importante. Come se le cose evolvessero da sempre e per sempre, nel loro mutevole divenire e come se la terra fosse sempre stata bagnata dalle piogge e asciugata dai calori interni del mondo, che così generosamente e amorevolmente ci ospita.

Le cose, gli avvenimenti degli uomini, paiono come un lungo filo di lana intrecciata, senza gomitolo e senza matassa, senza capo né coda visibili all'osservatore Eppure ci appare spesso come un raggrumarsi in quel flusso, una sorta di piccolo nodo nel grande filo della vita; e da quello ecco apparire tutti i futuri cambiamenti.

Lì, in quelle rapide caotiche della storia, ecco fermarsi tutti i gorgoglii malsani del passato, così che il povero navigatore si trova a combattere coi flutti e coi gorghi, finché d'improvviso si ritrova in una più vasta ansa del fiume, esterrefatto dalla bellezza di un nuovo paesaggio incantato.

E allora, così come un libro di antichi racconti si divide in capitoli e paragrafi, così la vita degli uomini si frammenta in piccoli e grandi momenti, essendo pur sempre un'unica cosa.

E quell'unica cosa è il mondo meraviglioso in cui noi abitiamo, che nasconde segreti insospettati, come insospettato per voi che ora presumibilmente mi leggete è il carattere particolare e la natura del luogo dal quale vi scrivo e in cui sono nato e vissuto.

Mi accingo perciò, ora, a cercare di rappresentarvelo, nelle sue similitudini e nelle sue uguaglianze al vostro mondo solare, pur senza grandi speranze, a dir la verità, di esser da voi creduto, così come io feci molta fatica a credere nella vostra superficiale esistenza.

Tanto per cominciare osserverò che non dovrebbe esser poi così difficile, per l'intraprendente marinaio, il raggiungere il luogo meraviglioso in cui abitiamo.

*Alla latitudine dispersa e alla longitudine sconosciuta, infatti, proprio sul fondo piatto dell'Oceano dove i saggi e solerti coralli costruiscono le loro Grandi Muraglie, vi è un foro perfettamente circolare che essi, per loro magnanimità hanno rinunciato a coprire. Noi chiamiamo questa fossa intensamente azzurra l'*Occhio di Likaya*, la quarta grande Madre del mondo.*

Sarà dunque facile per voi trovarlo, perché, in prossimità di esso, proprio come a volervi aiutare, il fondo del mare sembra, innalzarsi visibilmente, così che un buon nuotatore può agevolmente raggiungere quella

fantastica apertura. Certo però è che ci vuol molto coraggio ad avventurarsi in quel budello marino, anche se, ve lo assicuro, ne vale veramente la pena.

Voi certamente saprete per qual mirabile effetto l'acqua, che sembra spesso voler inghiottire l'inesperto bagnante, pare invece voler rigettare, come irritata, l'ardimentoso che la vuol profanare.

Invece, in quell'antro rotondo, colui che ne vince l'insistenza giungerà, ben presto, al punto in cui il proprio corpo rimarrà come sospeso e indeciso sulla direzione da prendere.

Sarà in quell'istante ferale che a voi sarà richiesta tutta la necessaria determinazione, e tutta la fisica prestanza perché sarete in vero giunti solo a metà del periglioso cammino.

Se la mancanza di fiato o un eccesso di terrore non vi faranno desistere, e a questo punto è quasi più pericoloso tornare indietro che proseguire, potrete sperimentare un altro interessante fenomeno.

Procedendo in quel nuoto sommerso, vi accorgerete, forse con sgomento, che il vostro corpo sarà sempre più attirato verso il basso, tanto che vi parrà non più di andare verso le profondità degli abissi, ma di tornare verso la superficie.

E difatti, sotto o sopra di voi, non lo saprete più con precisione, ecco apparire un tenue chiarore, come se laggiù vi fossero un secondo mare e un secondo orizzonte.

Ancora pochi metri di spasmo, di irrefrenabile desiderio di inspirare, a rischio di inalare il liquido marino e sarete giunti alla salvezza.

Uno sforzo e un rischio che sarà ripagato perché, state certi, che, affiorando a questa nuova superficie, potrete godere del più grandioso spettacolo che mai occhio umano abbia potuto ammirare.

Molte volte ho pensato a come poter tratteggiare nel modo migliore quest'immagine così estranea per voi, quanto per me così familiare. E per poterlo fare dovrò allora spiegarvi la vera natura del nostro mondo così amato da chi vi nasce, transita e muore.

Seppure molti di voi ne sono convinti, la Terra non è ricolma di magmi ribollenti, come una stella morente, bensì vuota come una zucca e abitata da mirabili popolazioni. Chiameremo perciò "Terra convessa" la parte da voi abitata, e "Terra concava" la nostra parte.

Per diretta esperienza so che siete troppo abituati ai vostri cieli stellati e al blu profondo del giorno assolato, per poter veramente comprendere la sacra bellezza di un concavo orizzonte. Un orizzonte convesso, potreste obiettare voi, che ci permette di spaziare con lo sguardo nel vasto mistero del cosmo, di vedere i soli e i pianeti, quello è uno spettacolo veramente magnifico! Il più adatto a ispirarci l'intuizione della grandezza dell'universo.

Eppure, io so che rimarreste come schiacciati dalla visione delle pareti della grande grotta del mondo che, tappezzate di monti e di vallate e di mari, si perdono a vista d'occhio fin sopra la vostra testa, per ricongiungersi mirabilmente dietro di voi.

Questa improvvisa immagine potrebbe anche uccidervi di sacro spavento se, per la misericordia delle Grandi Dee, i vostri occhi, abituati al tremendo bagliore della luce del giorno, non impiegassero diverso tempo prima di poter scorgere qualcosa.

Come accennavo, solo io, del mio popolo, quando la forza della gioventù mi spronava a temibili imprese, ebbi in passato l'ardire di avventurarmi nell'Occhio, in quel misterioso ombelico marino per verificare la veridicità delle antiche leggende.

*L'*Occhio di Likaya *così era chiamato perché, si credeva, da questo pertugio gli dèi creatori ci possano osservare dalla gloria dei loro cieli. Oh, sì! Per essi è ben facile controllare voi, che siete come nudi al loro cospetto. Ma molto più difficile, diceva la leggenda, controllare noi abitatori delle profondità, così ben nascosti e protetti nelle viscere della Terra.*

Ora so che gli Dèi non hanno bisogno di feritoie e serrature per spiarci vigliaccamente, perché essi, gloriosi e compassionevoli insieme, vedono chiaramente nell'anima di ciascuno di noi.

A quel tempo, però, anch'io temevo, come molti sempliciotti, di cadere come una mosca nel bel mezzo dell'occhio della Dea.

Quasi ne fui certo, infatti, quando rimasi ferocemente abbagliato e scottato dalla luce del vostro sole. E quando giunsi in salvo su un'isola, rintanato alla fresca ombra di per me stranissime piante, mi sovvenivo con febbricitante terrore altre terribili leggende sulla terra convessa.

In esse si narrava di terribili popolazioni che repentinamente marciavano armate e agguerrite verso altre. E dello scoppiare di temibili battaglie di cui il fragore si spande per miglia e miglia. Altre cose paurose si narravano in queste favole popolari, e ciò che io ho potuto vedere, per quanto poco esso sia, non si discosta troppo da esse. Tanto che mi chiedo chi mai altro, nell'antichità abbia potuto avventurarsi per quelle contrade e narrarci ciò che colà , cioè da voi, avveniva.

Ma oltre non mi dilungherò in questi argomenti, che del vostro mondo saprete più di me certamente, né narrerò dei perigli che ivi dovetti affrontare, né di come avventurosamente riuscii a ritornare nel mondo mio, certamente, io, più savio e meno desideroso di avventure.

È importante invece che io vi fornisca alcuni ragguagli sul mio paese e sulle genti che lo abitano.

Il paesaggio concavo, nei suoi tratti pertinenti, non è troppo diverso dal vostro, tuttavia grazie al suo particolare orizzonte, accade la piacevole circostanza che nelle nostre contrade non si perde mai nessuno. Basta, infatti, innalzare lo sguardo per consultare la mappa naturale della nostra regione ed ecco, perciò, poco più in alto della nostra testa il paesello che dobbiamo raggiungere o il fiume che dobbiamo attraversare.

Un'altra cosa meravigliosa che trovereste in una visita del nostro paese, sono i nostri magnifici e indispensabili fiori luminosi. Come potrebbero, altrimenti, nel nostro mondo di penombra gli insetti essere attratti dai loro colori?

E così tutti i fiori brillano quaggiù di una luce interna e inspiegata, di un'iridescente radiazione, benigna alla vista come al cuore degli uomini.

Ve ne sono ovunque: nelle case e intorno ad esse, nei boschi, nei pressi dei villaggi e nelle zone più sperdute e irraggiungibili. Sono forse milioni, forse più, ma nessuno mai oserebbe strapparne uno, perché come si dice: "Un fiore colto è un fiore spento" e un fiore spento a chi mai può essere utile? E chi vorrebbe veder spegnersi la rosea Malìoria o il Caledolo, che è a forma di sfera ed emette una luce dorata? Nessuno, perché senza queste lucenti infiorescenze le nostre case sarebbero più buie delle tane dei perniciosissimi topi.

Grazie ai fiori beneamati, invece, tutta la volta interna della Terra è illuminata e risplende di una tenera luce puntiforme, che per i nostri occhi sensibili è ben più di quel che serve a percepire la bellezza del creato.

I fiumi, perché ve n'è molti più di quanti immaginiate, scendono a valle, grandi e maestosi, tranquilli e puliti, ma solo il più vasto e placido Cryo, detto "l'acqua che sale", per la visione che offre sdraiato sul nostro concavo orizzonte, è solcato da imbarcazioni ricche di merci e di viandanti che si godono il ben pacifico viaggio, respirando la piacevole brezza fluviale.

L'aria che respiriamo, infatti, al contrario di quanto potreste temere, è fresca e sempre rinnovata da potenti soffioni, le Bocche di Evantina, *generati da un'inestricabile rete di grotte e budelli che portano l'aria fin dalla superficie.*

Ma anche le nostre piante sono brave nel mantenere quest'aria ricca di vivi fermenti per la vita animale, sicché sempre a voi restituiamo una buona parte di ciò che prendiamo; anzi, la nostra aria è certo arricchita dal fertile umore delle nostre terre che giunge benefico a fecondare le vostre.

Così siamo uniti da questo volatile destino e per noi che conosciamo questo mistero è facile capire che tutta la Terra è una, e che sarebbe sciocco non considerarci fratelli.

Malgrado le sporadiche piogge, lo direste?, spesso vediamo mutevoli nubi sulle nostre teste, e certamente più temuta è una sorta di foschia o peggio una nebbia che chiamiamo Maglah, la quale, con una certa perfidia, rende più difficile per il viandante l'arte preziosa dell'orizzontarci.

Oscuratrice delle mappe aeree essa è quindi temuta dai viaggiatori e dalle guide, nonché paventata dai marinai, perché a Terra Concava ci sono ben due mari interni, da cui piogge e foschie si generano.

Al vederli così maestosamente salire verso l'alto veniamo colti da grande ammirazione per l'operato della natura.

Uno è il mare di Likaya, dea della forza, ed è il più vasto dei due; l'altro, più piccolo, è dedicato a Amahashi, dea dell'amore e della bellezza, e le sue incantevoli spiagge sono spesso frequentate da giovani coppie desiderose di dolce solitudine.

Le nostre montagne, continuando in questa trattazione di concava geografia, non sono ovviamente alte come le vostre e solo poche di esse sono ammantate dai ghiacci perenni.

Pochi vi si avventurano, perché la gente del mio popolo, a parte qualche stolto com'ero io in gioventù, non ama l'avventura nei luoghi ignoti; forse perché abbiamo sempre sotto gli occhi tutto il creato e non ci sembra di poter trovare nulla che sia nascosto e misterioso più della nostra stessa interiorità.

Molti che ho conosciuto, infatti, passavano la loro vita sulla riva di un fiume o sulla cima di una collina a meditare su se stessi, a cercare di afferrarsi nell'atto di sentire il proprio piede stampato sulla terra, così come si afferra la farfalla prima di ucciderla.

Ma come posso pretendere di descrivere un mondo se non so nemmeno bene ciò che voi del vostro mondo amate od odiate?

Io amo la libertà di camminare sulle lisce rocce calcaree, ricordi di mari ancor più vasti dell'antichità; amo nuotare nei nostri fiumi ricchi di pesci ciechi e guardinghi; amo le valli dei grandi bisonti e le cascate purpuree di alghe luminescenti che tanto accendevano la mia anima di bambino.

Amo, ovviamente, gli animali di ogni sorta che fanno capolino dalle brillanti foreste e si avventurano spesso quasi fino alle nostre dimore così che i genitori corrono con i bambini alla mano, stupefatti di vedere la grande antilope rosa o il coniglio muschiato.

Dopo esser stati nutriti dalle donne premurose, che rimangono silenziose per non turbarli, gli quegli esseri discreti tornano nel fitto fogliame, lasciando dietro di sé solo le risate eccitate dei fanciulli.

Un usanza ancestrale, spesso rinnovata, come quella di ritrovarsi a condividere la bellezza del paesaggio, non appena le quotidianità della giornata lo consentono.

La sera infatti, tutti se ne stanno seduti sulla soglia delle loro dimore, orecchiando il lento incedere del tempo o cercando di udire il fiume che scorre alla chetichella, poco lontano.

I bambini, intanto, girano in bande portando dei lumicini a olio, perché ormai i fiori si sono richiusi per dormire, mentre qua e là si odono voci e si sentono canzoni, anche se per poco, ché tutti già bramano il fresco tepore dei loro letti.

E quando i più si sono addormentati, laggiù nella Valle degli Alberi Fischianti principia il concerto, insistente eppur discreto.

E così, colui che ha la ventura di aggirarsi per quelle foreste di notte non potrà far a meno di temere per la sua vita, tanto sono malinconiche e tetre le voci dei grande alberi urlanti. Cosa non vera per i teneri arbusti vicino ai villaggi che quasi cinguettano e invano cerchereste il vispo usignolo tra quegli esili rami.

Quando il giorno ritorna, poi, e tutti i fiori si sono via via dischiusi, mentre le frasche si chetano come gli oleandri, allora la gente, a questo sopravvenuto silenzio, si sveglia. Così gli sterratori di funghi e i pescatori escono dalle loro case e vanno ai luoghi del duro lavoro.

Ma dov'è allora tutta quella mestizia di cui vi ho parlato più sopra? E lungi da me è l'intenzione di ingannarvi facendovi credere il nostro mondo un paradiso, invece di un inferno qual era prima dei fatti che mi accingo a narrarvi.

Assieme ai bei luoghi infatti, popolati da simpatiche creature e drappeggiati da magnifiche piantagioni, ve n'erano altri che parevano maledetti da oscuri demoni. Luoghi abitati da fiere e creature verminose tra le più terribili e mostruose che si possano immaginare, mentre ivi gli alberi erano torti e ritorti come se per crescere in quella terra avara avessero dovuto patire le più atroci sofferenze.

E più della bruttezza di questi luoghi, che non sono essi cambiati ma il nostro modo di guardarli, erano allora temibili gli uomini, il modo nefando che avevano di usarsi gli uni con gli altri, i loro tremendi pensieri e le devastanti emozioni che spazzavano il mondo come un'onda di marea inarrestabile e multiforme.

Se non siete troppo cambiati da ciò che vidi durante la mia pur breve visita, comprenderete di certo ciò che vi dico. Il più terribile dei mali è quello che gli uomini arrecano a se stessi. E noi, di questo, eravamo molto ammalati.

Orde di armigeri, simili a cani randagi, attraversavano le terre maltrattando la povera gente; non vi era scampo per chi non godeva di influenti protezioni se non diventare del colore della foresta e sperare di non essere notato dall'avidità di qualcuno. I poveri, poi, derubavano i poveri, cosicché non era possibile sentirsi sicuri nemmeno tra i propri simili.

In ogni anima, poi, albergava una segreta insoddisfazione spesso senza apparente motivo, tant'è che i fortunati erano infelici e pazzi forse più dei diseredati stessi, che almeno avevano ancor qualcosa in cui sperare, qualcosa da desiderare e da cercar di ottenere, fosse soltanto un tetto riparato per la notte.

I potenti poi guardavano tutta questa sofferenza dall'alto delle loro inaccessibili roccaforti, con l'occhio gelido di chi teme ogni cosa nuova. Veri e propri Guardiani della Soglia, essi scrutavano le pianure per scorgere chiunque osasse alzare la testa e tentar di creare qualcosa di bello e di giusto. Allora si riscuotevano dal loro torpore di rettili e discendevano a valle con una tempesta di eserciti, per calpestare ed estirpare ogni germoglio della nuova creazione, lasciando dietro di sé solo la fine di ogni speranza.

Molti allora cercavano rifugio nella religione, per poter trovare una risposta a tutta quella sofferenza. Ma se i grandi spiriti avevano detto che bisognava rinunciare alle cose terrene, i loro sacerdoti organizzavano le cose in modo che la cosa potesse essere fatta il più sfarzosamente possibile.

Così, mentre le chiese si innalzavano monumentali, la morale dei fedeli sprofondava sempre più nel fango, perché non vi era motivo alcuno di preoccuparsi di un mondo che, tanto, poi si sarebbe dovuto abbandonare.

Così andava perduto l'Antico Segreto della ricerca della Verità e rimaneva solo qualche vuota litania salmodiata da uomini che adoravano il nulla, spesso senza saperlo.

Vi era inoltre chi, non contento del potere acquisito, ricorreva a riti blasfemi, alle pratiche magiche di ogni sorta che sono la faccia oscura della luce. Non soddisfatti di avere il mondo a loro disposizione, desideravano anche ciò che mondo non era.

Perciò si diceva: "Se non ti uccideranno i soldati del Re, ti schianteranno le sue maledizioni". E quelle maledizioni spesso giungevano inesorabili e potenti più di quanto la maggior parte degli uomini ancora savi era disposta ad ammettere.

Ripensando ora a quegli eventi terribili, ben vedo come anch'essi avessero una loro segreta ragion d'essere, che mai in ciò che la Grande Madre permette vi è alcunché di inutile o crudele, né mai vi sarà.

Ma non posso che esser felice per le giovani generazioni che mai conosceranno il dolore, che sempre vivranno in equanime serenità la mutevolezza delle forme e la bellezza della Creazione.

Mai più le mogli piangeranno i loro mariti, né le madri i loro figli. Mai più il sopruso laverà il sopruso e l'ingiustizia verrà gabellata per equità.

Alzo lo sguardo da queste pagine e vedo l'oceano della tenera Amahashi, con il fluttuare delle onde cangianti e il lucore delle tiepide spiagge.

Una vela di pescatori incrocia lontano, sull'opalescenza dei flutti, e non posso fare a meno di pensare al vostro bel mondo e al vostro mare verde e azzurro. So che anche voi cercate la pace e la pienezza del cuore, ma mi sembra di vedere i vostri eserciti muoversi spavaldamente sotto il sole implacabile o agitarsi tetramente, immersi nella fioca luce delle stelle.

E seppur vedo i simboli del bene girare su se stessi trasformandosi in oscuri vessilli del male, qualcosa dentro di me sa che nessuna disgrazia è perpetua e le mie orecchie già odono il frusciare della discreta economia del cosmo. Sol per questo non piango, sicuro dell'immane predestinazione dell'universo.

Ma già mi par di sentire anche la vostra impazienza, che i lunghi preamboli di un vecchio noioso non sono mai piaciuti a nessuno. Eppure vi è in me una certa riluttanza ad abbandonare il flusso di meravigliose immagini e descrizioni di questo mondo che amo, per gettarmi nella narrazione di tanto complessi e incredibili eventi.

Delle vicende vissute così poco rimane, nella memoria misteriosa, forse soltanto qualche visione annebbiata, neanche tanto importante: un profumo, un gesto, un sorriso. Solo queste cose paiono essere vere per la nostra anima, anziché le battaglie o i mistici scontri.

Così mi trema la mano, indeciso come se stessi per ricordarmi di fatti mai esistiti, come se dovessi inventare una grande e tenera favola per scaldare il cuore dei bambini in una notte d'inverno, ben sapendo che mai la fantasia supererà la realtà in quanto a misteri e a fatti commoventi.



I

La macchinazione
Alchimia morale della Strega Nahel

Questa è solo una favola e chi volesse credervi a ogni costo potrebbe anche perdervisi.

Eppure perdersi alle volte è così dolce…

dal prologo del "Divio II"
di Spheerek

Un bosco di querce urlanti si estende per molte miglia a Nord di Gauh. La gente di quelle contrade non vi si avventura volentieri, e non solo per l'impervia natura di quei luoghi o per il loro funereo aspetto.

Si narrano infatti su quel luogo molte leggende diverse e tutte spaventose; si racconta di strane e fascinose creature dai magici poteri, di graziose fanciulle intriganti e inaffidabili, di lerci nani e di giganti dai modi scostanti.

In quell'intrico di liane, che sia notte o giorno, il viandante non si sente sicuro e a ogni viscido contatto coi muschi o le muffe, sulle pietre levigate o nelle cortecce degli alberi, egli trasale di un ancestrale ribrezzo; quasi ricordasse mostruosità già viste in tempi perduti o in luoghi per sempre inaccessibili.

Nessuno, per la qual cosa, si aggirava per quelle bande, se non per stretta necessità ed esse sarebbero sicuramente rimaste deserte se non fosse stato per una singolare abitatrice che aveva eletto quei luoghi a sua dimora proprio per la loro terrifica natura.

Seppur a tutti nota come la *Strega Nahel,* ella si fregiava del nome di Enrichetta Maria Dartha't Minarina, benché pochi potessero esser sicuri della veridicità di questi titoli.

Certo di ricca famiglia, aveva frequentato gli studi più approfonditi per poi iscriversi alla *Scuola degli Alchimisti* di Shtasa. Per dieci mesi era rimasta in quel consesso di saggi, anche se poi ne era stata cacciata via, con grande ignominia per responsabilità mai acclarate.

Da quel giorno, e non si sa con precisione se a conseguenza di quei sinistri eventi, essa coltivò un odio profondo per tutto e per tutti, oltre alla decisione di progredire in quegli studi occulti e pericolosi con le sue sole forze e l'unico appoggio della propria determinazione alla rivalsa.

Enrichetta Maria portava sempre abiti scuri, di un panno robusto e inamidato, che le consentivano uguale agio tanto nella foresta più intricata che alla corte di un principe.

Era ancora una bella donna, anche se aveva ormai i lunghi capelli crespi e argentei, seppure nel suo sguardo v'era un ché di metallico e di rapace, di scandaloso e intrigante allo stesso tempo.

Era come una sfida sempre lanciata e i pochi che l'avevano raccolta non ne erano usciti indenni. Così nessun uomo l'aveva mai amata davvero e lei, in tutta risposta o per incapacità, non ne aveva mai amato nessuno.

Una ferita di cui certamente soffriva, ma che non si dava mai il tempo di ascoltare.

Il suo vero e unico scopo era quello raggiungere qualcosa che i suoi maestri alchimisti le avevano fatto intravedere e che l'aveva abbagliata. Un mistico traguardo che la chiamava confusamente, anche se non le era del tutto chiara la natura della ricompensa finale che ne avrebbe ricevuto.

I suoi insegnanti, per essere onesti con loro, si erano subito accorti che a lei mancavano le doti necessarie a un qualsiasi buon alchimista: umiltà, perseveranza, amore per il lavoro senza alcun attaccamento per il risultato finale.

Quello era proprio il ritratto inverso della Strega Nahel, che invece era egoista, impaziente, crudele quanto basta, e disposta a tutto pur di ottenere il meglio.

Era già evidente che sarebbe passata su chiunque e su qualsiasi precetto morale, per realizzare i suoi sogni di potere e la dimostrazione di questo era che non aveva nessuna vera brama del denaro e della ricchezza, se non come manifestazione e mezzo di quel potere che nella vita consente di realizzare i propri più acuti desideri. Ciò la rendeva oltremodo pericolosa.

C'è da chiedersi allora perché quegli studiosi ricchi di sapienza, apparentemente così gelosi del loro sapere, le avevano permesso di stare tanto tempo al loro fianco e di carpire così tanti segreti e conoscenze.

Certo lo studio non fa male a nessuno, pensavano forse; ma è vero anche che in quella donna avevano visto una potenzialità realizzatrice notevole o una qualche qualità utile per i loro vasti fini.

Essi dunque avevano in mente qualcosa, un qualche mirabile progetto, che prevedeva la partecipazione di Enrichetta Maria Dartha't Minarina.

In seguito alla cacciata, comunque, ella si era ritirata laggiù, in quella lugubre foresta; spesso imperversando per le campagne, intenta in loschi affari, sovente partendo per lunghissimi viaggi alla ricerca di elementi preziosi, ma soprattutto intenta a leggere e rileggere gli antichi testi che aveva sottratto ai suoi benevoli ospiti di Shtasa.

Le lunghe ore trascorse su quelle sbiadite pergamene, alla luce fioca di una candela, visto che non sopportava la lucente bellezza dei fiori, le avevano piegato la schiena e indebolito la vista. Comunque, a poco a poco aveva iniziato a decifrare quel complicato linguaggio, cosa che le aveva permesso di iniziare i primi difficili esperimenti.

Malauguratamente, la sua inesperienza e la sua leggerezza le avevano causato alcuni spiacevoli incidenti, dei quali, in cuor suo, aveva prontamente accusato i suoi vecchi insegnanti. Di quei blasfemi disastri essa recava ancora i segni al viso e alle mani, ma soprattutto nell'animo, ché questi fatti l'avevano ancor più inasprita accentuando, se possibile, la massa spropositata dei suoi difetti.

In una stretta radura era dunque situata la sua casa, la quale rispettava le forme e le tinte del suo tetro umore. La porta e le finestre, quasi feritoie, erano piccole e minacciose, seppur di disegno ardito, mentre l'intonaco e il legno della facciata, anche se lavorati in modo singolare e accurato, erano cupi come il suo sguardo. C'era da credere che se la fosse costruita da sola.

Entrando si notava subito come tutta quella dimora fosse adibita a laboratorio; solo un piccolo letto sul fondo ci restituiva la sensazione di un'abitazione. Tutto il resto era biblioteca, ripostiglio e luogo di lavoro.

A destra tutta la parete era ricoperta di pergamene e libri polverosi con le copertine di pelle di capra e di ermellotto. Sugli scaffali a lato v'erano recipienti ricolmi di chissà quali sostanze; alcuni trasparenti, altri opachi.

Un forno faceva bella mostra di sé sulla sinistra e davanti a quello erano allineati vasellami di porcellana bianca, lavorati apposta per resistere alle tremende temperature del forno stesso. E che gran quantità di provette, alambicchi, beute, burette se non altre alchimistiche attrezzature si potevano vedere sotto quel tetto!

Delle ampolle erano poste, su dei treppiedi, a riscaldare il loro ignoto contenuto su piccoli fornelletti a spirito. Più in alto, su una rastrelliera, si poteva notare una bella serie di mortai in bronzo, di tutte le dimensioni.

Il tutto era rischiarato da una striminzita Mammolaspina, un piccolo fiore selvatico piantato malamente in un orcio di terracotta. Era l'unico fiore tollerato, sia pure per poche ore al giorno, in quella casa. Probabilmente grazie alla luce tenue e malata che, privato dei suoi compagni e così orrendamente imprigionato, riusciva a emettere.

Bisogna aggiungere che al periodo dei fatti che stiamo per narrare, Enrichetta Maria non era più sola da qualche tempo. Viveva insieme a lei, invero, una fattucchiera di campagna che dai suoi compaesani aveva ricevuto il soprannome di *Maga Slugha.*

Era costei una piccola donna di mente un po' ottusa, animata da velleità che andavano sicuramente al di sopra delle sue misere forze.

Pur non senza qualche raro lampo di malizia, i suoi occhi, innestati sotto una bassa fronte, rivelavano per lo più sonnolenza, mentre la sua bocca era sempre socchiusa, a causa dello stupore che ella provava, nell'abitare in un mondo che sfuggiva costantemente e inesorabilmente alla rigida idea che se ne era fatta.

La Maga Slugha, che al suo paese era poco più di una guaritrice, conosceva a malapena l'uso di una cinquantina di erbe medicinali, eppure aveva saputo farne buon uso. Fingendosi capace di leggere il futuro e di lanciar fatture di ogni tipo, si era conquistata una certa clientela che le aveva permesso di condurre una

vita tranquilla se non agiata. E questo forse perché la maggior parte delle persone preferisce rivolgersi a finti e più rassicuranti stregoni, piuttosto che affrontare la spaventosa esperienza di affrontarne uno vero.

Col tempo, tuttavia, a Sluga eran venute manie di grandezza, tanto che aveva desiderato di esser davvero ciò che aveva millantato per tutta la sua miserevole esistenza. A questo scopo, per lungo tempo aveva implorato la Strega Nahel di farne la sua discepola e altrettanto a lungo questa aveva violentemente rifiutato.

Ma poi, d'un tratto e senza spiegazioni, l'aveva presa con sé.

In verità, con la scusa di farle da insegnante la Strega Nahel, ormai piuttosto anziana e mezza cieca, ne aveva fatto la sua serva e dama di compagnia.

Alle volte per lei era molto duro sopportare al suo fianco quella sciocca pasticciona, una tortura cui non si sarebbe mai sottoposta solo per le sue necessità quotidiane.

La sua adepta a ogni buon conto aveva braccia forti e gambe svelte, qualità di cui Nahel aveva assoluto bisogno, proprio per poter condurre a termine il suo grande progetto.

La Maga Slugha stava appunto cercando, con l'ausilio della sua scarsa conoscenza dell'alfabeto sotterraneo, di decifrare gli enigmi grafici di una pergamena tutta crepata e ingiallita. Per leggere meglio avvicinava il più possibile lo scritto alla fiamma del fornello.

«Non me la brucerai mica?»— le intimò la Strega, nella sua voce vera l'eco di temibili punizioni conseguenti a quello sfortunato anche se ipotetico evento.

La Maga si ritrasse un poco dal fuoco con un lampo di terrore negli occhi, ma nonostante l'incidente proseguì nel suo tentativo.

«*Hapromatisinasihortagnadasapenatoncaballoforte?* Ma che lingua è mai questa?»

La Strega Nahel emise un profondo sospiro, segno che la sua scarsa pazienza era già al limite estremo. Si sfregò la mano sulla fronte in un gesto sconsolato che sempre ripeteva quando doveva spiegare qualcosa alla discepola. Nahel non era affatto portata a insegnare le cose, quanto la sua compagna non era nata per impararle.

Inoltre la Strega non aveva nessun interesse che la sua serva imparasse troppi occulti segreti e troppo alla svelta, aveva ancora troppo bisogno dei suoi servigi.

«Non ti preoccupare di queste cose» le rispose. «Per te sono ancora immensamente difficili… Va piuttosto a prendermi il recipiente del mercurio purificato. Ma fa attenzione, ché qualcuno ha perso il senno per averne inalato le esalazioni.»

Slugha ritornò col recipiente, tenendolo ben lungi dal viso con le braccia ben tese di fronte a sé. Nahel sogghignò; la sua compagna era una gran fifona e a lei piaceva farle paura più del dovuto, anche se in quel caso v'era un pericolo reale.

«E adesso?!» chiese la Maga.

«Santa impazienza! Non diventerai mai una vera strega se non impari la calma!»

Da che pulpito viene la predica! pensò tra sé Slugha anche se si guardò bene dal far trasparire dal suo sguardo la benché minima traccia di critica. Così la Strega continuò la sua filippica:

«Per anni ho studiato e lavorato, mentre tu ammannivi tisane e decotti ai villici. Poi sei venuta qui, finalmente a condurre opere di *vera* e *alta* magia, e sotto al tuo sguardo incredulo ho prodotto i più potenti intrugli alchemici che mai siano stati prodotti. Forse pensi di aver potuto osservare i massimi vertici dell'arte stregonesca, ma ciò cui hai assistito… era solo una fase preparatoria. Adesso è venuto il momento di AGIRE!»

«Spiegati meglio… che sembra sempre io ti debba strappare gli insegnamenti con la pinza del cavadenti!» la Strega la guardò malissimo, ma Slugha ben sapendo di aver azzardato anche troppo nel lamentarsene, per evitare quella staffilata ben nota, fissava sul tavolo intensamente.

In verità non aveva finito le sue rivendicazioni, e aveva bisogno di tutto il suo coraggio per proseguire un discorso che aveva sul gozzo da parecchi giorni:

«Per lunghi mesi abbiamo spezzato e sminuzzato ogni sorta di elementi animali, vegetali e minerali dentro a questi maledetti mortai… Indi li abbiamo miscelati, versati nei crogioli e infornati. A questo sono seguite settimane e settimane di cotture e ricotture dei vari preparati che poi abbiamo sciolto con ogni tipo di acido. Tutto sempre di notte, quando i fiori sono chiusi e i miei occhi doloranti. E tutto questo è stato fatto e rifatto centinaia di volte, perché la rubedo, l'albedo o non so diavolo cos'altro non andavano mai bene! E ora… così di colpo, mi dici che tutto va bene e le cose sono mature per procedere. Io non ci capisco niente!»

«Sicuro che non ci capisci nulla, tonta che sei!» fece Nahel finalmente libera di insultarla. «Certe cose non si devono sapere con la testa, ma si sentono soo la pelle, come suonasse un campanello.

«Un campanello?!»

«È tutto scritto lì, sul foglio che hai in mano e del quale non comprendi una parola…»

Altrimenti non te lo lascerei consultare! sottolineò dentro di sé la Strega Nahel, anche se le era evidente che per sedare quella ribellione qualcosa doveva pur raccontarle. D'altronde saperne di più avrebbe dato a quella primitiva un po' più di entusiasmo nel lavoro. Una valutazione che più di ogni altra fece decidere alla strega di spiegare alla sua serva i tratti essenziali del suo oscuro progetto.

Allora si accomodò ben bene su una vecchia poltrona usurata, per farle capire che sarebbe stato un lunga raconto.

«Millesettecentosettantotto anni fa, il primo alchimista della storia, certo *Bertoldo Il Nero,* raccolse tutto il pensiero degli antichi sperimentatori nelle "Sei tavole dell'oro trasmutato". Su esse studiarono i successivi ricercatori e dalle conoscenze che essi vi trovarono furono poi tratti tutti i testi successivi.

«Da sei tavole… tutti quei libroni?» l'interruppe Slugha voltandosi a guardare incredula la parete dietro di lei.

«Citrulla che sei! Esse erano scritte in un linguaggio segreto estremamente sintetico. Una parola appena poteva racchiudere le istruzioni di un'intera fase del *Piano.»*

«Il Piano? Che piano?!»

Aveva detto troppo, ma ora tanto valeva andare fino in fondo.

«Il Grande Piano. Il piano di trasmutazione che per millenni gli antichi cercatori hanno elaborato nel segreto dei loro laboratori. L'antica preghiera in movimento degli alchimisti di tutto il mondo… Tu, poco fa, ne leggevi la prima parola.»

«Aproma… corta… pena… torte?»

«Hapromatisinasihortagnadasapenatoncaballoforte; lì, in quel semplice scioglilingua, vi era scritto tutto ciò che abbiamo fatto durante questi mesi cupi e usuranti... Adesso, finalmente, è venuto il tempo di mettere in pratica seconda parola del testo. Su, prova a leggerla!»

La Maga raccolse la pergamena dal tavolo con rinnovata cautela, ma i suoi sforzi per leggere il secondo difficile e criptico vocabolo non diedero un grande esito. La Maga balbettò e sputacchiò per un minuto buono senza successo.

Nahel la guardò con compatimento, poi prese il documento e lo ripose con cura nel suo scrigno. Non aveva bisogno di leggere quello che conosceva oramai a memoria.

«Teastongrejustargondharcontemantramogavathe: QUESTA è la seconda fase! Il tempo dell'azione notturna e inaspettata, l'ora della semina e del grande scambio delle madri! L'ora del ratto nefando e viscerale.»

«E dopo la seconda fase, cosa viene?» la sciocca tanto non aveva capito niente di quanto detto che già chiedeva nuove spiegazioni.

«E quanta fretta! Ci vorranno anni prima che questa seconda fase sia completata, per cui accontentati dunque di ciò che per puoi ora capire.»

Una spocchia a dire il vero immotivata, perché quello che la Maga Slugha non poteva afferrare, in verità, non lo poteva comprendere appieno nemmeno Enrichetta.

L'antico linguaggio di quella mitica pergamena era veramente complesso, quasi magico.

Le lettere, i fonemi, non avevano lo stesso significato preciso, ma lo mutavano a seconda della loro posizione nel testo. Ogni parola andava poi sottoposta a varie riletture: per lettere singole e poi per gruppi sillabici; e il tutto doveva esser vagliato alla luce del simbolismo sotterraneo ed alchemico, nonché dell'esperienza che l'alchimista portava con se stesso.

Un linguaggio certo inventato per far credere di significare qualcosa agli inesperti, ma con profondità di significato che si rivelavano solo ai suoi più profondi conoscitori. Che poi erano i grandi conoscitori dell'arte alchemica.

Se infatti era vero che ogni parola rappresentava un'intera parte del Grande Piano, e comprendeva anni e anni di sforzi e di attese, era anche vero che un misterioso sincretismo impediva a chiunque di comprenderne una parte senza aver prima materialmente eseguito quella precedente.

Se si trattasse di un capolavoro dell'enigmistica o della magia non lo sapremo mai. Era la summa delle "Sei tavole dell'oro trasmutato", la pergamena di Bertoldo il Nero che Nahel aveva trafugato dalla più segreta biblioteca dei maestri alchimisti e proprio per questo essi l'avevano bandita; ma a cose fatte in verità, perché lei già era fuggita con ciò che davvero la interessava e che non aveva avuto la pazienza di attendere, come premio e come estremo incarico, così come spettava a ogni apprendista alchimista.

Proprio per questa sua estrema arroganza ora lei procedeva a tentoni in quel favoloso documento, come colui che segue i passi indicati su una mappa senza sapere nemmeno quale tesoro troverà alla fine di quel malagevole sentiero.

Stava forse in questo la vera malia del formidabile Piano.

La strega infatti, non sapendo dove l'antico cercatore volesse andare a parare, immaginava che il premio fosse ricco di incredibili tesori al di là delle sue stesse speranze. Nella nebbia dell'incertezza intravedeva i contorni di tutto ciò che aveva mai potuto sognare. La perla di tutti i suoi più nefasti desideri riposava in fondo a quel mare bruno e spumeggiante di imprevisti.

«Presto, mettiamoci al lavoro! Ciò che dev'esser pronto lo è. Le miscelazioni ribollono nei crogioli e i nostri spiriti son stati forgiati dallo studio e dall'applicazione. I tempi maturano… Le condizioni stanno per essere verificate. E ora vieni Slugha, prendiamo la pentola grande.»

Le due donne, allora, con grandi sforzi sollevarono un'enorme pignatta di ghisa, dove avevano messo a macerare per giorni erbe di chissà qual infida specie, e la portarono in mezzo alla stanza.

Intanto la Strega Nahel, presa da un'insolita euforia, continuava a fornire affannose spiegazioni alla sua assistente:

«Vedi, cara amica,» si era fatta anche affabile. «L'alchimia è una scienza, e come tutte le scienze si divide in branche e sotto-branche. Alcune più importanti, altre minori, perché funzionali alle prime. L'alchimia si divide principalmente in *alchimia vegetale, animale e minerale,* ma anche in *alchimia temporale* e *morale.»*

Quasi presa da uno stato di rapimento, continuava a rivelare cose che aveva per anni negato alla sua discepola:

«L'alchimia vegetale è quella in cui tu sei più esperta ed essa sola può servir appena a curar gotte e tossi asinine. Se però è assommata alla grande alchimia animale e minerale, se ne possono ottenere notevoli meraviglie. Ma più importante è che in questi risultati si hanno le basi per ottenere sfolgoranti realizzazioni di alchimia… TEMPORALE E MORALE.»

«E l'alchimia morale, o bella, cos'è?» chiese la Maga, fingendo di essere ben consapevole delle sottigliezze dell'alchimia temporale, che invece rappresentava per lei un ben strano mistero.

«Nessuno lo sa con esattezza, ma se ne fa cenno nei testi più antichi. Pare che solo Bertoldo il Nero ne fosse edotto, in quest'era moderna, e delle sue carte, come ben sai, io sono padrona!»

Queste parole avrebbero dovuto far riflettere la Maga Slugha sul fatto che la Strega non avrebbe spartito con lei nient'altro che fatica, ma questo ovviamente non avvenne per mancanza di acume della schiava.

«Su! Su! Prendi il cumino e l'ammonio e dammeli!» la Strega Nahel versò un po' dei due ingredienti dentro la pentola rimescolando lo strano intruglio, che borbottava allegramente.

«E adesso?» chiese Slugha che fu subito zittita.

«Taci e aspetta.»

Passò ancora un poco, mentre a turno rimescolavano lentamente trattenendo il fiato. Poi accadde…

Il liquido ambrato cominciò a illuminarsi debolmente di una luce azzurrina, si increspò, ribollì mentre piccoli gorghi apparivano e scomparivano. Una danza di magmi che proseguì finché sulla superficie parvero formarsi delle immagini sempre più chiare e nette.

«Alchimia temporale!» esclamò la Strega Nahel, mentre il suo sguardo rivelava una specie di folle esaltazione. «Ma bada che stiamo osservando il presente e ci siamo spostate, quindi, solo nello spazio. Perché lo spazio e il tempo, come ben tu saprai, sono le direzioni di una stessa cosa.»

La Maga annuì ancora senza aver nulla compreso, ma non le importava perché, per la prima volta, vedeva coi propri occhi un vero prodigio.

L'immagine che si andava formando, infatti, mostrava ormai distintamente una giovane donna sorridente. Il lieve pallore del suo viso e la sua serena compostezza rivelavano la sua condizione di madre in attesa. Sembrava cercare qualcosa nel lontano orizzonte, ma senza nessuna ansia, come a ricamare in se stessa un pensiero piacevole.

Dopo poco le si vide avvicinarsi un uomo dagli abiti sontuosi e dall'atteggiamento premuroso. L'uomo baciò la donna sulla fronte ed ella sorrise.

«Questo mi basta!» esclamò la Strega Nahel e preso un pizzico di senape lo gettò nella pignatta.

Subito, con disappunto di Slugha, l'immagine scomparve finché dopo un breve rimescolio, che faceva parer quella roba quasi cosa viva, apparve una nuova visione che, a dire il vero, era molto simile alla prima.

Lei aveva lo stesso sorriso felice, lui la stessa premura.

Ma questa giovane coppia, contrariamente alla prima che appariva riccamente vestita e abitava sicuramente in una sontuosa dimora, tradiva un'umile condizione contadina. Gli abiti poveri, le nude pareti della capanna, i mobili grezzi e gli attrezzi appoggiati da un lato, mostravano chiaramente che l'uomo era un umile sterratore di funghi.

«Molto bene!» esclamò nuovamente la Strega, stranamente soddisfatta dalla banalità delle immagini che aveva così faticosamente ottenuto. «Decisamente i tempi sono maturi e queste donne portano in sé la materia della nostra più spregiudicata e magica operazione.»

Mentre la Maga Slugha ripuliva il pentolone dai resti del preparato alchemico, la Strega Nahel consultava un vecchio librone intitolato "Alchimia organica".

Intanto che sfogliava le spesse pagine di cartapecora, bofonchiava qualcosa tra sé.

Un secondo preparato ribolliva dentro all'*atanor,* il forno alchemico, e lei aspettando il momento dell'azione ripassava le antiche formule della vita e le quartine sul "Vero atteggiamento" e il "Retto sguardo", uniche garanzie per la riuscita dell'esperimento che si accingeva temerariamente a compiere.

Quando fu giunta l'ora, la Maga Slugha, ubbidendo agli ordini, prese un grosso paio di pinze metalliche con le quali estrasse il crogiolo dal forno.

Ciò che la Strega fece poi di quel liquido scuro non lo diremo, perché il segreto della vita è cosa preziosa e mai dovrà esser svelato a orecchie profane e non opportunamente disposte.

La Maga Slugha, profana anch'essa, fu prontamente scacciata dal laboratorio, relegata nell'aia antistante la casa. E per ingannare il tempo, o la rabbia di essere stata esclusa, si mise a intrecciar canestri, arte da lei appresa in gioventù sulle rive del Cryo.

Ogni tanto porgeva l'orecchio, quando udiva strani gorgoglii, mentre trasaliva per gli scoppi e i lampi di luce si intravedevano dalle imposte chiuse, come se demoni e dèi si stessero battendo in aspra battaglia o come se un fabbro enorme stesse forgiando la più grande spada che si fosse mai veduta, ribattendo lo smisurato martello sopra una gigantesca incudine.

La Strega Nahel si udiva ogni tanto, urlare come vittoriosa o perdente al tempo stesso, finché una gran puzza di zolfo si allargò nell'aria e fu silenzio.

La Maga Slugha attese ansiosa, tendendo ancora l'orecchio, e tosto si spaventò quando udì la voce della sua padrona rediviva che la chiamava sghignazzando:

«Ah! Ah! Vieni subito a vedere!»

Dentro, sul nudo tavolaccio usato per gli esperimenti qualcosa brulicava.

Avvicinatasi, la Maga rimase a bocca aperta.

Una miriade di piccoli animali spelacchiati era lì appena nata, spuntata dal nulla. Con gli occhietti socchiusi e il naso cercante, si aggiravano su quel tavolo a centinaia, esplorando un nuovo mondo che a loro non sarebbe mai stato destinato, ma che sperimentavano a causa dell'arroganza di quell'anziana fattucchiera.

«E che diamine sono questi insulti!» chiese esterrefatta l'apprendista.

«Bada come parli, più che sciocca discepola! Questi sono i miei capolavori!» rispose l'altra fiammeggiando. «Sono i più piccoli mammiferi esistenti, i più carini e i più pericolosi per la specie umana. E io li ho inventati, cosicché li chiamerò i "minarini".»

Nome ben buffo per qualcosa di così sinistro.

Infatti, la Maga Slugha intanto notava con raccapriccio che i più forti già stavano divorando i più deboli.

«Se non gli dai subito da mangiare, ne rimarranno ben pochi.» commentò con il viso stravolto da una smorfia.

«Ah…! Ci serviranno egregiamente,» disse Nahel come soddisfatta da quella crudeltà innata. «Sembrano scoiattoli o furettole, ma sono molto, molto più piccoli.»

«Vedo.»

La Strega tentò di accarezzare uno dei piccoli animali, ma il minarino nient'affatto impaurito le morse subito un dito. Dopo la prima reazione di sorpresa lei riprese il suo contegno e disse:

«Bene, son ben combattivi. Ora dovremo addestrarli per un difficile compito e come vedi non sarà facile mia cara…»

La Maga Slugha fu colta da improvvisa preoccupazione. Quando Nahel la chiamava “cara” non c’era in vista niente di promettente.

Le due donne si chiusero, ordunque, nel loro antro per molti giorni, alle prese con le bestiole malefiche.

E di quel periodo abbiamo solo il racconto di Ignazio il falegname e di suo fratello Tratto, falegname anch’egli perché in quel tempo ancora i mestieri si tramandavano per generazioni.

Essi, ma solo se ben riforniti di vino alla locanda, narrarono in seguito di essere casualmente passati vicino alla casa e di aver sentito delle grida.

Appropinquatisi alla soglia furono raggiunti dalla più forte scarica di improperi e maledizioni che avessero mai sentito in vita loro; evento, questo, che li mise in fuga precipitosa con il fermo proposito di non rimettere più piede in quel luogo.

Impegno che, a quanto mi consta, essi a tuttora hanno mantenuto, non certo per le male parole, cui di certo erano ben avvezzi, ma per il tono spaventoso con cui essere erano state pronunciate.

Nella notte fonda, un’oscura figura si diresse verso il castello dei Signori di Gauh.

Era una donna con un cesto in mano, dalla lenta andatura. Che sembrava maledire se stessa e qualunque altra cosa, come se non avesse voluto davvero essere in quel luogo, né fare ciò che stava facendo.

Si fermò, guardò in alto e vide la città addormentata, punteggiata dai pochi lumi alle finestre dei cittadini ancora svegli. Più in alto si stendeva la grande pianura e dietro ad essa, quasi a storcersi il collo, si scorgevano le Montagne Brevi.

Appena vicino alle mura della fortezza, ella aprì il suo cesto di rami intrecciati mentre un indistinto brulichio si lanciava in fretta su per le erte pareti.

In poco tempo tutto l’edificio ne pullulava, come invaso da formiche, e tutti sembravano cercare affannosamente la loro preda. Ma come spesso avviene in natura, solo uno di loro la trovò.

Entrato in una stanza, l’esserino più intraprendente, o quello più fortunato, vide un grande lettone a baldacchino. Ma non fu certo quello a dargli la certezza di aver trovato ciò che cercava, quanto un odore intenso e profondo allo stesso tempo, che egli solo avrebbe potuto riconoscere.

Si arrampicò lungo le lenzuola fin sotto le coltri, neppure sfiorato dalla paura di venire schiacciato dal corpo di donna che ivi dormiva ignara.

Quando le fu vicino cominciò a sentire la vita che pulsava dentro di lei e con la sua unica, portentosa capacità ne rubò l’essenza, il marchio vitale e perfino, in qualche occulto e sconosciuto modo, le caratteristiche fisiche.

Tutto questo poteva rubare e trattenere con sé, sia pure per poco, quella creatura alchemicamente generata.

Istintivamente, il nefando ladruncolo sapeva di non aver molto tempo, prima che tutto ciò di cui si era impossessato perdesse la sua coesione e svanisse per sempre dal mondo manifestato.

Perciò si affrettò a uscire da quel luogo, recando con sé il suo intangibile bottino.

Quando la Maga Slugha vide sulla sua scarpa il piccolo animale, capì che la sua missione era compiuta. Allora prese un piccolo corno e vi soffiò dentro con quanto fiato aveva in corpo anche se, diversamente da quanto aveva temuto, non udì alcun suono. Ciò che accadde, invece, fu che i compagni del lestofante ritornarono in massa dentro al cesto posato a terra, come attendendo altri ordini solo a loro noti.

La Maga ripartì dunque con il suo triste carico, finché giunse sulla strada maestra dove incontrò la Strega Nahel che pareva portare un altro cesto simile al suo.

«Ce l’hai fatta?! Dov’è?» chiedeva concitata alla sua sottoposta.

«Sì, ce l’ho qui!» rispose Slugha porgendogli una scatolina di legno.

«Bene. Anch’io ce l’ho fatta e prima di te, ché nell’altra casa v’è molto meno da cercare. Ora tieni la mia scatola e portala al castello. Sai cosa devi fare.»

«Ma di tutti questi cosa ne facciamo?» chiese la Maga indicando i due cesti pieni di blasfemia.

«Non ti preoccupare. Lasciamoli qui. La vita artificiale non dura a lungo. Non sembra stabile, forse manca qualche ingrediente; qualcosa che dobbiamo trovare… Con l’aiuto di Bertoldo, chissà… Domani mattina si saranno dissolti e chi passerà di qui troverà solo due vecchi cesti polverosi.»

Tranquillizzata dal fatto che quegli abomini sarebbero scomparsi dalla conca del mondo, Slugha si volse e ritornò sui propri passi.

La Strega Nahel, anch'ella tornando indietro, si diresse verso la parte più povera della città fino a una misera abitazione. Si avvicinò alla semplice staccionata e lì si chinò a terra aprendo la scatola che aveva ricevuto da Slugha.

«Va'!» bisbigliò, come proferendo un'empia benedizione. «E dona al povero ciò che hai preso nella casa del ricco.»

Di certo non v'era alcun bisogno di un simile cerimoniale, ma non aveva resistito all'idea mentre osservava la creaturina penetrare in una fessura della porta malandata.

Ora non le restava che sperare.

Ci sarebbero voluti mesi prima di sapere se la prima parte del piano era riuscita. Mesi in cui finalmente si sarebbe riposata.

Ma se anche il terribile scambio fosse riuscito, Nahel avrebbe dovuto comunque aspettare diversi anni prima di poter agire di nuovo.

Anni che, ovviamente, avrebbe speso nello studio delle misteriose parole della summa delle "Sei tavole dell'oro trasmutato".

II

Dhor
Il fiore sradicato

Oh, luminosa e pacifica Madre, per quanto mutevoli siano le tue morbide forme, per me rimani solo e sempre una grande e bianca luce alla porta degli eventi.

dall' Elethasta
Canto di Evantina 1.6

«Non capirò mai come ho fatto a generare un figlio come te,» dichiarò l'Assegnatario Ledo a suo figlio, quand'egli compì il suo ventesimo anno d'età.

Dhor aveva uno strano sorriso che sapeva rasserenare qualsiasi volto preoccupato, ma che non riusciva a riscaldare il freddo cuore del proprio padre.

Era un ragazzo dalla carnagione bronzea, sintomo di una pelle robusta, ma erano stati i suoi biondi capelli la causa del suo nome singolare.

Gli occhi grandi, lucidi e a tratti maliziosi, sembravano veder tutto e di tutto nutrirsi. Le sue mani lunghe e delicate sapevano trarre suoni melodiosi da qualsiasi strumento.

Nulla per lui sembrava esser causa di turbamento, e tutte le cose nel loro svolgersi lo interessavano, eppure, nonostante la sua evidente serenità, pareva che una misteriosa ansietà lo divorasse, come se gli mancasse qualcosa e nemmeno lui sapesse questa cosa cos'era.

Ledo, invece, era un uomo scuro come la pece, sia nell'aspetto che nei suoi segreti propositi. La sua barba caprina sembrava un cespuglio spinoso e il suo sguardo dardeggiava in giro come un lampo prima della tempesta.

Da giovane era stato nell'*Ordine Sacro dei cavalieri Blu,* congrega che, al di là del suo nome altisonante, spesso si era macchiata di ogni sorta di nefandezze; facilmente Ledo ne divenne il capo.

La sua robusta corporatura, il suo carattere dominatore, la sua natura scontrosa e altezzosa gli erano valsi l'ammirazione di quei ricchi e violenti signorini, che ne avevano fatto una specie di loro idolo. Quando quei giovani crebbero, e lui con loro, lo elessero a capo del Distretto delle Assegnazioni del Nord senza che la cosa fosse minimamente in dubbio per nessuno di loro.

Anche questo successo, però, non gli aveva certo dato piena soddisfazione, che mai la volontà di potere si placa; anzi, a ogni sorsata l'arsura si fa più grande.

Si può allora capire lo sdegno di quell'uomo, nel ritrovarsi un figlio che era la sua perfetta antitesi.

«Neanche da *Dana,* tua madre, puoi aver preso. Lei almeno, anche se è una donna, ha del carattere… Tu, invece, sei solo uno smidollato.»

Dhor sorrise di nuovo, compiacente e sornione. Era così abituato alle sfuriate del padre…

Come a cercare un po' di conforto, guardò verso sua madre che stava seduta vicino a una finestra in una comoda sedia di legno intarsiato.

Dana era grassottella e, come il marito di cui era anche lontana parente, di bruna capigliatura. Quella terribile notte, la notte del tragico scambio, ella non fu del tutto incosciente.

Si svegliò, infatti, e udì l'inquietante raspare di un animale, ma per paura non osò alzarsi né chiamare aiuto, visto che il marito l'avrebbe sicuramente derisa e umiliata. Si coprì la testa con le lenzuola, come fanno i bambini intimoriti dal buio, e si riaddormentò.

Non poteva sapere che quell'ignobile esserino era lì vicino a lei, per portare a termine la sua incredibile missione. L'animale attese che il battito del cuore della donna si fosse placato per l'insorgere del sonno. Poi, compiuto il suo dovere, fuggì.

Nei giorni seguenti Dana si sentì strana, ma attribuì il malessere alla gravidanza: cosa che in parte era vera.

La prima cosa che fece Dhor appena nato fu emettere una specie di risata cristallina, come se il mondo fosse per lui un grande gioco e nient'altro.

I pochi volatili che si avventuravano in quel tetro maniero furono i suoi primi compagni di giochi. Per lo più inseguimenti.

Al collo portava un fiore di origini sconosciute, appeso dentro un sacchetto di rete. Quando Dhor aveva cinque anni lo trovarono con questo fiore in mano. Estirpare un fiore era comunemente ritenuto un gesto imperdonabile, ma non si poteva certo imputarlo a un bimbo così piccino.

Col passar delle ore poi, si notò che il fiore non perdeva la sua luminosità e questo fu considerato un presagio positivo. Si decise, su consiglio del Gran Maestro del castello, di tenere il fiore sempre con lui, anche perché si era notato che quella luminosità si affievoliva non appena Dhor ne veniva allontanato.

Così il fiore sradicato rimase sempre in vita, finché ci fu qualcuno che si potesse chiamare Dhor a portarlo.

Intanto il ragazzo cresceva e sembrava passare incontaminato tra gli arredi sfarzosi e gli intrighi di palazzo. Quasi per reazione, invece, le sue scelte erano sempre diametralmente opposte a quelle che il suo rango e la sua classe sociale avrebbe imposto; per esempio in materia di religione.

A quei tempi era uso che i governanti professassero pubblicamente di onorare *Sikaràva,* dea dell'armonia e della precisione, dell'alchimia e della tecnica, dei giusti principi e della magnanimità. Ma era questa una professione di comodo, dagli intenti puramente politici, al fine di mascherare il proprio vero volto.

La maggioranza di essi, infatti, professava una versione degenerata del culto di Likaya, in cui la dea della guerra e dell'energia rigeneratrice, della distruzione del vecchio prima della creazione del nuovo, era invece vista come un volto ghignante e spietato, come uno sguardo che fulmina e una mano che spacca le montagne per punire l'indolenza degli inferiori; insomma, un mostro che si nutriva del sacrificio del sangue innocente.

Dhor non poteva ammettere in sé tutto questo ribollire di neri fanghi, e non faceva mistero della sua devozione per Evantina, dea della saggezza e della serenità, e per Amahashi, dea dell'amore e della bellezza.

Così il cerchio delle quattro dee era chiuso, ma quelle che lui adorava erano le dee care al popolo; anzi, era proprio attraverso quel culto che alla povera gente era sempre stato insegnato a ubbidire e soffrire in silenzio del sopruso dei potenti.

E ora, pensava Ledo con disappunto crescente, *suo* figlio adorava gli dèi del popolo e lo rendeva zimbello dei duchi e dei signorotti, sempre pronti a scrutare la più piccola debolezza del proprio superiore.

Inoltre, Dhor aveva dato anche altre disgustose prove di simpatia per i ranghi inferiori.

Proprio quella mattina, una pattuglia di soldati aveva colto un piccolo sterratore di frodo intento a raccogliere funghi nel giardino del castello, cosa per cui era passibile di una pena severissima, anche la morte. Lo stavano già portando da Ledo per il giudizio e la bastonatura di rito, quando incontrarono il ragazzo.

Dhor chiese all'uomo le ragioni del suo misfatto e questi rispose:

«Voi tenete i funghi per bellezza, signor mio. Ma noi, al villaggio, moriamo di fame. Quando l'aria si fa troppo secca e non viene la Maglah per molto tempo, allora siamo alla disperazione.»

Udite queste parole, Dhor lo fece liberare e poi lo portò con sé nel giardino dicendogli di prendere il più bel fungo che riusciva a vedere. Questi non si fece pregare e ne arraffò uno grande quasi quanto lui, per poi allontanarsi di lì il più in fretta possibile; chissà mai che quei ricchi signori non cambiassero idea.

«Tornerà qui a rubare.» disse la guardia.

«Può darsi…» rispose Dhor. «Se un uomo vuole andare incontro alla morte non si può impedirglielo davvero, anche se è nostro dovere provarci.»

Potrete immaginare la rabbia di Ledo quando apprese l'intera faccenda dal capitano delle guardie, furore aggravato dal fatto di non potersela prendere con il suo sottoposto. Era stato proprio Ledo a ordinare che le guardie ubbidissero sempre al ragazzo, e non avrebbe potuto essere altrimenti.

«Non so cosa fare di te!» disse più tardi a Dhor. «Non vuoi entrare in nessuno degli Ordini Studenteschi, come avevo sempre desiderato, perché tu potessi seguire le mie orme… E va bene, mi arrendo… Diverresti immediatamente lo zimbello di tutti quei pavoncelli, benché essi non valgano il tuo braccio sinistro. Però… Devi adempiere comunque a tutti gli obblighi di un tuo pari. E devi imparare tutte le arti guerresche. Mentre fin ora non c'è stato verso di farti salire su un focoso destriero o di farti prendere in mano una spada e solo di musica e libri, di libri e di musica sembra fatta la tua giornata.»

Dhor sorrise ancora, mesto e sospirò come di fronte ad un destino ineluttabile:

«E non ho ancora finito di darti dispiaceri, anche se me ne dolgo profondamente, o padre…»

«O forte Rasva!… Sentiamo le nuove richieste di questo figlio degenerato.»

«Per la tua successione, padre mio, sono tranquillo, perché so bene che ormai da molto tempo un altro ha preso il mio posto nel tuo cuore.»

Ledo guardò Dana con aria di temibile rimprovero, ma Dhor ne prese immediatamente le difese:

«No! Non è stata mia madre a rivelarmi le tua preferenza per il cugino *Serof*. Sono stati i tuoi sguardi compiacenti verso di lui e la tua soddisfazione nel vederlo combattere a mostrarmi la verità. Egli è forte, robusto, dedito a tutte le arti guerresche. Non posso biasimarti se a me lo preferisci, perché egli ti somiglia più di quanto a me sia concesso, per un oscuro destino o sortilegio di cui non comprendo certo la natura. Ma vedi, quindi, quanto la mia permanenza qui sia divenuta superflua e ciò che ti chiedo, infine, è il permesso di abbandonare questa casa al fine di entrare nell'*Ordine libero dei monaci erranti.»*

Chinò il capo e attese la probabile tempesta, se non addirittura che la spada di suo padre calasse sul suo collo.

Invece l'Assegnatario Ledo, forse per la prima volta nella sua vita, ammutolì.

Se ne restò siderato e guardando verso l'alto, lo sconfinato panorama del mondo concavo che saliva, con le sue città fortificate, le foreste, i fiumi e le montagne.

Benché per lui quella visione fosse solo un'intrigante geografia di amici e nemici, di equilibri difficili e di opportunità strategiche e tattiche, molte altre cose passarono nella sua testa.

Lo sdegno e la paura, ad esempio, di avere un figlio in quella congrega di esaltati ambulanti. Solo i più poveri infatti, entravano nell'Ordine libero dei monaci erranti, un gruppo così libero da non avere capi, ne regolamenti apparenti, e i cui membri non si riunivano mai e a mala pena si salutavano se si incontravano.

Insomma, la peggiore anarchia.

In cuor suo, provava un grande senso di vergogna per aver smesso di amare suo figlio in favore del nipote, ma il suo orgoglio non poteva accettare di aver messo al mondo una progenie così contraria a tutto ciò che lui era.

Una cosa che non aveva alcun senso che lui potesse afferrare. Provò ancora sdegno nei confronti di Dhor: non gli importava dunque nulla che egli avesse smesso di amarlo?

«Ma dove vuoi andare? Cosa cerchi? Credi forse che il mondo sia pieno di persone dai buoni sentimenti come sei tu?» parlava in modo così accorato che Dana non poteva credere alle proprie orecchie. «Là fuori troverai ogni sorta di rapace pronto a ghermirti e non ci saranno le mura del castello o i soldati a difenderti! E dovrai mangiare, e dormire. Che ne sarà di te?»

«Non preoccuparti padre, ché saprò apprender l'arte di dormire sotto le stelle e, con la stessa facilità con cui ho imparato a suonare il liuto e l'arpa, imparerò il digiuno e l'astinenza che si richiedono a un frate che vive di elemosine. La forza d'animo non mi manca e lo sai tu, che bene o male mi hai lasciato sempre far ciò che ho voluto.»

Sfrontato! pensò Ledo, ma in cuor suo sapeva che tutto ciò era vero, perché al dolce sorriso di Dhor nessuno poteva nulla negare. E gli venne in mente un episodio capitato qualche tempo prima.

Serof, suo nipote, un giorno, e come spesso accadeva, aveva bevuto troppa canna fermentata. Quella volta, però, i fumi alcolici lo spinsero a esprimere tutta la sua grande invidia per Dhor, sfidandolo a duello.

Lo sfidato emise una risata sincera, come se Serof avesse detto la più grande sciocchezza di questo mondo e i soldati risero di Serof, cosa che lo fece arrabbiare ancor più con il cugino.

Infuriato cominciò a roteargli un grosso spadone intorno alla testa, spesso sfiorandolo. Dhor non si scompose, lasciando che la lama tagliente gli passasse a pochi centimetri dal volto, senza per questo battere ciglio. Piuttosto guardava il cugino fisso fisso, con la saldezza di una roccia.

Serof rimase colpito e spaventato da tanta fermezza d'animo. Diradò i suoi attacchi e se ne andò ringhiando. Dhor si girò verso gli astanti sdegnati e li calmò esclamando: «Lo dico sempre che non bisogna ecceder nel bere. La mira viene a difettare!»

E tutti risero rilassandosi.

Quel giorno, pensava Ledo, suo figlio aveva dimostrato che avrebbe anche potuto essere un capo, ma che genere di condottiero sarebbe stato quello? E quale rovina e sovversione avrebbe portato nel Profondo Impero?

Sapeva inoltre che non avrebbe potuto impedire al figlio di andarsene e anche Dhor lo sapeva. Sarebbe stato molto meglio per tutti se Dhor avesse rinunciato alla successione, cosa che pareva realmente intenzionato a fare.

«Ho inteso la tua richiesta, figlio,» fece per non rivelare i propri pensieri a riguardo. «E per quanto essa rechi un grande dolore nel mio animo prenderò un po' di tempo per considerare la cosa.»

Dovete sapere che in quei giorni misteriosi dall'alto cadevano sovente strani oggetti del colore dell'ebano. Forse per lunghi millenni erano rimasti al centro del nostro bel mondo, in sospensione, detriti di ogni sorta a ricordo del turbolento periodo in cui gli dèi fabbricarono la Terra.

Non erano molti questi frammenti, altrimenti si sarebbero potuti scorgere nelle giornate di più alta luminosità, che corrispondevano alle nostre intense primavere sotterranee.

Un giorno però, senza alcun apparente motivo, quei sassi cominciarono a cadere un po' dappertutto, quali meteore, con grande meraviglia di coloro che assistevano al fenomeno.

Dhor era seduto sopra un fungo nel giardino di quel castello che ormai non sentiva più come casa sua, quando alzando lo sguardo vide precipitare uno di questi frammenti. Cadde poco distante, con un schianto secco, e quando il ragazzo incuriosito si avvicinò cautamente scoprì un guscio cavo ormai spezzato e vuoto.

Era strano, tanto non si distingueva se oggetto naturale o di fabbricazione umana. E mentre Dhor era chino su quei frammenti, udì una vocetta sottile dietro di sé che gli disse:

«Buongiorno a voi, gentile signore!»

Si girò di scatto con una strana sensazione nel cuore. Subito non vide nulla, finché un piccolo colpo di tosse, come se uno gnomo si fosse schiarito la voce, gli fece abbassare lo sguardo al suolo.

V'era un esserino tra l'erba e lì per lì gli parve avesse fattezze umane. Per nulla intimorito lo sollevò, ché stava tutto sul palmo della sua mano, e vide che era più simile a un roditore di sagace aspetto. Con gli occhi vispi e il musetto affilato, era morbido e peloso.

«Chi sei?» gli domandò con tutta la naturalezza di questo mondo.

E l'altro: «Io sono un Natan. Creatura molto carina e saggia. Intelligente, arguto e naturale compagnia dei cercatori della verità. Unica risorsa e possedimento degli appartenenti all'Ordine libero dei monaci erranti.»

«Credevo che i frati erranti andassero sempre in giro per conto loro!» si stupì Dhor.

«Infatti essi raramente si accompagnano ai loro simili, fossero anche del loro stesso ordine. Ma in questo veto gli animali non sono inclusi, soprattutto quelli come me, dall'indole magica e misteriosa. Credi forse tu di potertene andare bel bello per ignote contrade senza una guida? Credi che l'Ordine ti lascerebbe andare tutto solo senza un aiuto, in modo da cadere nella prima trappola per Topidonti o Lucermattole, se non peggio in un'imboscata di gaglioffi ridotti alla disperazione? Per fortuna ci son qua io, vero prodigio emanato per virtù alchemica dal Primo dei Saggi, a insegnarti ciò che puoi o non puoi fare e ad assistere ai tuoi fallimenti quando, inevitabilmente, non mi darai retta.»

Dhor era divertito: «Sei un bel chiacchierone a quanto sento. Non avrò certo modo di sentirmi solo.»

«Chiacchiera tu piuttosto, che la mia innata sapienza non è sufficiente a farmi comprendere come mai vuoi abbandonare questo grazioso giardino.»

Dhor, per meglio conversare con il Natan, lo aveva posto in una grande tasca che aveva sulla tunica bianca, proprio all'altezza del petto. Intanto camminava avanti e indietro, impensierito da una domanda: il Natan era caduto dal cielo in quello strano guscio oppure era giunto, per caso, proprio in quel momento? Non lo seppe mai con certezza, ne mai glie lo volle domandare, per non metterlo in qualche imbarazzo.

«Non so… Non so…» rispose in fine al suo nuovo amico. «Fin da quando sono dotato del ricordo, ho come un nebuloso presentimento che mi segue o mi precede. Una maledizione o un meraviglioso destino, un senso di mancanza. Ma di cosa, chi può dirlo?»

«Non hai mai pensato che questo sentimento possa risiedere nel cuore di tutti gli uomini? E già che ci sei, dovrò sempre convivere con questo fiore penzoloni sopra il cranio?» fece l'animale come dando per scontato che quella tasca sarebbe stata la sua dimora definitiva.

«Quanto dici può esser vero, anche se in pochi scorgo i segni del disagio che invece io provo. Così altrettanto sono certo che questo non è il mio posto e che in questa prigione ovattata non troverò la mia risposta. Perciò devo andar via, in un modo o in un altro, sempre che mio padre me ne dia la possibilità. In quanto al fiore, mio nuovo amico, egli non vive lontano dal mio petto. Perciò è lì che deve restare, se non voglio commetter un sacrilegio.»

«Tuo padre ti lascerà andare, non temere, io non son qui per nulla. Per cui vedrò di rassegnarmi a dormire con la luce accesa.»

Entrambi, dai loro differenti punti d'osservazione guardarono verso Ovest nell'emisfero superiore, dove a un tratto il Mare di Amahashi aveva scintillato.

«Sono venuto a salutarti madre,» disse Dhor a Dana, chinandosi e posandole il capo sulle ginocchia.

Lei gli toccò piano i capelli: «Così te ne vai!» mormorò. «Ci lasci.»

«Parto,» rispose lui alzandosi e guardando fuori della finestra a ogiva.

Dana si frugò nelle tasche e ne trasse una piccola borsa di cuoio scuro: «Tieni, ti prego, questi trenta scudi d'oro. Tuo padre, conformemente alle regole, non voleva darti nulla. Però ho letto nei suoi occhi che avrebbe preferito saperti ben fornito…»

«Non posso accettarli, madre. Dovrò vivere di elemosine.»

«Accettali allora, come la pia elemosina di una madre che sta per perdere il figlio e chiede alle dee di proteggerlo.»

«In questo caso non posso rifiutare, per non dispiacervi più di quanto già non debba.»

Lei scoppiò a piangere: «Oh Dhor, siamo stati dei buoni genitori per te? Sei così diverso da noi.»

«Ognuno è figlio dei suoi genitori,» rispose il ragazzo in modo formale.

«No, Dhor. Non tu…»

Abbandonata la madre, egli discese dal grande scalone centrale ricordando le tante volte che lo aveva risalito. Ora altri percorsi lo attendevano.

Gli armigeri di guardia lo fissarono con tristezza mentre passava. Il castello non sarebbe stato più lo stesso senza di lui, inoltre perdevano un padrone che sarebbe stato certamente buono con loro, forse il migliore.

Purtroppo Dhor non voleva essere padrone di nessuno perché pensava che per comandare occorresse barattare la propria anima. Giudizio un po' duro, che non considerava quanto chi dirige in buona fede gli uomini, in realtà, ne sia servitore. Questo però potrebbe accadere solo nel regno dei giusti, mentre Dhor non aveva mai avuto nulla di simile come esempio.

Il padre lo attendeva vicino alla grande porta e rispettando un antichissimo rituale non gli rivolse la parola. I loro sguardi dicevano tutto.

Gli occhi di Dhor erano dolci come sempre, e gli occhi di Ledo mostravano una nuova comprensione della vita che egli mai prima aveva posseduto. L'abbandono del figlio, invece di alimentare in lui l'amarezza, sembrava avergli regalato una maggiore comprensione dei suoi simili.

Finalmente Dhor uscì dal portone, attraversò il cortile e abbandonò per sempre l'enorme maniero, con la sicurezza di chi non lascia dietro di sé nulla di incompiuto.

Sapeva dove andare, perché mille volte aveva studiato la mappa del mondo comodamente sdraiato sulla tettoia delle stalle. Emise un sospiro di sollievo, liberandosi della tensione di quegli ultimi giorni difficili. Intorno a lui il paesaggio era familiare, anche se era sempre stato al sicuro nel perimetro dei possedimenti paterni.

«Dove vogliamo andare?» chiese il Natan, fino a quel momento nascosto nel tascone pettorale di Dhor, come in letargo. «Vedi il mondo lassù? È interamente per te. Puoi percorrerlo tutto, in lungo e in largo. Ma ti avverto: non vi è un luogo dove puoi trovare ciò che cerchi, così come non vi è un luogo dove non lo puoi trovare…»

«È questo il tipo di aiuto che intendi darmi… ?!»

«Quello della migliore scuola.»

«Meglio abbandonare Gauh, sono troppo conosciuto qui. Che ne dici se ci dirigiamo a Korik, la capitale del culto di Evantina?»

«Mi sembra un'ottima scelta. Se non altro consona al momento…»

Di buon passo, attraversarono un paesello di contadini che rappresentava l'ultima periferia di Gauh. All'uscita Dhor vide venire due anziane signore e chiese loro la strada: «Sapreste indicarmi la via più comoda per Korik, buone donne?»

«Vedi lassù, bel giovanotto?» rispose la più giovane delle due «Quello sfavillio attraverso la foschia… Quella è Korik. Prendi la strada di occidente, subito dopo l'antico castagno, e non perderla mai. Dovrai viaggiare diversi giorni ma non puoi sbagliare.»

«Grazie, dolce signora,» salutò Dhor «Ecco la tua ricompensa!» e con queste parole estrasse la borsa di cuoio con i denari, porgendogliela. Indi si allontanò fischiettando.

Le due donne lo guardarono andar via e, quando fu sul limitare della foresta, la Maga Slugha, soppesando il malloppo, esclamò:

«Quest'affare comincia a dare i suoi frutti.»

La Strega Nahel le allungò uno scappelotto gridando a mezza voce:

«Stupida di tre cotte! Pensi che abbiamo lavorato anni e anni per pochi miseri scudi?» poi, più calma aggiunse: «Comunque questo denaro ci servirà. Dobbiamo comprare un carro e partire in gran fretta. Lo sai, L'ALTRO volerà via molto presto…»



III

Iag
La giovane meraviglia

Venne dal cielo quando nessuno lo attendeva
ed era la furia che tutti avevano sperato,
come il tuono ognuno intimoriva
come la folgore inesorabile colpiva.

dal "Canto di Battaglia" *di* Elefa Quarel

«Iag! Iag! Dove sei?» gridò Lora verso l'intrico del fogliame. Quindi si girò verso Amur, che era seduto presso la soglia di casa e stava riparando una delle vecchie sedie di paglia.

Mostrando il suo disappunto Lora gli disse:

«Sempre la stessa storia, quel ragazzo non c'è mai quando si ha bisogno di lui…»

Amur alzò il capo con la sua flemma consueta. La sua pelle bronzea contrastava notevolmente con i capelli ormai incanutiti. Anche i lunghi baffi erano bianchi, come le sopracciglia che sovrastavano due occhi azzurri che, apparentemente, erano sempre soddisfatti di ciò che vedevano.

Ora, però, Amur sembrava dispiaciuto e preoccupato, come mai lo si era visto.

«Iag doveva nascere in un castello di signori, non nel nostra umile casa,» disse amaro «Le sue mani e la sua arroganza sono quelle di un nobile rampollo. Il suo orgoglio non si addice a uno sterratore, perciò la sua schiena mai si chinerà a raccogliere un fungo men che grandioso.»

Nonostante il suo disappunto, sorrise e guardò Lora, che un tempo era straordinariamente bella mentre ora aveva il corpo segnato dal tempo, dalla fatica e dalle privazioni. Il viso di lei, circondato di biondi capelli, era ancora gradevole, un po' rotondo, con le labbra rosee e gli occhi profondi che nonostante tutto non avevano smesso di scintillare.

«Comunque siamo stati fortunati. E sia reso grazie alla dolce dea, che ha voluto benedire la nostra famiglia facendo crescere nostro figlio forte e sano.» commentò il marito.

«Tu sei benevolo con gli dèi, Amur, più di quanto loro non siano mai stati con te. Non tutto nella nostra vita è stato facile come dici…» rispose Lora, che in quella terribile notte, vent'anni prima, grazie alla meravigliosa sensibilità femminile aveva sentito trillare un campanello d'allarme.

Si era svegliata appena in tempo per vedere un curioso animaletto infilarsi velocemente sotto la porta. Era abituata alle intrusioni dei roditori di campagna, ciò nonostante quella vista la turbò. Rimase un poco a riflettere, finché il sonno la colse prima che potesse giungere a una conclusione.

Otto mesi dopo nacque Iag, così diverso da loro. Un bimbetto dai riccioli scuri, robusto, sempre esigente, la cui infanzia era stata costellata di buffi episodi che avevano rivelato il suo carattere altero.

Il giovane, intanto, era spuntato dalla boscaglia come un furetto che emerge dal fogliame. Il suo volto era tanto pallido che sembrava una porcellana in cui fossero state incastonate due pietre lucide e nere.

Una volta Amur lo aveva sgridato per aver rubato un poco di marmellata d'ortica. Iag, per quanto ancora un bambino, aveva reagito ai rimproveri con uno sguardo furente, tanto che il padre aveva pensato: "O Evantina. Questo ragazzo ha gli occhi di Likaya!» e non era quello un complimento, nella mente di un seguace della dea della serenità e della saggezza.

Iag si avvicinò ai genitori e prevenne la loro curiosità dicendo:

«Ero andato a caccia di *rane volanti* nella Palude Macchiata, ma non è un buon giorno per la caccia.»

«Quella che chiami "caccia" è solo l'umile lavoro del pescatore. Certo più nobile del lavoro della terra… Ma non certo quanto tu vorresti,» commentò Amur con la serafica tranquillità dell'educatore.

Iag, a sua volta, non poteva che leggervi una sorta di amarezza e sapeva che se non aveva ancora deluso il suo genitore, di certo gli stava dando molte preoccupazioni.

«Tuo padre deve parlarti,» disse Lora subito sparendo dentro la casa, e questo significava che il discorsetto era stato concordato prima tra loro.

Amur si sedette sul ceppo di un antico leccio abbattuto, «l'unico vero tesoro di cui disponiamo» diceva, mentre Iag in segno di rispetto si sedeva per terra.

«Figliolo,» esordì. «So che non seguirai le orme di tuo padre perché la tua anima brucia di un fuoco per cui non conosco rimedio. In parte me ne rallegro, perché la vita che ho condotto è stata dura e povera di soddisfazioni; non posso, però, fare a meno di chiedermi quali fiori illumineranno la strada del tuo futuro. Non sarai un contadino, né un pescatore dunque, e non un religioso, perché l'umiltà necessaria per questo non abita neanche la punta delle tue scarpe. Così come la necessaria devozione per le dee dell'amore e della serenità. Non sarai nemmeno un soldato, visto che fai già molta fatica a obbedire al padre tuo… I giovani della tua età sono già tutti partiti per il mare di Amahashi in cerca di una promessa sposa. Solo tu rimani qui, "cacciando" rane e cercando di acchiappare il vento.»

La dolcezza di quell'ora non portava la calma nel ventre di Iag, sempre più irritato per un discorso che aveva ormai sentito cento e cento volte.

«Tutto mi viene a noia, padre.»

«La noia non esiste, Iag,» rispose Amur, con il tono di chi parla a se stesso, per vedere se una cosa pensata sembra poi così vera quando è detta. «È solo la nostra incapacità di fermarci quando siamo stanchi. Essa scompare solo quando si ha la coscienza di chi ha fatto ciò che era giusto. Temo proprio che la noia di cui tu parli sia una cosa che non è per te. Una cosa da signori, anche se tu non sei di un simile lignaggio. Non credere figliolo, non saranno nuove attività a riposarti da quelle vecchie, anche se con esse potrai rinnovare il tuo entusiasmo per un po'. L'unica speranza, sarà piuttosto nel trovare la pace nella tua anima.»

Suo padre era sempre così propenso alle prediche da fargli venir voglia di spaccare qualcosa. Perché il non aveva fatto lui il prete?

Degli uccelli si alzarono in volo, lenti, come se volessero arrampicarsi su per la vasta volta del mondo e ritornare al loro punto di partenza, dopo un folle giro a testa in giù, per la sola virtù della loro naturale pazienza.

«La pace non dimora nel cuore dei giovani,» fece Iag rigettando contro suo padre i suoi stessi modi ieratici. «E nel mio cuore meno che mai. Né mai vi albergherà fin tanto che io sarò ciò che sono. Un destino impaziente mi rincorre, o forse sono io che lo precedo; e questo destino fa sì ch'io abbia bisogno di andare… di fare… di fuggire via finanche da me stesso. Perché, come tu dici sempre più spesso, certo non son tuo figlio, ma figlio della foschia che si dirada al mattino.»

«Allora perché non sei partito, come avrebbe voluto tua madre, per il luogo degli amori con gli altri tuoi coetanei?»

«E la chiami avventura quella? I padri, i nonni, i bisnonni, tutti sono partiti a suo tempo per quelle contrade. Pur non essendoci stato, conosco ogni pietra, ogni sasso, ogni albero della strada che là conduce. Conosco le sabbie dorate, il profumo del mare; e persino il sorriso delle ragazze che incontrerei mi è già noto dai racconti degli anziani. No… non v'è mistero in questa avventura che sempre finisce con le mani e i piedi legati e un branco di ragazzini da tirare su. Partire per quei luoghi è come restare, anzi peggio, perché chi va, ragazzo parte e torna già vecchio.»

Amur sospirò rialzandosi e iniziò a riordinare le sue cose; c'erano le zappe, le falci, i cava-funghi e le sonde per i tartufi, che da quelle parti per fortuna abbondavano. Finito quel lavoro, dovette chiudere bene il deposito per difendere il raccolto di quel giorno dagli animali notturni e ciechi a tutto men che all'odore dei funghi preziosi e prelibati che avrebbe portato al mercato solo l'indomani.

Già, gradatamente, si spegnevano i fiori di una giornata che volgeva al termine, e presto una semi-oscurità sarebbe calata nel concavo mondo. Iag fissava a terra, un po' svuotato dal suo sfogo, il lento accendersi di un'*Amonia,* unico fiore di conforto al notturno viandante.

Bisognava rientrare.

Ma Amur aveva ancora qualcosa da dire, qualcosa che questa volta andava oltre le previsioni del suo focoso figliolo.

«È mio scrupolo cercare di ammettere anche ciò che non posso capire; questo mi chiede Evantina, nella sua più alta legge, e non vorrei mai deluderla, ne andasse di ciò che ho di più caro… Quindi non soffocherò il

tuo desiderio senza avervi a lungo meditato, in cerca di una soluzione onorevole per entrambi. Eppure… non posso nasconderti la mia impotenza di fronte alle tue esigenze, né so come aiutarti. Cosa potresti fare nella vita? Dove potresti andare? Sono per me, attualmente, interrogativi senza risposta. Pregherò, questo sì posso farlo. Pregherò che ti sia data una risposta e che sia la migliore; e se le dee tutte ci manderanno un segno, allora, non potrai avere che la mia benedizione.»

Pronunciate simili parole, gli mise una mano sulla spalla e lo condusse dentro casa. Gli occhi di Iag intanto si erano fatti come più lucidi, per un segreto tepore che quel gesto aveva portato nel suo cuore di figlio e intanto pensava: *In fondo è un buon padre e mi porta molto affetto.*

Silenziosamente la famiglia mangiò una minestra calda di fungo alla luce dell'Amonia, che brillava in un vasetto. Poi, come sempre, il fiore fu messo fuori della porta e tutti andarono a dormire nei semplici giacigli.

Nell'oscurità Lora udì la voce di Amur che mormorava nel sonno:

«Questa vita… è troppo semplice per lui…»

Anche il ragazzo faceva un po' fatica ad addormentarsi. Mille pensieri affollavano la testa di Iag come tarli che non riusciva ad estirpare.

Avrebbe potuto uscire da quella inerte situazione?

Avrebbe potuto sfogare le tensioni che aveva dentro?

Quasi non se ne rendeva conto, ma era come una polveriera sul punto di esplodere. Infiniti desideri, seppure inespressi, pulsavano sotto la sua pelle e non sempre sapeva se era giusto lasciare che dirigessero la sua esistenza.

Certo sentiva i genitori come un ostacolo in questo, e si guardava bene dall'aprirsi con loro. Un senso di pudore e di timore glie lo impediva.

Ci avrebbe pensato domani. Per fortuna c'era sempre un domani.

Gradualmente il suo cogitare divenne sempre più confuso; si girò su un fianco, poi su un altro e sprofondò in un buio senza conoscenza.

Ne riemerse dopo un tempo incommensurabile, ma non era nel suo letto; era in un luogo dove tutte le cose erano simboli e dove tutti i segni erano come viventi. C'era in quel mondo una trasparenza, una luce e un'evanescenza che lo rendevano ineffabile. Era quello infatti uno dei tanti luoghi del sogno.

Sentì come se avesse qualcosa o qualcuno attaccato alla schiena, ma non era una presenza spiacevole. Tentò di vederlo, girandosi, ma quella cosa si girava con lui e non vi era modo di sorprenderla. Tentò di liberarsene allora, per poterla vedere e scattò in avanti con uno strattone, dall'altra parte fu fatto lo stesso. La separazione fu parzialmente dolorosa e creò come un vortice o un risucchio violento, per cui ognuna delle due parti fu trascinata lontano dall'altra in un cielo di un profondo blu avvolgente. Iag fece appena in tempo a vedere un riflesso biondo e una tunica bianca che precipitavano nell'infinito.

Gli parve di cadere e si trovò in un'atmosfera azzurrina e vibrante, sotto una volta un poco angusta finché vide arrivare un uomo altissimo.

Quando questi gli fu vicino vide che camminava su trampoli e non poteva scorgergli la testa perché essa oltrepassava quella volta di nebbia celestrina e inconsistente, perdendovisi.

Poté comunque udirne la voce, o il pensiero, che diceva:

«Sollevati giovane, non restare nell'angustia dei tuoi piccoli pregiudizi. Sfuggi alla piccola piacevole prigione. Innalzati… Elevati…»

E seguendo queste esortazioni Iag tentò di sollevarsi oltre quella volta, per vedere il viso di quell'uomo e ciò che lui vedeva oltre quel fremente soffitto. Si concentrò, si concentrò quanto poté, finché sentì la parte alta del suo capo sfiorare quella fragile barriera, e penetrarla.

Troppo fu però lo sforzo, sicché egli ricadde.

Anche il pavimento di quella zona misteriosa era in realtà cedevole e, ora che egli aveva perduto irrimediabilmente l'attenzione, quello non lo poteva più sorreggere.

Precipitava ancora e ancora, ma questa volta gli pareva di poter controllare la caduta; in qualche modo oscuro volava e sotto di sé percepiva la presenza sicura di due occhi amichevoli, benché stranamente privi di umana comprensione.

Sorvolò ridenti vallate, mentre l'aria si era fatta limpidissima. Presto si avvide che in basso, lungo strade sinuose e sconnesse, marciavano agguerriti eserciti, e fu colpito dal fatto che ogni volta i militi acclamavano il suo passaggio. Decise di risalire quella strada per vedere da dove venissero quegli uomini in armi e dopo poco tempo giunse a un mare dai riflessi metallici.

Quando lo vide Iag provò per quel liquido adamantino un'attrazione irresistibile e vi si tuffò. Una grande sensazione di energia lo pervase, ma si sentiva anche deciso a vedere dove mai giungessero quelle profondità oceaniche, cosicché seguitò a discendere.

L'atmosfera si fece cupa, e il ragazzo dovette dibattersi lungamente mentre mostri abissali lo assalivano e lo avvinghiavano; poi, d'improvviso gli apparve un viso che sarebbe sembrato meraviglioso se la sua espressione non fosse stato il perfetto ritratto della malvagità e della follia: «Sarai mio!» gridava e tutti quei mostri che lo assalivano in realtà erano solo le membra multiformi di quel tetro essere che avrebbe voluto perderlo per sempre negli immoti fanghi del fondo marino.

Si dibatté ancora, ma più si agitava e più la stretta mortale lo soffocava. Fu costretto e fermarsi e intanto che discendeva inesorabilmente verso un destino di oblio, trovò la forza di chiamare un familiare seppur antico e mistico nome:

«Madre!…»

Era come un pianto e un appello, e la risposta giunse precisa.

Subitaneamente Iag si risvegliò nel suo letto, madido di sudore e prigioniero delle lenzuola di lino che si erano arrotolate nel suo affannoso girarsi.

Rimase un poco ad ansimare veloce, poi si alzò e andò a respirare ancora l'aria notturna che gli giungeva dalla finestra semichiusa. Che accadeva?

Non aveva mai sognato in quel modo; semmai, qualche frammento gli riappariva d'improvviso durante il giorno, e quel sogno recuperato veniva immancabilmente dimenticato dopo pochi istanti.

Grandi eventi forse si stavano preparando per lui, ma non desiderava prenderli in considerazione, preferiva che venissero, semplicemente e il più in fretta possibile. Tornò a coricarsi, un po' preoccupato perché non voleva tornare in quell'abisso, ma il sonno lo vinse ancora e così il sogno.

Era tornato sulla riva di quel mare, ma questa volta rimase a guardarlo da lontano, finché vide avvicinarsi una donna bruna che, giunta fino a lui, lo fissò con i suoi occhi penetranti per poi chiedergli:

«Sei tu? Sei proprio tu? Mi sembra… ma non ne sono tanto sicura… Cosa manca, cosa?…»

La mattina dopo, già dimentico delle sue esperienze notturne, Iag si recò al mercato di Gauh. Era sua intenzione comperarsi un cavallo col quale partire per una vita errabonda e senza meta, in cerca di una migliore prospettiva.

Come progetto non era gran ché, ma sentiva che se fosse rimasto ancora in quel villaggio e con quella gente dalla mente ristretta, avrebbe finito per scoppiare, o peggio, per adattarsi a quella vita insipiente. Era pronto piuttosto a diventare un soldato di ventura e a offrirsi al miglior offerente.

Già qualche tempo prima si era recato al mercato cittadino in preda al medesimo impulso, ma sapeva che quella era la volta decisiva.

Spesso era andato in quel luogo anche per piccoli affari; barattava meraviglie naturali, che trovava nelle sue scorribande sulle montagne con piccoli oggetti, da donare in famiglia. Una volta aveva recato con sé una strana pietra piatta e scheggiata nella quale un prodigioso mistero aveva incastonato la forma ossuta di un piccolo animale mai veduto da alcuno. Una specie di volatile con una lunga coda da rettile.

Lo fece passare per un piccolo drago e un mercante se ne entusiasmò tanto che voleva ottenerlo a ogni costo. Raramente Iag era stato truffato in quel luogo, perché chi lo aveva fatto se ne era pentito amaramente, ma di certo quell'uomo non sapeva cosa stava facendo quando gli offerse in cambio un'armatura tutta incrostata di ruggine. Evidentemente, come si arguiva dal suo sorriso intrigante, credeva di aver fatto un affare. Invece no.

Dopo averla portata a casa Iag l'aveva meticolosamente ripulita, sotto gli occhi stupiti dei genitori che non lo avevano mai visto lavorare di così buona lena. E quale non fu la loro meraviglia quando ne videro emergere a poco a poco una corazza da campagna, leggera e resistente, tutta nera con intarsi argentati, la cui foggia non usuale era il comprensibile segno di un'antica età di lotte feroci e cavalleresche.

Per far contento il figlio, Lora l'aveva allora arricchita di ancestrali ricami e per di più corredata di un nero mantello di panno che aveva comprato per sé e non aveva mai avuto il coraggio di indossare.

Così incredibilmente addobbato, Iag si dirigeva al villaggio sotto gli occhi incuriositi dei rari viandanti. Era ben deciso a partire al più presto, ma non sapeva se i pochi denari a sua disposizione gli avrebbero consentito l'acquisto di un valente destriero.

Accadde però che, arrampicatosi su un colle impervio per accorciar la strada, Iag scorse con la coda dell'occhio un veloce movimento che lo incuriosì.

Giratosi in fretta si ritrovò a fissare due temibili occhi senza pupilla, neri come la pece ma brucianti come tizzoni accesi, che parevano deriderlo e odiarlo al tempo stesso.

Forse mai sapremo perché un indomabile animale delle più alte montagne fosse mai sceso in luoghi così densamente abitati dall'uomo. L'iphairon*,* perché di questo si trattava, è una specie di equino alato e focoso, capace di corse inarrestabili ma anche di lunghissimi voli, grazie alle sue robustissime ali; pur sempre pronto a rincorrere i suoi molteplici e rapaci istinti, ché non sempre è erbivoro nella sua dieta, raramente si spinge lontano dalle cime innevate, tanto che pochi erano gli uomini che avevano potuto vederlo, prima d'allora.

Iag, senza riflettere in alcun modo sull'insperata fortuna, passò all'azione e si avvicinò circospetto all'animale, accostandolo da dietro dopo aver compiuto un opportuno semicerchio.

L'animale diede evidenti segni di nervosismo, ma non fuggì, anzi permise che Iag gli mettesse le mani sugli occhi e gli sussurrasse carezzevoli parole alle orecchie puntute.

L'iphairon si rilassò quasi immediatamente, tanto che il ragazzo con mossa fulminea gli era balzato in groppa. Un fremito percorse tutto il vello di quel mitico destriero, come un onda sul mare in tempesta. Iag si tratteneva a malapena alla criniera di quella singolare cavalcatura e serrava le gambe a più non posso, per domarlo e per calmarlo, mentre questi scalpitava sempre più impetuosamente e agitava le ali impennandosi.

Per un po' sembrò mantenerne il controllo, poi d'improvviso l'iphairon prese il volo.

Lì per lì, a Iag mancò il fiato e dovette aggrapparsi con tutta la sua forza al dorso dell'animale, mentre vedeva il terreno allontanarsi inesorabilmente.

Poi, man mano che si sentiva più saldo, sentì, per la prima volta nella sua vita, scorrere a fiumi la potenza e la decisione nelle sue vene e nei suoi capelli intrisi di vento.

Rinsaldò allora la presa delle sue gambe sotto la pancia del corsiero volante, sperando che prima o poi l'animale si sarebbe stancato e sarebbe ridisceso.

Quando Amur vide passare quella strana accoppiata nel cielo, dalla nera armatura riconobbe chiaramente il proprio figlio, cosa che lo lasciò interdetto non poco. Subito però, vedendolo scomparire lontano, comprese che Iag aveva trovato la sua strada, in un modo assolutamente favoloso e inaspettato, come egli aveva sempre desiderato.

«Cara moglie,» disse a Lora rientrando. «Il segno che attendevamo è dunque giunto, e si è portato via il nostro ragazzo.»

Dunque la mia preghiera è stata accettata, pensò anche tra sé, guardando il viso triste della sua amata moglie. *Ma mi chiedo quale mai dea l'abbia accolta ed esaudita.*

IV

Nuovi amici

La vera educazione



Da la Summa delle Sei tavole dell'oro trasmutato
di Bertoldo il Nero

Si festeggiavano proprio in quei giorni, a Korik, le "Sette Giornate di Evantina". Si era ormai giunti alla quinta e grandi carri allegorici, trainati da stuoli di fanciulli festanti, uscivano dalla città.

Dhor procedeva faticosamente, resistendo alla folla che seguiva la processione. La gente urlava, schiamazzava, qualcuno facendosi largo intorno si produceva in salti mortali, ma i più ridevano e apparentemente senza motivo. Dalle finestre degli alti palazzi venivano gettate foglioline di lauro, colorate in varie maniere, mentre i corni e le zampogne producevano un frastuono insostenibile.

Ancor più dentro la città, regnava un'agitazione incontrollata e tutti correvano ovunque, mai sazi di novità e scelleratagini, cosicché dalle bettole si udiva lo schianto dei boccali di peltro lanciati in brindisi sempre rinnovati e i canti sguaiati degli avventori ormai ubriachi all'inverosimile.

In quei giorni, persino i signori non osavano aggirarsi per Korik, se non travestiti da paesani, per mischiarsi alle gozzoviglie del popolo con il valente sostegno delle proprie borse rifornite di scudi.

Dhor era all'esasperazione e non poté fare a meno di comunicare al suo minuscolo compagno di viaggio il suo sdegno per quanto vedeva: «Se gli adoratori della pace e della saggezza si comportano così pazzamente, dove Evantina potrà mai rifugiarsi?»

Gli rispose il Natan, badando bene a non farsi scorgere da nessuno:

«Non essere arrogante nel giudicare… Se gli uomini possedessero la serenità, non l'adorerebbero. Così per tutto l'anno fingono di essere buoni e saggi, mentre la follia e il desiderio sfrenato ingigantiscono nei più profondi recessi del loro animo. E più si fingono savi e misurati e più, nel profondo di sé stessi, cresce una sorta di furore e di pazzia, pronti a esplodere alla prima occasione… I preti e i signori di qui, allora, molto avvedutamente, hanno previsto di aprire il tappo una volta l'anno per dar la stura a tutto questo fango verminoso. Come vedi l'esplosione è grande…»

Le parole dell'amico avevano impensierito Dhor, che chiese: «Ma io non sono così? A me non pare, non so… Non sento in me tutta questa insania.»

«È vero. Tu sei diverso dagli altri. Sembri trasparente come un cristallo.» rispose il Natan stranamente impensierito anch'esso. «Se sei affetto da qualche scelleratagine, come tutti gli umani, deve essere di tipo diverso. Se non lo sei, vuol dire che le leggi dell'universo in qualche modo sono state violate. E questo è un grande mistero che noi due dovremo risolvere.»

Proseguirono quindi alla volta del tempio. Korik sorgeva su di una collina dai dolci pendii, i cui verdi prati spesso erano ben visibili anche dalla parte opposta del mondo cavo, per la gran gioia dei credenti. Essi erano un faro ai loro occhi e li chiamavano i *Pascoli di Evantina.* Almeno una volta nella vita vi si recavano, e chi non poteva farlo moriva sognandoli.

Tutte le costruzioni della simpatica città sembravano far capo ad un unico centro e così le sue strade, disposte a raggiera, che portavano in cima a quella collina dov'era situato il *Matamà,* il tempio di Evantina. Mentre procedevano verso di esso, si accorsero che la confusione si andava calmando. Non solo gli schiamazzi e le grida erano sempre più rari, ma anche le case di quella gente si facevano sempre più semplici e sobrie. Come se dal tempio irradiasse qualcosa che portava all'essenzialità e alla concentrazione.

La pianta del Matamà era circolare, un perfetto emisfero tutto ricoperto di superfici specchianti su cui, nei giorni di bel tempo, si rifletteva il mondo concavo, in modo da dare l'illusione di come sarebbe stato se fosse stato convesso; un bel mappamondo con i suoi mari e i suoi continenti.

Da una porta dimessa, Dhor entrò in una sala buia e silente. Aveva come unica luce il fiore che portava al collo. Fece tre passi e si fermò, aveva intravisto il basamento di una statua immensa, la statua dell'immensa dea.

Per meglio vedere il resto della scultura alzò il fiore in alto, sopra la sua testa. Dapprima ne scorse i graziosi piedi, poi le caviglie e le prime pendici di una semplice tunica, sotto la quale si intravedevano, via via, le dolci ginocchia, le cosce tornite, il delizioso ombelico e gli inenarrabili seni.

Ho forse sbagliato tempio? si chiese stupito da tanta bellezza, *È questa forse la splendente casa di Amahashi, dea dell'amore?*

Infine ne vide il volto e i suoi dubbi svanirono.

Ella era immensamente tranquilla, grande e meravigliosa. Nulla poteva scuoterla, essendo tutta saggezza; nulla le era nascosto di ciò che aveva scelto di sapere. Comprendeva tutte le cose e tutti gli esseri, la loro natura e ciò che li fa muovere nei loro piccoli cerchi, la legge del mondo, le sue epoche e come tutto era, è, e dev'essere.

Ciò vedeva Dhor in quel viso di porcellana e miele; e se ne stava ritto, col braccio teso, tanto che più non si capiva quale dei due fosse la statua e quale la cosa viva.

«Sveglia, piccolo frate errante! È già ora di andare,» esclamò l'esile voce del Natan scuotendolo dal torpore in cui era caduto.

«Di già? Ma siamo appena entrati, mio piccolo amico.»

«Ti sbagli, Dhor. È già molto tempo che contempli questa statua meravigliosa e non posso certo darti torto.»

«Oh! Perché mi hai risvegliato? Forse avevo trovato un rifugio negli occhi fatati della dea.»

«Pazzo! Dovevo farlo,» sottolineò il Natan in tono drammatico. «Vi sono contemplazioni da cui non si ritorna.»

Uscirono e Dhor con stupore si accorse che la giornata già volgeva al suo termine. Tanto era dunque stato il suo rapimento?

Fuori dal tempio, su uno degli scalini dell'entrata, stava seduto un vecchio custode del culto. Com'era consuetudine, salutò Dhor con un elaborato cenno della mano destra. Dhor rispose al saluto e aggiunse:

«Parlami della buona sorte, antico sacerdote!»

«Buona sorte a te, devoto fanciullo,» rispose il vegliardo. «I segni sono i migliori… ieri nel cielo delle nostre campagne è passata una creatura alata che portava un cavaliere sulla sua schiena possente. Allora forse sta per avverarsi l'antica profezia e sta per venire il Tempo dell'Armonia Universale.»

Iag stava sorvolando le verdi colline della *Contea Silenziosa,* così detta perché essa era priva di quegli arbusti canterini, che invece si trovavano un po' dappertutto.

Era già il terzo giorno che se ne stava abbarbicato sulla groppa del favoloso animale e, lungi dallo stancarsene, sentiva che le sue membra si adattavano sempre più a quelle dell'iphairon; come se una meravigliosa unione si stesse creando tra loro. Il focoso trasvolatore, dal canto suo, non dava mai segni di affaticamento e sembrava dover continuare per sempre la sua dolce planata, nonostante il peso aggiuntivo di Iag e della sua robusta armatura.

Chi viaggia non pensa troppo al futuro, semmai a preoccuparsi è chi, solo nella sua stanza, sta aspettando qualcuno. Allora Iag, troppo impegnato a muoversi nello spazio, non si curava del tempo, della fame e della sete.

Grandi chiatte, veri e propri villaggi galleggianti, risalivano il Cryo dirette alla foce nel Mare di Likaya. Su di esse si danzava intorno a grandi falò, sicché Iag parve quasi di udire il suono delle arpe e delle zampogne. Sapeva che stava sorvolando la regione di Evantina e che tutti, in quei giorni, la onoravano a modo loro: i bambini cercavano di ubbidire ai genitori, mentre i genitori cercavano di essere più indulgenti

con i figli; i ladri e i mercanti cercavano di scambiarsi il mestiere il meno possibile; i preti convertivano in vera carità un'esigua parte delle elemosine ricevute dai ricchi signori; intanto i soldati speravano che non ci fossero più guerre e si chiedevano che mai avrebbero fatto in tal caso…

Vero è che tutti si sarebbero adeguatamente rimessi in pari con la ferocia, nel lungo periodo dedicato a Likaya.

Iag desiderò scendere più in basso, per veder meglio le donne in ghingheri e le fanciulle danzanti, e fu quella la prima volta che si chiese come avrebbe potuto rimettere i piedi a terra.

La questione si fece d'improvviso urgente.

Tirò un orecchio dell'animale, poi l'altro. Si aggrappò alla criniera dell'iphairon con tutta la sua forza, ma non accadde nulla. Si rese conto di essere nei guai, forse irrimediabilmente prigioniero di quella fiera creatura. Ma non poteva far proprio nulla?

In preda alla disperazione si protese in avanti e afferrò il muso dell'animale per poi tirarlo a sé fino a costringerlo a inarcare potentemente il collo. L'iphairon si ribellò incensando a più non posso, ma Iag tenne duro, notando che avevano già sensibilmente perso quota. Per aumentare l'effetto, cominciò a premere con le cosce alla base delle ali, impedendone gradatamente il movimento.

La cosa funzionava egregiamente e la discesa pareva sicura e regolare.

Fu allora che Iag si avvide di un fatto straordinario che accadeva sotto di lui. Sulla riva del fiume si era riunita una piccola folla per assistere a un altro singolare evento: un uomo, con una lunga tunica da frate, arringava la gente stando ritto… sulle acque!

"Che prodigio è mai questo?" si chiese Iag e costrinse l'iphairon a scendere un po' di più in quella direzione.

Il suo stupore si spense ben presto mutandosi in disappunto. Si trattava infatti di un'ignobile truffa. Amur gli aveva raccontato, infatti, come alcuni uomini divenivano abili a camminare sui flutti con certe otri legate ai piedi, e di come poi si avvalevano di questa loro abilità per abbindolare i sempliciotti, facendosi credere dotati di chissà quali poteri terapeutici e divinatori.

Ora, dall'alto, poteva ben vedere due sagome scure, saldamente fissate ai piedi dell'uomo sotto il pelo dell'acqua, ma sapeva bene che gli altri dalla riva non potevano scorgerle. In preda all'indignazione, decise allora di tentare una difficile manovra.

La folla acclamava quell'uomo ritto sulle sue otri, con le braccia aperte in segno di benedizione, quando giunse Iag in picchiata su di lui gridando:

«Stolti, non vedete che costui vi inganna!»

L'uomo allora, senza scomporsi, perché altrimenti avrebbe perso il suo precario equilibrio, fece notare immediatamente l'ironia della situazione:

«Ecco amici cari, qualcuno viene a dirvi che il soprannaturale non esiste stando… in groppa ad un cavallo alato!»

Iag non si lasciò confondere da quel sarcasmo, né ne aveva il tempo in verità, perché passato a volo radente su di lui lo aveva afferrato per la collottola, liberando istantaneamente la sua cavalcatura da tutte le costrizioni.

L'iphairon si sollevò un poco, quanto il peso raddoppiato glielo consentiva. Intanto di sotto si era scatenato un baccano furibondo, perché la folla era stata colta da un'ira forsennata. Volarono pietre e una colpì proprio Iag sull'elmo, ammaccandoglielo.

Temendo un linciaggio per entrambi, Iag si diresse verso la sponda opposta del fiume e là, questa volta con il solo aiuto delle gambe, riuscì a far discendere definitivamente l'iphairon.

L'uomo si staccò dai piedi le ingannevoli otri e, comprendendo la situazione, passò a Iag una delle funi che gli erano servite a quella bisogna, affinché potesse legare l'iphairon. Quando furono finalmente al riparo Iag esclamò ansando:

«Non so se ce l'avevano più con me o con te?»

«Hai molto da imparare sull'arte di fare del bene, cavaliere volante.»

«Il mio nome è Iag, non dimenticartene.»

«Nicodemo, per servirvi. E state certo che non me ne dimenticherò tanto presto… mio prode paladino della giustizia.»

E quelle ultime parole erano state pronunciate con grande ironia. Iag se ne risentì.

«Non dovevo forse smascherare la vostra truffa agli occhi di quella gente? Magari voi stesso, in altri frangenti avreste fatto lo stesso. Benché devo ammettere che quella gente non pareva molto contenta del mio puntuale intervento…»

Nicodemo aveva un'aria furba che era tutt'un programma.

«Certo non lo erano, a giudicare da quel coso ammaccato che avete in testa. Voi credevate di far una buona azione, ma ragionate… Io davo loro una speranza. Avrei narrato loro belle parabole, che portano alla riflessione e alla ricerca di se stessi. E per cosa poi? Un piatto di minestra, un giaciglio, qualche moneta d'oro. Molto poco in fondo, in cambio della fede nella liberazione da tutti i mali e dai cattivi sentimenti. E chissà, addirittura qualcuno, a furia di seguire i miei vaghi consigli, poteva trovarla davvero quella strada della felicità. Chissà…»

Lo guardò in tralice, per vedere l'effetto delle sue parole.

Iag sorrise: «Sei una bel furbo tu…»

Ma sapeva che c'era del vero nelle parole di quel bel tipo. Partito da casa per salvare il mondo non sapeva più da che cosa…

È forse veramente possibile proteggere qualcuno da se stesso?

Il settimo giorno della grande festa, pellegrini, mercanti e saltimbanchi lasciarono Korik, restituendo alla città la sua tranquillità proverbiale.

Dhor aveva trascorso quel breve periodo aggirandosi come uno spettro tra le mille attrazioni di quella festa. Osservava tutto ma non era toccato da nulla, era come inebetito dal ricordo della sua meravigliosa visione. Avrebbe voluto tornare al tempio, ma il Natan glielo aveva sconsigliato.

Quando tutti cominciarono ad andarsene, i due compagni si resero conto che la città non aveva di per sé un grande interesse. Dhor sarebbe certamente tornato al Matamà, se fosse rimasto in quei paraggi, perciò il Natan insisté affinché se ne andassero.

Il ragazzo accettò, anche se non voleva viaggiare da solo. Propose perciò di unirsi a una compagnia di attori girovaghi che per ultimi si attardavano nella piazza del mercato ormai vuota. Il Natan protestò che questo non era nella regola dei monaci erranti, ma la sua resistenza alle argomentazioni di Dhor fu stranamente debole e inefficacie.

Dhor si avvicinò alla carovana degli attori e fece la sua proposta sotto gli occhi stupiti di tutti.

«Sacripante! Sei il primo sacerdote che non ci maledice!» esclamò Spheerek, il capocomico.

«Non solo, ma ci chiede un passaggio!» aggiunse con voce sorpresa un giovane attore, rivolgendosi a tutta la troupe.

«C'è sempre una prima volta,» osservò Dhor salendo a cassetta di fianco al conducente.

Il primo carro partì tra le grida allegre dei bambini della città.

Dall'interno di esso si udì la voce di Spheerek che diceva:

«O sei pazzo, o il mondo come lo abbiamo conosciuto sta finendo…»

Tutti risero pensando a una battuta, ma il capocomico invece se ne restava serio, immerso in cupi pensieri; cosa cui i suoi compagni erano però abituati, soprattutto quand'egli elaborava tragedie da rappresentare nei periodi più tristi dell'anno.

Dhor comprese che quell'uomo doveva essere un grande artista, e un uomo profondo, a dispetto della vita sregolata che aveva scelto di vivere.

I carri procedettero tranquilli, trascinati dai buoi in mezzo a una campagna ridente. Oltre a Spheerek il gruppo degli attori comprendeva Ary, il giovane che prima aveva scherzato; Zelda, Alda, le ragazze, e la più anziana Hitta. Poi con loro c'era anche un omaccione che da solo sembrava occupare metà del carro, era *Dasiw.* Abbarbicato fuori, come se dovesse continuamente annusare il vento della sera, stava *Omey,* un tipo smilzo dall'aria molto poco rassicurante.

Dhor fece conoscenza col capocomico che gli disse mestamente:

«È un periodo molto difficile per noi, anche la Festa non ci ha portato grandi guadagni e i preti hanno preteso donazioni molto onerose prima di permetterci di entrare nella loro santa città.»

«Mettiamola così: vi porterò fortuna!» lo rincuorò Dhor, suscitando un sorriso in mezzo alla faccia sofferta del suo ospite.

Il giorno dopo arrivarono a Silgena, la grande città del grano e del farro sotterraneo. Tutto attorno ad essa si stendevano a perdita d'occhio i campi coltivati, di un giallo biondo che ricordava i capelli di Dhor.

I saltimbanchi si stabilirono nella piazza più grande del centro abitato, con il loro carro che faceva da palcoscenico e da scenografia insieme. Anche il novello frate errante, contravvenendo ad almeno cento leggi

non scritte dell'ordine, partecipava agli spettacoli suonando un'arpa da gamba e un flauto a stantuffo che aveva trovati in mezzo alle attrezzerie. I suoi nuovi compagni erano molto contenti di lui e lo consideravano un artista meraviglioso: così si sdebitava per il magro pasto e il riparo notturno.

Appena finito lo spettacolo, Dhor se ne andava a zonzo per la grande città, mischiandosi alla folla di mercanti e contadini. Si perdeva in mezzo a quella gente, come si sarebbe lasciato andare alla dolce corrente di un fiume o come si sarebbe dissolto nella sottile aria delle montagne.

Pareva una contraddizione, ma nessuno sapeva farlo come lui che si adagiava in una dolcezza tutta sua, mentre abbracciava ogni umana miseria in una indicibile comprensione. Ogni viso che lo guardava diveniva il suo stesso viso; e di ciò, chiunque lo incontrasse si accorgeva ben presto, provando un inspiegabile sgomento.

Il Natan ben presto gli disse che qualcuno li seguiva sempre e dovunque. Come facesse a sapere sempre ogni cosa era un mistero, visto che se ne stava per lo più nella sua casa-tasca; invece gli seppe dire anche chi era. Si trattava di Dasiw, il grosso e silenzioso compagno nella drammaturgia.

Il giovane, allora, si infilò in una via brulicante di folla e, approfittando della sua agilità, fece perdere le sue tracce all'omone. Riapparve poco dopo alle sue spalle, mentre questi si guardava disperato intorno sfregandosi il mento ruvido.

«Non vi fidate dunque di me, buon Dasiw!?» esclamò con tono divertito, mentre l'altro si girava e sul suo volto apparivano tutti i toni del disappunto e della sorpresa.

Borbottò qualcosa, in un modo confuso che rivelava la sua difficoltà di esprimere i propri sentimenti. Solo più tardi, in una bettola dove si vendevano vino e pane, Dhor riuscì a cavargli di bocca la verità.

Quando Dasiw aveva capito che il giovane si sarebbe andato a ficcare nel pericoloso dedalo di vie di Silgena, là dove ogni genere di misfatti viene compiuto anche alla luce del giorno, allora aveva temuto per lui.

«Anche se in questo periodo i furfanti stanno più tranquilli, per rispettare la stagione dei riti, questo non vuol dire che si può abbassare la guardia… Lo so ben io che…» e ammutolì facendosi torvo, cosicché Dhor comprese che Dasiw tanto aveva sofferto e che aveva anch'egli vissuto di furti e rapine, cosa di cui certamente non andava fiero, ora che aveva trovato un po' di dignità, sia pure nell'umile lavoro dell'attore.

«Così ho preso a seguirti… per proteggerti. Devi credermi…» terminò guardando per terra vergognoso, sicché Dhor ebbe molta compassione per lui, mentre sentiva che quello era l'inizio di una grande amicizia.

Da quel giorno, perciò, non si avventurò più da solo nella città rumorosa, ma sempre Dasiw lo seguiva come l'ombra che accompagna la figura dell'uomo, quando cammina alla luce di un giorno ricco di floreale lucore.

Era una ben strana coppia quella, come una margherita e una quercia che non stanno mai separati. E non vi era uomo che osasse minacciare Dhor quando il colosso era vicino a lui, ne nessuno che temesse davvero l'ira di Dasiw quando questi stava con il ragazzo.

Una mattina, accadde un fatto che impressionò profondamente Dasiw e gli fece comprendere quanto in lui stesse maturando la decisione di non abbandonare mai più il suo nuovo amico.

Cambiando il loro girò abituale, discesero nella parte bassa della città per alcuni cunicoli semi deserti, finché sbucarono nella tranquilla Piazza di Hartàj, settima emanazione di Sikaràva: la preveggenza delle infinite possibilità del tempo e dell'umano destino.

Seduta su un panchetto di legno, in mezzo a una piccola folla stava una donna che aveva l'aria di star lì fin dall'inizio dei tempi. Sotto ai suoi capelli di cenere bruciava uno sguardo infuocato.

Dasiw, che conosceva bene quei luoghi e chi li frequentava, sapeva chi era:

«Ella è Arucia. Amica degli esseri chiari e delle oscure creature del profondo. Per uno scudo ti dirà il tuo futuro, se è questo che ti interessa.»

Al loro avvicinarsi la piccola corte della veggente si aprì e li fece giungere fino a lei. Dhor si inginocchiò davanti a lei e la scrutò negli occhi. Gli astanti sentivano che tra i due accadeva qualcosa di intenso, e tutto questo riverberava anche nei loro sorrisi.

Poi il viso di Dhor si fece vuoto, come se la vita che conosciamo avesse ceduto il passo a qualcosa di nuovo e lontano, e il sorriso di lei svaporò come la sua sicurezza; aveva finalmente incontrato un evento che essa stessa non poteva comprendere, che quasi non poteva sostenere.

Abbassò gli occhi, come per tirare un sospiro, poi guardò di nuovo e chiese:

«C'è qualcosa che io posso fare per te?» e in quella domanda c'era un tono di incredulità: che mai poteva volere da lei un essere così elevato?

Dasiw era ormai diventato il tesoriere di Dhor, il quale si rifiutava di portare denaro con sé e diceva che non vi era nessun miglior cassiere al mondo di un ladro. Fu dunque lui a porgere uno scudo alla donna, traendolo dai magri guadagni dell'attività musicale di Dhor. Arucia allontano la sua mano, in gesto di rifiuto.

«Non vuoi dunque dirmi come sarà il mio futuro?» chiese Dhor divertito.

«E come potrei,» rispose l'anziana donna, «rifiutare qualcosa a colui cui persino i fiori sradicati non possono negare la luce.»

Si riferiva al fiore appeso al collo del ragazzo. Gli prese la mano e chiuse gli occhi per giungere a una concentrazione interiore di grande intensità. Coloro che da tempo frequentavano quella piccola agorà, non avevano mai visto in lei una simile tensione.

Poi, lentamente, parlò:

«Il tuo segno è l'unione. La tua vera vita inizia… dove misteriosamente finisce.»

Mai il responso di Arucia era stato così breve e inquietante, eppure non vi fu modo di strapparle niente di più. Arucia diede un bacio sulla fronte a Dhor, prima che si lasciassero, poi si inchinò e non volle alzarsi fino a che non ebbero fatto qualche passo verso l'uscita della piazza.

Mentre si allontanavano udirono la voce della veggente che chiamava Dasiw:

«Non lasciarlo mai, uomo di ferro… egli ti condurrà alla tua felicità.»

Fra Iag e l'iphairon l'intesa era ormai perfetta e mai capitava che il desiderio dell'uno non fosse già la volontà dell'altro.

Iag aveva trascorso un breve periodo insieme a Nicodemo, in una tranquilla capanna dove l'altro viveva in riva al "fiume che sale". In quei giorni fecondi, il nuovo amico lo aveva edotto in tutte le sue arti manipolatorie, gli aveva insegnato i trucchi del suo meraviglioso equilibrio idraulico e tutti i segreti furfanteschi della spada e del pugnale.

Ma benché Iag amasse roteare il ferro con destrezza intorno a sé, non era di questo che era più grato a Nicodemo. Era piuttosto per la strana saggezza di quell'uomo, che giorno dopo giorno diventava sua per merito della fiducia che questi gli aveva accordato.

Una sera Nicodemo gli lasciò un'ultima perla del suo indiscutibile buon senso:

«Domani, mio giovane amico, ci lasceremo perché è giusto che ognuno di noi segua la sua strada… E tu sai bene quanto le nostre vie siano diverse.»

«Come desideri…» fece Iag ma non era felice i perdere quella compagnia cui aveva cominciato ad affezionarsi.

«Dividiamoci ora…» insistette l'altro, che fors'anche stava meditando qualche altra truffa che sapeva il suo nuovo amico non avrebbe apprezzato. «Perché la nostra simpatia è salda. Separiamoci, prima che una convivenza prolungata oltre il dovuto uccida la nostra intesa. Perché quando le cose sono ormai perfette, già è vicina la loro decadenza…»

Non c'era altro da dire e allora restarono a guardare, come tutte le sere, il lento spegnersi dei fiori nella grande volta terrestre. All'alba seguente, quando Iag si svegliò, non trovò più traccia del suo compagno.

Il suo sguardo si fece duro, anche se capiva che quell'abbandono improvviso era l'ennesimo insegnamento inespresso di Nicodemo. Persino il dolore sapeva insegnarci qualcosa, essendo in verità il più esigente e inflessibile precettore degli uomini.

In poco tempo quel singolare furfante era riuscito a insegnargli una montagna di cose, senza per questo chiedergli nulla in cambio. Iag sentiva che Nicodemo era stato messo sul suo cammino da una Provvidenza che andava oltre ogni sua comprensione; ma sapeva anche che non avrebbe più veduto il suo amico, perché come giustamente egli aveva detto, i loro cammini erano troppo divergenti.

Senza più starci a pensare, annusò l'aria del mattino, uscendo dalla piccola capanna che li aveva ospitati, poi montò sulla sua cavalcatura e volò via.

La stagione di Evantina volgeva al termine. Il calore della crosta terrestre, più o meno esposto ai raggi del sole che voi conoscete, mutava anche le condizioni del nostro mondo interno causando le stagioni e i loro ritmi, cui tutta la natura profonda si era adattata.

Le grandi effigi della dea venivano accortamente staccate dalle porte e riposte in sicuri nascondigli, dove avrebbero sonnecchiato per un intero ciclo religioso. Ancora cinquecento giorni e cinquecento notti

mancavano per completare l'intero anno mistico, che a terra concava è molto più lungo di quello secolare su cui si misurano le normali attività delle persone e i cicli delle semine.

Si concludeva così il periodo dedicato alla Pace e alla Serenità dello spirito, ma per i nostri due eroi si concludeva qualche cosa di più.

Dhor, seguito dal fedele Dasiw, abbandonò la compagnia teatrale per potersi recare verso le montagne, luoghi di solitudine in cui Spheerek e i suoi compagni non avevano alcun interesse di andare.

In quanto a Iag era libero come l'aria e sull'aria navigava leggero, grazie al suo impareggiabile destriero. Il cavaliere volante ancora non sapeva bene dove andare e in realtà non se ne curava affatto, lasciando perciò all'animale e alle correnti delle grotte ogni decisione al riguardo.

I due giovani, nei loro così diversi destini, stavano divenendo maturi, eppure non se ne rendevano conto perché entrambi erano convinti che qualcosa sarebbe venuto a dir loro: «Benvenuti da oggi siete degli adulti». Invece crescere è un movimento rapido e lento al tempo stesso, che non ha inizio ne fine.

E questo era vero in modo particolare per loro due, che correvano incontro al mondo, pieni di una speranza senza nome.

V

Il richiamo del destino

Alla ricerca di se stessi

Credevo fossi Tu
ed era l'aria fresca della sera.
Credevo fossi Tu
ed era il dolce vento della primavera.
Ma il nascere e il morire
di ogni gioia sul mio viso
è solo e sempre
il tuo eterno Sorriso.

Ignoto bardo dell'era terza

Likaya è una dea diversa e spesso travisata. Non l'estensione ma l'altezza, non la saggezza ma la forza e l'energia sono i suoi poteri. Vi è in Lei un'intensità dominante, un impeto divino che si slancia a spezzare ogni limite e ogni ostacolo.

Terribile era il volto di Lei, per gli oscuri esseri che si opponevano alla creazione del mondo. Intransigente con l'imperfezione, Ella tratta rudemente ogni cattiva volontà nell'uomo ed è severa con chi si mantiene ostinatamente ignorante e oscuro.

Nell'*Elethasta,* il sacro libro che narra la storia degli dèi, si narra della terribile lotta da Lei sostenuta contro i *Manta,* terribili e nere creature dell'incoscienza. Essi in apparenza erano mille volte più grandi e forti di Likaya, ma Ella con la sola potenza della sua concentrazione li scaraventò nelle più infinite distanze dell'universo, là dove essi non potevano ricordare più il loro stesso nome.

Questo perché il suo spirito è indomabile e la sua visione, come la sua volontà, giungono in alto e lontano come il volo dell'aquila, intanto che i suoi piedi corrono rapidi e le sue mani si tendono per colpire e per soccorrere: giacché il suo amore è intenso quanto il suo corruccio.

Narrano che all'inizio di tutto, mentre le spire del cosmo tuonavano come nubi temporalesche, Likaya afferrasse i Manta, feroci come tigri e ottusi come la più sciocca delle scimmie, per impastarli in un unico magma. Certo senza di Lei, ciò che fu fatto in un giorno avrebbe impegnato secoli. Invece Ella di quell'abietto impasto fece la Terra, anche se in seguito, insoddisfatta del risultato, la forgiò con il suo fuoco inarrestabile. Quel magma inerte è ciò che noi oggi chiamiamo materia e che Likaya mai si stanca di colmare del suo indomito spirito.

A questa divinità, e alla sua difficile lotta, pensava Soan Caimos notando che era ormai giunta la Stagione opportuna per celebrarla. A Lei pensava, com'era usanza tra i vecchi saggi e i religiosi, in quell'epoca che ormai sembra così lontana.

Quella sera però Soan Caimos, mentre così rifletteva, vide arrivare un carro trainato da un bue dal manto azzurrato. Su di esso stavano due donne che parlavano ad alta voce, quasi gridando:

«Stupida che sei! Se lo avevi visto tra la folla, perché te lo sei lasciato sfuggire?»

«Silgena non è mica il borgo dove sono nata…» piagnucolò l'altra «Quando l'ho visto, l'ho seguito; poi, a un tratto, è scomparso. Come sapesse che qualcuno gli stava appresso. Dopo non l'ho più ritrovato.»

La Strega Nahel non ne poteva più della sua timorosa compagna, ma le serviva ancora troppo, per quanto maldestra essa fosse.

«Sciocca, ti sarai distratta come al solito,» sibilò per sfogarsi, qiando si accorse che si stavano avvicinando a un villaggio.

«Taci ora!» ingiunse alla Maga Slugha, scorgendo un vecchio che presumibilmente aveva potuto ascoltare ciò che avevano detto. Quell'uomo aveva come una sagoma che le era familiare, qualcosa di inquietante che le faceva suonare un campanellino dentro la testa. Ma talmente in fondo che non se ne rendeva conto pienamente e si limitò a squadrarlo a lungo.

Tanto più che non riusciva neanche a vederlo bene, perché questi portava un cappuccio che gli nascondeva parte del viso. Si decise quindi e così lo apostrofò:

«Vecchio! Ehi… vecchio!»

«Sei giovane tu!» rispose Soan Caimos con voce arrochita. «Che vuoi, screanzata viandante?»

«Scusa… Ehm… Amico venerando,» rispose quella senza avvedersi che l'ammenda era peggiore del danno. «Dimmi ti prego: è passato da queste parti un giovane frate coi capelli d'oro?»

«Aveva un fiore luminoso appeso al collo…» aggiunse Slugha, come al solito incurante del disappunto che le sue intromissioni causavano alla sua padrona.

«Non potrei dimenticarlo,» le confortò Soan Caimos. «Nessuno mai avevo visto, con una simile preziosità come monile.»

«L'hai veduto, dunque?»

«Esattamente due giorni fa e filava verso il mare.»

Nahel sospirò, forse stavano per riprendere il controllo della situazione, che era sembrata esserle sfuggita di mano.

«Quale mare, vecchio?» chiese frettolosamente.

«Il mare di Amahashi, che pure è uno strano posto per un giovane religioso,— rispose Soan Caimos con un tono di voce molto convincente, che nascondeva perfettamente il fatto che mentiva.

Dhor non era affatto passato per quei luoghi ed egli sapeva da fonti sicure che se ne stava tranquillo da tutt'altra parte. La strega però gli prestò fede, perché Soan Caimos sapeva mentire, come nessun altro al mondo, dato che conosceva la vibrazione precisa della verità; e se diceva una cosa non vera, in quel momento persino lui stesso ci credeva.

«Grazie vecchio. Sai… dobbiamo restituirgli degli scudi che ci ha prestato,» rispose Nahel ormai convinta della sincerità di quell'uomo.

«Perbacco!» rincalzò lui sempre più divertito. «Di solito sono i creditori che inseguono gli insolventi, e non il contrario.»

La Strega si rese conto che, nel tentativo maldestro di non dare nell'occhio, aveva buttato lì una scusa poco convincente. Tentò di giustificarsi e di cambiar discorso.

«Ehm… Sì, spesso mi dicono che son troppo onesta… Ma senti, piuttosto, quando eravamo a Silgena abbiamo sentito narrare di una strana meraviglia: un ragazzo che vola su un cavallo alato delle montagne. Per caso hai veduto anche lui?»

«Oh… sicuro. E anche lui volava verso lo stesso mare.»

«Perfetto! Meglio di così non poteva andare… Cioè… voglio dire, così abbiamo l'opportunità di perseguire i nostri affari e di vedere qualcosa di veramente singolare» disse la Strega Nahel, chiedendosi perché mai quell'uomo riuscisse a metterla in un tale imbarazzo da farle dire un simile mucchio di sciocchezze.

Per sicurezza avviò il carro e si allontanò quasi senza salutare, sollevando un gran polverone.

Soan Caimos sorrideva tra sé perché questa volta aveva mentito solo in parte. Infatti lo aveva veramente visto dirigersi verso il mare… *il mare di Likaya!* Cioè nella direzione opposta.

Come narratore devo ammettere che quel dialogo fu un evento veramente misterioso per chi non conosca profondamente la natura dei fatti che vado narrando, sicché per ora posso darvi per certa una sola cosa: se Soan Caimos, uomo solitamente onesto e probo, quella volta aveva mentito doveva avere i suoi buoni motivi.

All'inizio del periodo di Likaya gli uomini giusti e miti offrivano alla dea nidiate di conigli per richiedere la sua benevola protezione.

Risparmiaci, o potente Giustiziera,
la tua ira e il tuo sguardo infuocato.
Sii al nostro fianco, forte e benevola,

contro il sopruso e la violenza degli stolti.

Così iniziava il canto che si elevava unanime da tutti i templi dove la povera gente esorcizzava la propria paura dei potenti, pur avendo troppa paura per dirlo apertamente.

Ma erano queste buone persone, con ottime ragioni di preoccuparsi; nell'intero paese, infatti, bande di fanatici, che si dichiaravano "I dardi di Likaya", avevano fatto di questo un pretesto per dedicarsi indisturbati alle loro malefatte.

Dopo la pace forzata del periodo di Evantina, essi sfogavano tutti gli istinti repressi accanendosi sugli inermi e celebrando riti orgiastici e sanguinari per propiziarsi ricchi bottini e fortunate scorrerie.

I più alti esponenti di quel movimento e della nobiltà amavano spesso riunirsi proprio vicino alle acque sempre increspate del mare dedicato alla loro dea. Erano raduni segretissimi, dato che costoro ufficialmente erano adoratori di Sikaràva, la dea delle arti e della retta gestione dei beni. Nessuno avrebbe dovuto sapere quanta fosse la loro passione per la violenza e la lotta, unica vera fonte del loro potere. Ma era l'ennesima ipocrisia; tutti in realtà lo sapevano, perché il potere che si regge sulla violenza non può che rendere esplicite le proprie minacce.

Accampati in tende sistemate lungo il litorale, principi neri e cavalieri blu, Assegnatari e Reggenti, trascorrevano i loro giorni tra pantomime cavalleresche e pranzi sontuosi, riti sacrificali e allegre compagnie in cui nessun piacere della carne era negato.

Anche se quei luoghi erano isolati e poco frequentati, quei riti oscuri venivano protetti con dovizia da sguardi indiscreti; stuoli di soldati vegliavano tutto intorno alla zona e avevano l'ordine di uccidere chiunque fosse riuscito a superare il loro sbarramento. Per celia o per meglio celebrare i loro riti blasfemi, spesso capitava che quei "nobiluomini" provvedessero personalmente alle esecuzioni.

Era dunque verso un grosso guaio che si stava dirigendo Iag, quando intravide, giungendo dal mare, il sontuoso accampamento imperiale. Di certo lo avrebbe evitato, perché la compagnia dei potenti non lo attirava affatto e aveva spesso udito Amur, suo padre, dire quanto essi fossero pericolosi.

Purtroppo quel giorno l'iphairon soffriva di una di quelle ombrosità tipiche delle specie equine. Era ancora buio e tutti gli armigeri erano troppo attenti a eventuali incursioni giungenti da terra, per accorgersi del singolare rodeo che si svolgeva nel cielo sopra le onde arruffate.

Come attirato dai canti e dai forti profumi, l'iphairon si dirigeva verso le luci rosate. Ormai aveva appreso fin troppo quante buone cose si potevano trovare in un accampamento umano: cibo, riposo, riparo.

Iag tentò di controllarlo con le nuove briglie fabbricate per lui da Nicodemo, ma l'animale incensava e piegava la testa verso il basso con tanta forza da scorticargli le mani. Per un attimo si spaventò; quei colpi rischiavano di farlo cadere dall'arcione, oltre la testa del suo destriero, giù a capofitto fino a perdersi nei flutti.

Cercò di mantenere il controllo, buttandosi tutto indietro e colpendo i fianchi dell'equino con calci poderosi. Col cuore che gli scoppiava, si rammaricava di non esser un miglior cavaliere, ora che ogni sua strategia sembrava fallire. Ma quale cavaliere al mondo avrebbe potuto vantare un'esperienza superiore alla sua con una simile alata creatura?

Lottò con tenacia, mentre chi lo avesse visto da lontano avrebbe notato soltanto un punto scuro cadere e risollevarsi in modo bizzarro. Non restava che fermarsi e tentare di contenere il movimento delle ali in modo che l'iphairon atterrasse più lontano dai fuochi di quanto avrebbe voluto. Fu certo questa attenzione a salvargli la vita.

Appena disceso in un fitto boschetto, legò il destriero disobbediente, cosa che mai faceva di solito, tanta era la fiducia che aveva nell'animale. Purtoppo ora, d'improvviso, sentiva che non poteva fidarsi e si chiedeva il perché di quell'improvvisa rivolta: *Che anch'egli senta il cambio di stagione e l'influsso di Likaya?*

Giungeva l'alba ed era sicuro di non esser stato scorto. Doveva rimanere al suolo almeno fino alla notte successiva per non esser notato e se voleva sperare che l'iphairon lo portasse fuori da quel pericolo.

Comunque fece buon viso a cattivo gioco; stare fermo era pericoloso quanto muoversi, tanto valeva curiosare in giro. Strisciò tra gli arbusti fino a un cespuglio dal quale poteva osservare l'accampamento. La gente usciva dalle tende con l'aria assonnata e grandi catini erano stati approntati a mo' di lavabi. Sembrava una scena pacifica, più adatta ad altri periodi del Grande Ciclo.

Furono predisposti i tavolacci e i ricchi signori si concessero una lauta colazione mentre Iag osservandoli mangiava un frutto, strappato al volo da un albero il giorno precedente. Ne mangiò un secondo, mentre notava che l'agitazione nell'accampamento andava aumentando.

Iniziarono i tornei. Per tutta la mattina Iag osservò i giovani battersi con la lancia e con la spada. Guardava e imparava, come sempre aveva fatto quando frequentava i pubblici tornei di Gauh, e confrontava tutto ciò con quanto aveva appreso dal valente Nicodemo.

Il clangore delle armi aumentava e la tensione saliva, mentre molti giovani venivano portati via incoscienti e alcuni, forse, morti. Il suono di un corno improvviso riportò la calma, e un sacerdote ammantato di nero pregò sui caduti.

Immancabile venne l'ora del pranzo e, intorno alla grande tavola, il desinare cominciò silenzioso, per poi, a ogni più succulenta portata ridiventare allegro, fecondo di lazzi e risate. Iag era affascinato da costoro, ma anche convinto di trovarsi di fronte a dei pazzi. Perché tali gli erano stati definiti i nobili signori da Amur, fin da quando lui era piccino.

Ci fu un altro rito, alla fine del pasto e in mezzo a tutti Iag riconobbe due uomini famosi e potenti. Il primo, e primo fra ogni altro a quel tempo, era il grande Imperatore Divio XIV, la cui effigie era riprodotta dovunque, persino sugli scudi d'argento stipati nelle borse dei più facoltosi.

L'altro era Ledo, l'Assegnatario di Gauh, che tante volte aveva visto depredare i villaggi, anche se il suo, per un qualche miracolo o qualche imperscrutabile volontà divina, era stato risparmiato. Notò che vicino all'Imperatore sembrava molto meno arrogante del solito; o forse c'era stato qualcosa nella sua vita che lo aveva cambiato in qualche modo misterioso?

Senza un apparente motivo, Iag pensò al figlio di quell'uomo: come si chiamava? Dhor. Che strano… il suono di quel nome gli provocava una fitta nel cuore, come un eco lontano e indistinguibile. Aveva sentito dire delle buone cose su quel suo coetaneo, strani prodigi, gesti amorevoli. Ma come poteva nascere un essere così buono da un padre col viso così duro?

Questo non se lo spiegava.

Terminarono i riti e nell'accampamento cadde una quiete strana, come se tutti avessero scelto quell'ora per riposarsi. Inaspettatamente, fu proprio allora che per la prima volta Iag rischiò di essere sorpreso.

Dietro di lui udì alle sue spalle delle voci e un rumore di rami spezzati. Erano due giovani, un ragazzo dai capelli fulvi e le spalle ampie e una bella fanciulla dalla fluente chioma corvina. Si baciarono e Iag ne approfitto per ritirarsi nel fogliame.

Li vide correre ridendo, come per un appuntamento, e ciò gli provocò un turbamento nuovo. Una sorta di curiosità e di malizia che non aveva mai scorto in se stesso. Come stregato fu obbligato a seguirli giungendo ai limiti di una radura tranquilla e ivi fu testimone di una scena che non avrebbe mai pensato di vedere.

Un rosso tappeto era steso al riparo degli alberi e su di esso erano adagiati alcuni giovani e giovanetti, a cui si unirono quelli che lui aveva seguito. Erano nudi e avvinghiati in ogni sorta di abbracci, in un inestricabile nodo di arti e di carni tese e rilassate.

Iag cadde in ginocchio guardando ciò che accadeva, e sentì il sangue rifluirgli alla testa mentre qualcosa, come una specie di colpo gli giungeva allo stomaco per stringerlo poi in una morsa singolare.

In quel consesso nulla pareva illecito: le giovanette ridevano di frequente a volte parevano in deliquio. Gli uomini si scambiavano sguardi complici, come se le donne fossero un loro sollazzo e meritevoli di ogni sottomissione.

Iag osservò a lungo, incapace anche di respirare mentre imparava le regole di un gioco che non aveva regole. Tutto infatti sembrava permesso, bastava dare ed essere disposti a ricevere.

Lentamente, Iag sentiva una specie di miele penetrargli sornionamente nelle vene e fu preso dal desiderio per quelle fresche membra. Gli occhi gli si socchiudevano come quelli di un gatto ronfante e, come in preda a una sorta di sonnambulismo, commise un'incredibile imprudenza.

I giovani, parzialmente persi nei loro abbracci, lo videro arrivare coi i riccioli neri mossi dal venticello pomeridiano e lo sguardo infuocato dalla brama. Il suo portamento e la sua nera armatura scintillante lo fecero credere uno di loro.

Così mille braccia si protesero verso di lui quando abbandonò ogni vestito.

Tutto questo è contrario a ciò che mi ha insegnato mio padre, si diceva confusamente Iag, mentre una bellissima fanciulla lo tirava verso di sé. *Questa gente è corrotta e io scopro di esser più corrotto di loro. Forse è per insegnarmi a non giudicare? È per questo, Likaya, che mi hai convocato al tuo festino?*

Ben presto, però, non poté più pensare e non vi era più niente di sé che non volesse offrire a quel licenzioso manipolo. Fu così che scoprì che il fondo non ha fondo, e che i canoni di quel gioco erano ancor più inesistenti di quanto avesse potuto immaginare, sicché anche gli uomini vollero e ottennero da lui, mentre presto non vi fu più veramente nessuno che non si concedesse a qualcun'altro.

In quella bolgia delirante e soffice, seppur ottuso dal baccano di tutto quel chiedere e ricevere, qualcosa avveniva dentro di lui, nel profondo. E ciò che accadeva, in verità, era proprio il non succedere di qualcosa. Un assenza, un vuoto incolmabile, che non era mai riempito. Anche se a tratti gli pareva di giungere all'estasi, subito precipitava in quella inanità che rendeva inutile ogni umana delizia.

Ne ebbe la conferma più tardi, quando quel rito iniziatico fu finito.

Tutti erano caduti in preda a una spossatezza infinita e poi al sonno; Iag invece ebbe modo di risvegliarsi davvero e di comprendere nuovamente il pericolo che stava correndo. Si alzò, svelto e prese i suoi vestiti; ma prima di rituffarsi nella boscaglia si girò a guardarli un'ultima volta.

Sui loro volti vide una soddisfazione che egli non poteva condividere: non ne era in grado. C'era in loro, infatti, una insipiente vanità e una voluta perversione, che egli non aveva saputo trovare in se stesso.

Si allontanò lasciando scivolare il suo mantello sull'erba.

Le *montagne Viola* erano alte e minacciose e le loro pendici, ben difese da enormi massi che sembravano caduti dall'incombente volta del mondo. Dhor rimase affascinato da quei ciottoli immensi. Ovunque la pietra era scavata dal vento, rivelando forme che facevano presentire il trascorrere dei millenni. Ed era come se fin dall'inizio dei tempi il mondo minerale avesse anelato alla vita, giocando ad anticipare le forme future delle piante e degli animali.

Ad ogni svolta appariva così una nuova, multiforme meraviglia: ed ecco una roccia che al primo avvicinarsi sembrava un maestoso *kodonte,* ma poco dopo, aggirandola appena, pareva un tranquillo *gattuncolo.* E v'erano anche tante altre sorprese: ramificazioni di quarzi, intrichi di lave e salgemme, rose e amonie, scolpite in una pietra sconosciuta, ma che sembravano vere. E vi erano tutti gli animali del mondo concavo; lucermattole, rane volanti, castori, orsi e iphairon. E a Dhor parve di scorgere un giorno persino dei veri iphairon, volare lontano in branchi, verso le cime più alte.

Non vi era soltanto dura roccia, nondimeno, in quei luoghi, ma sempre al loro passaggio notavano con piacere la presenza di fiori rassicuranti e gradevoli felci, mentre tutto, intorno, era tinteggiato dalle infinite sfumature del muschio.

Il viaggio tuttavia non era stato esente da pericoli.

La strada che portava da Silgena fino a quelle pendici, era spesso infestata da orde di masnadieri pronti alla rapina. Pochi però si erano avvicinati allo strano duetto, i più erano intimoriti dal grande Dasiw, con la sua scure tagliente sempre alla cintura.

Quelli che avevano l'ardire di fermarli però mai avevano recato danno, perché se non li spaventava la potenza di Dasiw, sempre rimanevano terrorizzati dallo sguardo vasto e profondo di Dhor; come se esso portasse con sé qualcosa che questi non potevano sopportare o comprendere, tanto che se ne andavano di corsa bofonchiando qualcosa, come per convincersi che la preda non valeva la battaglia.

Strano a dirsi, alle volte i gaglioffi sono più attenti della gente per bene ai segni della santità.

Dhor e Dasiw salirono lentamente lungo i fianchi del *Monte Striato,* percorrendo stretti passaggi, a strapiombo su impressionanti precipizi. Più volte rischiarono di cadere, ma l'uno tratteneva l'altro cosicché alla fine il conto delle vite salvate sembrava in pareggio. E questo rinsaldava la loro amicizia sempre più, tanto che si sorridevano ogni volta che vedevano cadere un masso spinto nel vuoto dalla loro momentanea disattenzione.

Il Natan, dal canto suo, se ne stava nella sua casa-tasca maledicendo il momento che aveva consigliato al ragazzo la via delle montagne. Non amava gli strapiombi, anche se forse era caduto dal cielo interno. Nonostante ciò, sopportava con stoica rassegnazione quella prova ben sapendo che era necessaria.

Dhor ogni tanto lo sentiva tremare, e forse intuì ciò che passava nell'animo del suo minuscolo compagno e consigliere, ma giammai lo udì lamentarsi.

Così la salita lentamente continuava.

Finalmente, dopo alcuni giorni, giunsero a uno stretto valico che immetteva in una sorta di altopiano nascosto. In mezzo alle vette scintillanti si estendeva inatteso una grande e verde prato. Dall'altra parte di quella lieve conca, un po' a ridosso di una scarpata, si poteva scorgere una piccola casa dal cui camino saliva un'invitante linea di fumo cenerino.

Divio XIV era il signore incontrastato di tutta la terra concava. I suoi innumerevoli predecessori, tutti i Re Leponaeni, i Satrapi e, prima ancora, i capotribù, avevano preparato per lui un facile impero, combattendosi vicendevolmente e fiaccando la volontà dei clan con continui scontri e saccheggi.

Beodardo, il nonno di Divio, aveva preparato la strada al nipote con molto anticipo, per mezzo di un'accorta politica di alleanze e un progressivo potenziamento delle sue armate. Era un uomo lungimirante, che a suo modo perseguiva l'ideale dell'unità, seppure asservita alla sua immensa ambizione.

Al figlio di Beodardo, Dardovino, toccò il duro compito di combattere contro i recalcitranti dell'unificazione. Lunghi anni di guerre contro quegli irriducibili funestarono infatti il suo regno, che non fu mai sereno.

Quando, però, il giovane Divio ebbe l'età del governo, il Profondo Impero era già nato da tempo, cosicché egli non poteva ricordare di aver visto un giorno senza di esso.

Dardovino fu ucciso in non tarda età da un sicario del Satrapo Omar, ultimo indomabile ribelle che non sopravvisse alla propria impudenza. Perciò Divio, in giovanissima età, si trovò di fronte alla difficile impresa di consolidare l'Impero e organizzarlo.

Egli purtroppo non era all'altezza di un simile compito, e non aveva alcuna cura per qualcosa che non aveva in alcun modo contribuito a costruire, e che invece si era trovato in dono e in eredità.

Avrebbe potuto costruire qualcosa che fosse grande e utile per alleviare le sofferenze degli uomini, invece l'impero divenne un duttile strumento nelle sue mani, che egli usò solo per soddisfare assurdi capricci e smisurate vanità.

Quella sera il Fulgido Imperatore se ne stava nella sua tenda sulla riva del mare ed era soddisfatto di se stesso. Anche quella festa era in realtà un ennesimo strumento del suo potere; tutti i nobili, lì raccolti attorno a lui, almeno una volta l'anno potevano venire osservati con attenzione, per scoprirne gli intrighi e scegliere i migliori alleati.

Fu distolto dai suoi compiaciuti pensieri da uno strepito esterno. Non lo sapeva ma la sua vita era giunta a un bivio; stava per essergli offerta un'occasione di preservare il suo potere che non si sarebbe mai più ripresentata.

Fino a poco prima, Iag se ne era stato acquattato in un cespuglio per attendere la notte, ma a un certo punto si era accorto con preoccupazione che si stava diffondendo una certa agitazione nell'accampamento e tra i soldati.

Qualcuno dei suoi compagni d'amore aveva compreso che egli era un intruso e, dopo aver goduto di lui, aveva dato l'allarme.

Smise di respirare.

Fu però qualcun altro ad essere catturato. Iag infatti non era il solo ad essersi intrufolato in quella zona proibita. Si sentì un clamore e si videro le guardie malmenare e trascinare rudemente un poveraccio verso la tenda dell'imperatore. Questi uscì dal suo padiglione e si informò sull'accaduto, era un uomo alto e grosso, dalla rossa chioma, con un espressione a volte benevola, anche se dai suoi occhi sovente sprizzava un lampo torbido e folle.

Iag sentì che rideva in modo sguaiato, lo vide estrarre la sua spada finemente intarsiata di ori e d'argenti, che scintillò al sole. Poi vide il malcapitato scivolare a terra senza vita, mentre Divio già si informava sul menù della cena.

Il giovane nascosto nel suo cespuglio si sentì avvampare dall'ira; una vita sprecata in modo così insensato senza neanche l'opportunità di combattere per la propria sopravvivenza, questo gli pareva inconcepibile. Sentì i suoi muscoli contrarsi, come per esplodere, e sapeva che ormai era inevitabile: si sarebbe scagliato su quell'uomo crudele e lo avrebbe ucciso come si fa con una mosca senza valore.

Mai come in quel momento aveva sentito nel suo animo quell'imperioso bisogno di vendicare un sopruso, come se il mondo intero e l'avverarsi della giustizia celeste dipendessero da quella sua azione insensata.

Nessun tentennamento vi era nella sua anima, compiendo un gesto così folle e romantico, ma l'intenzione dovette restare tale. Prima che potesse mettere in atto i suoi mal meditati proponimenti, quattro braccia robuste lo afferrarono saldamente e lo tirarono fuori dal suo nascondiglio.

Poco prima che Dhor e Dasiw giungessero alla piccola casa, ne uscì un vecchio con una pentola in mano. Era un piccolo uomo dal volto scavato come le pietre tutt'intorno e portava un colbacco di pelo per

proteggere una calvizie ormai pronunciata. In bocca aveva una strana pipa a due fornelli che doveva essere molto difficile tener accesa a lungo.

Infatti, mentre Dhor risaliva dal centro del piccolo altopiano, notò che l'uomo aveva appoggiato il pentolone e trafficava con un acciarino.

«Vi ho sentito arrivare!» disse quando furono vicino. «La solitudine di questi luoghi ha reso il mio udito come quello dei conigli.»

Furono invitati ad entrare e trovarono grande ospitalità, una minestra di radici e un bicchiere di grappa al fungo delle alture. Dasiw chiese di fumare e l'uomo, dopo aver trafficato in un armadio per trovare un'altra pipa più semplice, gliela porse. Andava fiero delle sue pipe e disse che le aveva fatte da solo.

«Come mai vivete quassù in solitudine?» chiese Dhor ma cominciò a tossire per il fumo che i due emettevano a profusione, tanto che furono costretti a uscire all'aperto per continuare le loro chiacchiere.

«Una domanda appropriata,» rispose il vecchio assestandosi su un piccolo masso. «Anche se strana nella bocca di uno come voi, che ha scelto una vita di preghiera e di solitudine come la mia… Non sono nato quassù, tutt'altro. Molti anni fa ero un marinaio, lo credereste? Me la cavavo benone. Ogni stagione partivo dalle oscure insenature di Lipurma, o dovevo sudar sangue per non essere sopraffatto dalle tremende correnti dell'estuario del Cryo e dalla tempesta perenne che infuria sul Mare di Likaya. Certo, mai nessuno ti chiede di navigare nelle dolci baie di Amahashi, nessuno ti paga per veleggiare in quelle acque serene. Così, per tutta la mia vita mi sono spellato le mani sulle scotte e ispessito i calli sui legni del timone, mentre le mie ossa arrugginivano assorbendo l'umidità di quel mare infuriato. Solo un cambiamento d'ambiente avrebbe potuto sanare le mie ferite. Anche se qui l'inverno è rigido, nelle calde stagioni posso asciugare le mia vecchie membra sotto un tiepido sole, e l'aria qui è cristallina e ferma. Quassù tutto è più chiaro e non si sente il fragore delle battaglie, ne il lamentoso salmodiare dei preti… Uh, con rispetto parlando… Tutte cose che fanno bene al mio timido e inconfessato agnosticismo religioso e politico.»

«Ma a chi serve tutto ciò?» chiese Dasiw, che aveva un concetto della vita molto utilitaristico.

«A me certamente!» rispose il vecchio, sorridendo sorpreso. «Sappiamo forse a chi serve un fiore di campo spuntato sul ciglio di una strada solitaria? Se potessimo chiederglielo, forse ci risponderebbe: "A niente, per carità! Me ne sto qui e basta!" E poi, inconsapevole esso stesso della sua utilità, un giorno magari potrebbe essere d'aiuto a un passante, illuminandolo con un suo improvviso bagliore. Allora è molto difficile discernere ciò che è utile a noi o agli altri… E per l'intanto, se non mi fossi qui stabilito, ora di certo non potreste mangiare una buona zuppa calda!»

In seguito il Natan disse a Dhor che quell'uomo era molto saggio, ma di quella saggezza triste che nasce da una vita troppo dura.

«Venite!» invitò l'uomo all'improvviso. «Vi mostrerò una meraviglia. I tre uscirono e si avventurarono in su, verso il valico. Fu Dasiw a chiedere dove conducesse quella grande fenditura nella roccia e il vecchio marinaio rispose:

«Da nessuna parte, ovviamente! Il valico conduce a una valle chiusa dove abitano le più strane creature che mi sia stato possibile vedere sulla terra ferma. E dico questo perché dal mare alle volte ho visto affiorare simili mostri che a raccontarlo non ci credereste…»

Non aveva torto, Dhor e Dasiw, come chiunque altro non avrebbero dato molto peso ai racconti di un marinaio su simili argomenti. Ma ciò che stavano per vedere lo avrebbero visto con i propri occhi e non vi era perciò motivo di dubitare. Salirono un poco, inerpicandosi per una pietraia, sicché il grosso amico di Dhor rischiò spesso di scivolare e ritornarsene rapidamente dabbasso.

Finalmente, sporgendosi da una roccia piatta, poterono rimirare una valle smeraldina tutta punteggiata di bestie grandi e nere. Alcune stavano sdraiate sul muschio, altre correvano giocose tutt'intorno.

«Kodonti!» esclamò Dasiw, che ne aveva sentito parlare più volte, e assunse un atteggiamento guardingo.

«Non abbiate paura,» fece il vecchio con fare rassicurante. «Essi non possono arrivare sin qui, il valico è troppo stretto. Inoltre queste bestie maestose non meritano la loro cattiva fama. Non escono mai da questa valle, intanto, non potrebbero. Anche se io mai mi avvicinerei, perché sono molto più grandi di quanto possano sembrare da questa distanza; hanno formidabili dentature e probabilmente, come tutti noi a volte, non amano gli intrusi.»

«Andrò da loro,» dichiarò inaspettatamente Dhor scavalcando la roccia e iniziando a scendere nella piccola valle.

«Fermo pazzo!»

«Dove vai Dhor!?»

Gli gridarono gli altri due esterrefatti. Tacquero solo udendo una piccola voce dietro di loro:

«Non vi preoccupate, amici, Dhor non ha nulla da temere proprio perché non teme nulla,» era il Natan che aveva inspiegabilmente deciso di rivelare la sua presenza, lasciando che Dhor affrontasse da solo questo nuovo perielio. «I Kodonti, in realtà, come tutti gli animali sono molto sensibili alle emozioni umane. Così, dato che gli uomini hanno sempre paura di quei colossi, ecco che questi non possono fare a meno di rispondere con le stesse emozioni. E questo è pericoloso… ma con Dhor sarà diverso, egli non sa cosa sia la paura, né l'aggressività. Questo è il suo fascino e l'enigma che porta con sé.»

Mentre il Natan pontificava come suo solito, gli altri due erano ammutoliti. Troppe emozioni tutte all'improvviso. Si limitarono perciò a osservare il ragazzo che scendeva tranquillamente in mezzo a quel branco di giganti.

Qualcuno doveva aver scorto la nera figura di Iag, accovacciato dentro al cespuglio. La notizia era subito arrivata alle orecchie delle guardie imperiali, che dopo la spiata già lo stavano cercando, e due di loro erano subito piombate alle sue spalle.

Il ragazzo sentendosi afferrare brutalmente rimase come inebetito e li seguì senza opporre resistenza.

«Un altro ficcanaso!» esclamò Divio quando vide giungere le due guardie con Iag. Questa volta però rimase affascinato dalla strana figura che si venne a parare davanti a lui. Sentì improvviso l'impulso di far uccidere immediatamente il prigioniero, come per cancellare un futuro minaccioso e sconvolgente che li riguardava entrambi.

Ma nel viso di Iag, incorniciato dai riccioli neri e ribelli, c'era qualcosa che lo intrigava:

«Che strana armatura hai… sembra molto antica,» ossservò anche se non era davvero interessato a ricevere spiegazioni. «Dovrei farti uccidere per il solo fatto di esserti avventurato sin qui, in spregio a tutti i divieti imperiali; ma in te scorgo la fiamma del valore e penso tu potresti essere un buon soldato. Perciò se lo vorrai potrai seguire l'addestramento per entrare a far parte della mia guardiaìi. In poche parole, se accetterai di servirmi per tutta la tua vita restante, allora sarà buon gioco per me il risparmiartela.»

A Iag veniva offerta senza fatica proprio quell'occasione che stava cercando, ma ancora troppo disgusto provava per l'efferatezza che aveva appena visto, per l'incuranza con cui una vita era stata spenta inutilmente. Sicché, quasi pazzo dell'ira, il giovane vagabondo gridò con tutta la sua forza contro il possente imperatore:

«TU!… Bestia inumana… Crudele truogolo di malignità; come puoi sperare che ch'io ti serva, dopo averti visto gettare una vita come fosse scorza di frutto o trucioli di legno. L'unico servizio che potrò mai farti è dirti questo: se mi lascerai vivo, allora questa mia vita sarà dedicata solo a combattere te e tutti quelli come te, che soggiogano il mondo alla propria ingordigia!»

Divio rimase come esterrefatto da quella sfrontatezza impetuosa, che in pochi secondi aveva messo in dubbio tutto il suo consolidato potere e lo aveva sbeffeggiato di fronte a tutti i suoi uomini. Mai aveva sentito tanto sacro furore nei suoi confronti, dato che era piuttosto abituato al falso ossequio e al timore nello sguardo dei suoi interlocutori.

Invece in Iag c'era un'impronta che in qualche modo lo terrorizzava.

«Portatelo in mezzo al piazzale!» ordinò ai soldati che parevano come disorientati.

Iag fu lasciato solo in uno spiazzo in mezzo alle tende. Dentro ad una di esse era entrato l'imperatore come una furia, gridando:

«Assegnatario Ledo!…» si udì in quasi tutto l'accampamento. «Non voglio nemmeno sporcarmi le mani con quello sfrontato senza discernimento. Uscite e fatelo a pezzi immediatamente!»

Senza rendersene conto Divio aveva compiuto il capolavoro della sua perfidia: aveva ordinato al vero padre di Iag di uccidere il figlio. Ma questo chi mai avrebbe potuto immaginarlo?

Dhor passava tra i Kodonti come un passero tra i ciclopi o come una formica tra le grandi pietre del fiume in secca. A lui, quei grandi animali parevano tranquilli e ispiravano un senso di amicizia.

Intanto Dasiw, insieme all'eremita, osservava nervosamente la scena dall'alto. Saggiamente, il Natan, che si era appollaiato sulla sua spalla, gli fece una raccomandazione:

«Andiamocene o la nostra paura finirà per compromettere la serenità di questo luogo, metendo realmente in pericolo il nostro giovane protetto.»

I due uomini, anche se a malincuore, accolsero il suggerimento perché non si poteva non ascoltare una creatura così avveduta e straordinaria che cercava di tranquillizzarli in tutti i modi.

Dhor intanto bighellonava per la valle, indisturbato.

Aveva improvvisamente deciso di trascorrere in quel luogo solitario e arcaico tutto i giorni rimanenti della stagione di Likaya. Non era infatti quello un periodo dell'anno religioso in cui amasse la compagnia dei suoi simili. Gli pareva che fossero presi come da una incomprensibile febbre di cui la stessa Likaya, probabilmente, non andava fiera. O forse si sbagliava, e quell'umana follia giocava un ruolo fondamentale nei disegni del destino, comprensibili solo alla vista divina.

Poteva comunque approfittare di quella relativa solitudine per fare un po' di sana quiete dentro al suo essere, affinché in quel silenzio potesse calare qualcosa di nuovo e vivificante. Magari una spiegazione a quel sordo e continuo senso di mancanza che provava da sempre; come l'impressione che gli mancasse qualcosa o qualcuno, persino un pezzo di se stesso.

Di colpo gli si parò davanti un grosso maschio di kodonte, con gli occhi inespressivi e sepolti nel vello scuro; Dhor non poté fare a meno di sussultare. *Dunque,* pensò, *la paura alberga ancora nel mio corpo, anche se il mio animo ne pareva immune.*

Si concentrò sul colosso che lo fissava immobile e gli parve amabile sotto ogni aspetto, sicché si disse: *In fondo solo l'amore potrà vincere la paura, null'altro.*

Dhor rimase immobile mentre il kodonte lo annusava scrupolosamente, poi quando gli parve che l'animale avesse finito gli diede un'amichevole carezza sul muso. Compiuto questo gesto coraggioso Dhor gli voltò le spalle e si allontanò con passo tranquillo, mentre il kodonte faceva altrettanto.

Si trattava certo di un capo branco, perché nessun altro animale sembrò più interessarsi a lui. Le madri allattavano i loro figli, mentre i vecchi maschi se ne stavano sdraiati a sonnecchiare, incuranti delle zuffe tra i più giovani.

Il ragazzo dai capelli d'oro si aggirò per un poco tra gli animali; c'era un odore intenso che gli ricordava le stalle del castello dove aveva vissuto. Poi cominciò a esplorare la valletta, alla ricerca di una possibile dimora.

Ben presto trovò una grotta che faceva al caso suo. Nessuno avrebbe avuto il coraggio di disturbarlo in quella spelonca difesa dai giganti, che tra l'altro era troppo piccola perché un kodonte più intraprendente degli altri vi si infilasse nottetempo causandogli involontariamente del male.

Con cura preparò un letto di morbide foglie sopra uno strato di muschio secco, indi si sedette sulla soglia della grotta e lì stette lunghe ore ad ammirare il paesaggio, mentre calava la sera in un roseo tramonto di fiori sonnacchiosi.

Nell'accampamento dei nobili un silenzio carico di attese circondava ora Iag.

Ledo uscì dalla sua tenda. Il suo signore gli aveva ordinato di uccidere e lui doveva obbedire, questo era il credo dei *Dardi di Likaya.* Era un onore e un privilegio sanguinoso, che egli aveva spesso esercitato senza troppi scrupoli, recando sempre con sé, all'uopo, una grossa mazza di ferro, simbolo di potere e di terrore.

Questa volta però non era contento e non gli andava di uccidere un ragazzo, perché il ricordo di Dhor, che lo aveva abbandonato, gli bruciava ancora come una spina nel cuore. Il suo senso del dovere e dell'onore lo avrebbe comunque spinto ad agire con risolutezza.

Appena giunse nello spiazzo, ove Iag attendeva, le guardie lasciarono il giovane ribelle e si fecero dietro di lui, come uno steccato umano, perché non fuggisse.

Ledo fu velocemente su di lui, roteando la sua temibile arma, ma quando furono di fronte e i loro occhi si incontrarono l'assalitore esitò. Dove aveva già visto quello sguardo coraggioso e ferito? Dove se non sul volto della sua amata Dana?

La corporatura, i capelli neri e ricci, le sopracciglia folte e corvine oltre a mille altri particolari, come quel modo di sbuffare col naso per manifestare la sua collera, invece gli ricordavano se stesso, quando era giovane e si guardava nella superficie specchiante degli stagni.

Qualcosa lo trafisse, anche se egli non poteva comprenderlo. Il vero figlio dell'Assegnatario Ledo e di Dana la sua sposa era lì, di fronte a lui. La sua linfa vitale non poté fare a meno di sentirlo, di percepirlo, anche se la sua mente si agitava in un labirinto senza risposte.

Si fermò dunque, lasciando ricadere la temibile arma al suo fianco.

Iag invece aveva ripreso a pensare lucidamente, durante quella breve pausa concessagli dal destino. Ben presto seppe cosa fare e iniziò a indietreggiare verso le guardie. Esse altro non sospettavano che egli volesse sottrarsi il più possibile al suo inevitabile destino, cosicché erano pronte a sospingerlo nuovamente contro il suo carnefice.

Ma nessuno di loro ebbe il tempo di fare o pensare qualcosa. Iag indietreggiò più che poté verso di loro poi, mettendo in pratica magistralmente gli insegnamenti di Nicodemo, fletté le gambe leggermente per poi, con un colpo di reni che solo la sua gioventù poteva consentire, spiccare un fulmineo salto mortale all'indietro.

Ricadde esattamente alle spalle dei suoi guardiani, con un grido più dovuto allo sforzo che all'esaltazione, infine si voltò e iniziò a correre come il vento.

I soldati rimasero come inebetiti per lunghi istanti da quella dimostrazione di abilità, ciò nondimeno presto si riebbero e decisero una manovra di accerchiamento del boschetto in cui Iag si era rifugiato. Lentamente si avvicinarono all'albereto, aiutati da numerosi rinforzi, decisi a stanarlo da lì.

Intanto Iag riabbracciava l'iphairon, di cui nessuno sospettava l'esistenza, e gli sussurrava dolci parole:

«Non tradirmi questa volta o saremo spacciati entrambi. Su bello mio, è ora di andare.»

Finalmente slegò l'animale e lo spronò con tutta la sua energia.

Mentre prendeva quota e la sua gioia si univa al rinnovato ardore della sua cavalcatura, poteva vedere la rabbia e lo stupore sul volto dei suoi persecutori. L'imperatore era sicuramente diventato verde di bile vedendo il ragazzo volar via libero come un gabbiano sul mare.

«Ci rivedremo!» gli gridò Iag, mentre dal basso cominciavano a fischiare le frecce. Poco bastò comunque per portarsi a un'altitudine sicura.

«Quel pazzo volante è un terribile presagio per il Profondo Impero,» sussurrò Divio XIV, prima di rientrare sdegnosamente nella sua tenda. E nessuno di coloro che gli erano vicino e che l'avevano udito ebbe l'ardire di contraddirlo.

La capacità di orientarsi, nel nostro mondo concavo, sulle più grandi distanze, era considerata una via di mezzo tra un'arte e una scienza. Infatti, come in una scienza vi erano una gran quantità di cose da fare e da sapere, ma la loro applicazione era tanto aleatoria e basata sulla perizia da avvicinarla al fecondo regno delle arti.

La grande volta terrestre, come ho già spiegato più volte, è rischiarata da un continuo manto di fiori luminosi che in alcuni luoghi tuttavia sono più ricchi e lucenti. Sette infatti sono le *Grandi Chiazze* e la conoscenza di esse era di per sé sufficiente al viandante che si metteva in cammino senza troppa esperienza. Vi era quindi modo di giungere a destinazione senza troppa approssimazione, affidandosi alla buona sorte e alle indicazioni, per la verità non sempre precise, degli indigeni.

Coloro che invece traversavano il continente sotterraneo per importanti missioni o per commercio, si affidavano alle Guide; veri e propri esperti dell'orientamento per terra e per mare che passavano la loro vita guardando all'in su.

La ragione di tali difficoltà era dovuta alla natura mutevole dei fiori, che nascono, muoiono, si nascondono e tornano a risplendere; cosicché la mutevolezza del panorama faceva dell'orizzontarsi in modo preciso e senza perdite di tempo un'abilità alla portata di pochi uomini di grande acutezza.

Questo ci fa riflettere su come sempre, quando ci si occupa della vita, le scienze esatte si fanno sempre meno esatte e solo l'anima e l'intuizione dell'uomo le può rendere approssimativamente tali.

Dhor, nella sua infanzia al castello aveva più volte scorso i grandi libri di orientamento floreale che suo padre Ledo, ritenendo più comodo pagare qualche spicciolo a una Guida, aveva sempre disprezzato. Così ecco lassù a lui ben note le sette Grandi Chiazze: *Iro*s, il *Centauro,* la *Scimmia minore* e la *maggiore,* la *Chiazza Polandra, Branalder* e il *Giassittario.*

Le posizionò, in una sorta di mappa mentale che si era costituito, assieme ai punti in cui erano situate le principali città: Shtasa, Silgena, Korik, Lipurma, Gauh, la capitale Anticca, e le altre. Cercò poi di ricordare i paesi, i fiumi e tutti gli altri luoghi che aveva frequentato.

Erano, quelle, giornate pacifiche, interrotte soltanto dall'arrivo di un cestino legato a una corda che pioveva dall'alto sul suo capo a intervalli regolari. Era Dasiw che come sempre aveva deciso di non lasciare Dhor completamente abbandonato a se stesso.

Aveva così scoperto il suo nascondiglio e ogni giorno compiva per due volte una faticosa scalata per portargli del cibo. Una fatica malamente ricompensata, perché non vi era una volta che il cestino tornasse nelle sue mani completamente vuoto tanto che Dasiw, come una madre premurosa, pensava: *Quel ragazzo mangia troppo poco!*

Non aveva tutti i torti però, Dhor in quel periodo mangiava pochissimo. Passava tutto il suo tempo in misteriose cogitazioni o forse neppure in quelle, bensì in un vuoto che non richiedeva spiegazioni e che aveva imparato a esercitare dal Natan.

Spesso, però, si occupava dei grandi animali che presto non ebbero più alcun segreto per lui.

Si accorse per esempio che erano le femmine più anziane del branco a dirimere le controversie tra i giovani maschi. E tutto questo durò finché non successe un fatto strano. I kodonti iniziarono a venire da lui per questa bisogna. Salivano sino alla grotta e rimanevano silenziosi a guardarlo, tanto ché sembrava bastasse la sua sola presenza a riportare la pace nel branco.

Intanto, Dasiw e il Natan si erano installati in casa del vecchio marinaio e avevano imparato a chiamarlo per nome, Habah. L'uomo li aveva ospitati volentieri, lieto di interrompere per un po' la sua volontaria solitudine.

Cercavano il cibo, lui e Dasiw, durante le fredde mattine. C'erano pochi funghi a quell'altitudine, anche se in compenso si trovavano uova di uccello, radici e muschi commestibili. Quando rientravano cucinavano il loro raccolto, fin quando era pronto e Dasiw usciva col cesto per il suo solito giro. Rientrando mostrava il paniere con il pranzo appena toccato e sempre esclamava:

«Beh… Almeno sappiamo che è vivo!»

Ma mentre Dhor maturava un suo misterioso disegno, i tre compagni trascorrevano anche ore serene. E questa è cosa rara e preziosa nella nostra vita, benché quando ci accade non ci soffermiamo a pensarci se non quando quella tranquillità è finita e di essa ci rimane solo il ricordo.

Alla sera, infatti, i tre amici si sedevano davanti al fuoco a raccontarsi storie meravigliose. E il marinaio aveva di certo moltissimi aneddoti da raccontare, benché il Natan fosse insuperabile. Spesso, infatti, a lungo li teneva svegli, narrando loro strani e fantastici eventi che solo quella meravigliosa creatura poteva sapere. Raccontò delle torri azzurre di Erbanta e del paradiso degli animali, delle valli silenziose e delle montagne ribollenti.

E quando i due andavano a coricarsi, affranti dalla stanchezza ma sognanti per le meraviglie che avevano udito, anche il Natan si accoccolava in una grossa ciotola foderata di stoppa e dormiva il suo strano e vigile sonno.

Iag, scampato al periglio, precipitava nell'aria fresca e umida al di sopra del mare, risalendo grazie alle correnti calde. Mai aveva solcato i cieli con tanta irruenza e spregio del pericolo.

Doveva sfogare tutta l'ira che aveva in corpo per le ingiustizie cui aveva dovuto assistere e cui stava quasi per soccombere. La cosa peggiore era però l'aver appreso che in lui vi era un abisso profondo e oscuro, che lo metteva alla stessa stregua di quegli esseri vani e lo rendeva potenzialmente insensato quanto loro. E questo difficilmente chiunque avrebbe potuto sopportarlo.

Ma anche il suo incontro con quello strano uomo dai capelli neri, chi era… ah sì! l'Assegnatario. I due si erano letti nelle pupille… qualcosa, un mistero che li univa in un modo ignoto a entrambi. Un legame carnale e arcano, di cui nessuno dei due intuì mai la verità e, a dire il vero, pochi la conoscono anche oggi che non può più fare più male a nessuno.

Iag volò dunque per alcuni giorni nell'aria cristallina al di sopra del mare. Poi discese su una piccola isola e decise di rimanervi per qualche tempo a curarsi le ferite dell'anima. Andò a pesca e in cerca di funghi marini, mentre le ondate si infrangevano possenti sulla battigia.

Rimase a lungo in quel luogo per lo più su un altura, a fianco del suo fedele destriero. Insieme fissavano il confuso orizzonte di quella tempesta perpetua.

Una mattina Dasiw si svegliò di soprassalto. Il vecchio Habah, mattiniero come l'aprirsi dei fiori, era già andato in cerca di cibo. La porta della casetta era spalancata, ma non era stata l'aria fresca a svegliarlo, quanto l'impressione di un'incombente presenza.

Ancora intontito Dasiw girò la testa quanto più poté, per osservare il resto della stanza. In un angolo scuro vi era una sedia e su di essa intravide una figura umile e nel contempo maestosa.

«Dhor!» esclamò Dasiw inarcando le folte sopracciglia. «Sei tornato finalmente!»

Il ragazzo lo salutò con un cenno del capo. Il Natan stava appeso ai suoi capelli, che nel frattempo erano divenuti incredibilmente lunghi.

«L’incantesimo tra me e quelle grandi bestie gentili si è spezzato,» disse in tono sofferto. «E non poteva andare diversamente in quest’epoca oscura. La mia inquietudine interiore ha prevalso sulla saggezza e la serenità che avevo conquistato. Vi sono ancora cose che devo cercare e trovare, forse una parte di me attende in qualche luogo di essere rinvenuta.»

«Non disperare Dor,» lo confortò il Natan. «La serenità è una difficile conquista per gli uomini, anche se essa è la prima nella scala della conoscenza.»

Dasiw non si fece però coinvolgere in quell’aria solenne, era troppo contento di poter incontrare il suo adorato amico.

Poco dopo sopraggiunse anche Habah, che festeggiò grandemente Dhor e lo costrinse con tenere pressioni a mangiare in abbondanza. Fu un altro giorno di chiacchiere e piacevoli passeggiate e, in quel luogo di commuovente amicizia, si stentava a credere che si fosse ancora nel periodo dedicato a Likaya.

Alla sera, i racconti ancora una volta sgorgarono come i fiumi dalle montagne e le storie già raccontate rinascevano più belle che mai a beneficio di Dhor. E tutti ridevano e battevano le mani come se le sentissero per la prima volta.

Infine venne il sonno, come un tenero abbraccio, con il suo buio ristoratore e le sue enigmatiche immagini.



VI

La nuova stagione
Alla ricerca del vero amore

Grande Signora ti prego, abbraccia colei che amo e proteggila, oppure entra in me e fa che siano le mie braccia a sostenerla in vece tua.

da "Parole d'amore" *di* Chican Sator

Al primo accenno dello sciogliersi dei ghiacci sulle montagne, i giovani pastori scendevano a valle con le loro greggi. Dhor e i suoi amici si unirono ad essi.

Mentre scendevano, il Natan si mise a salmodiare nell'orecchio di Dhor frammenti degli antichi canti tramandati da generazioni di frati erranti:

«La saggezza e la forma non sono le sole manifestazioni del cosmo, vi è nella natura un mistero più sottile e senza di esso saggezza e forza sarebbero come incomplete, così come la perfezione meno perfetta. Al di sopra di esse infatti troviamo il miracolo dell'eterna bellezza, segreto inafferrabile delle armonie, magia imponente di un incanto inafferrabile e universale. Come una attrazione che lega le cose, le forze, gli esseri e li obbliga a incontrarsi, a unirsi acciocché una felicità nascosta possa agire da dietro il velo e fare di essi i suoi ritmi e le sue forme. Questo è il potere di Amahashi e nessun potere dell'universo è più attraente per il cuore degli esseri terreni.»

Dhor ascoltava quei racconti come pervaso da una tiepida e calda essenza. Il Natan pareva in estasi:

«L'Elethasta narra che Amahashi ebbe sette madri, ma solo una di esse era sua madre carnale, *Atanah,* che potrai vedere al centro di un grande affresco se ti recherai al mistico tempio di Tush… Quando Ella era bambina tutti la vezzeggiavano perché la grazia, l'incanto, la tenerezza emanavano da lei come la luce dai fiori più belli. Ovunque fissava il suo sguardo meraviglioso o lasciava cadere la bellezza del suo sorriso, l'anima ne era presa, catturata ed immersa nelle profondità di una felicità insondabile. Magnetico era il tocco delle sue mani, il loro delicato e occulto influsso purificava lo spirito, la vita e il corpo; mentre dove Ella poneva i suoi piedi scorrevano i frutti meravigliosi di una gioia che rapisce. Questi poteri sono ancora una sua prerogativa, ma crescendo la sua bellezza divenne folgorante e non vi era uomo che potesse sopportarne la vista senza perdervisi irrimediabilmente.»

Ricordando come si era perso nella contemplazione di Evantina, Dhor tremò all'idea del rapimento che Amahashi avrebbe potuto suscitare.

«Così, per un gesto d'amore ch'Ella sola poteva compiere, si nascose sotto la terra ed è da lì che, ancor oggi, conduce la sua opera sugli uomini, attendendo l'ora del ritorno. Ogni uomo è toccato dal suo Influsso secondo le sue possibilità; infatti Amahashi non si presenta dove la bellezza e l'amore non sono già nati o non nascono che a malincuore. La sua potenza è grande, ma il mondo concavo o convesso, non sarà riscattato da lei se gli uomini non lo vorranno davvero, non essendo l'insistenza il suo modo di essere… Se immessa nel cuore, però, innalza la saggezza all'apice della meraviglia, rivela i segreti mistici dell'estasi che sorpassano ogni conoscenza, risponde alla devozione con l'ardente attrattiva del divino, insegna all'energia e alla forza il ritmo che mantiene armoniosa e misurata la potenza dei loro atti. Infine proietta sulla perfezione raggiunta, l'incanto che la farà durare per sempre!»

Dhor, a ogni parola del piccolo amico quasi sospirava e quando questi parve aver concluso gli disse:

«Che cose meravigliose mi racconti in questa magnifica giornata.»

«Questo è il primo giorno del periodo di Amahashi,» replicò il Natan. «E avresti subito dovuto riconoscere ognuna di queste parole come scolpita nel profondo del tuo cuore.»

«È vero,» ammise Dhor senza ostentazione. «Questa è una conoscenza che è nata insieme a me ed è per questo che sono giunto e restato in questo difficile mondo.»

Mentre diceva questo si accorse che erano già arrivati nella ridente pianura.

Strana gente quella del mio mondo, che attende mesi e mesi per fare le cose più normali della vita, come star sereni, amare o odiare, e questo perché vuole ogni cosa sia fatta nel giusto periodo ad essa assegnato dalle sacre scritture e dall'Elethasta.

Fu così che all'improvviso anche Iag, uscendo dal cupo umore causato dalle sue ultime avventure, decise di recuperare il tempo perduto e di partire per le spiagge di un mare meno tempestoso, quello di Amahashi, in cerca di una compagna che gli restituisse la vera gioia di amare senza l'oscuro agitarsi delle forze del suo basso ventre.

Si avvicina la tua epoca o dolce dea, pensava Iag mentre l'iphairon seguiva uno stormo di gabbiani. *Benedicimi anche se non ti ho mai venerato in modo adeguato.*

L'incontro con i potenti aveva insegnato al cavaliere volante la prudenza come mai erano riuscite le perorazioni dei suoi genitori. Così egli aveva deciso di volare ben nascosto nei cieli interiori più alti o di mimetizzarsi appunto in mezzo a fitti stormi di anatre giganti che in quel periodo, proprio come lui, migravano da un mare all'altro.

Il viaggio non fu lungo ne noioso, perché mai volare lo è.

I nostri due mari non sono poi molto lontani, tanto che, infatti, sono uniti da uno stretto e profondo canale.

Sotto al cavaliere volante passò tutto il burrascoso mare di Likaya, con le sue temibili e anomale onde, cavalcate come draghi da coraggiosi marinai su esili imbarcazioni; capolavori d'arte e d'ingegneria che non avrebbero mai fatto sospettare che l'uomo, per lo più, si comporta da stolto.

Il mare di Amahashi invece era di tutt'altra costituzione. Le sue acque, calme come prati, non avevano segreti per nessuno. Ne secche, ne scogli sommersi mettevano a repentaglio la vita dell'inesperto navigatore.

Pochi sono coloro che possono dire con certezza di conoscere le ragioni della differenza tra quelle due acquee vastità. Il più turbolento dei due pareva trarre la forza delle sue onde più dall'interno di se stesso, che da venti potenti che lo sospingessero. Di certo la fantasia popolare era rimasta colpita da quella differenza e i loro due nomi ne facevano prova.

Finalmente giunto a destinazione, Iag discese sulla spiaggia. Sia lui che il suo magico compagno furono subito confortati dall'odore salmastro di quelle piacevoli acque. Poi udirono un soave canto che diceva:

Sei tu, sei tu che attendo
col dolce sorriso
mio diletto e caro, caro e caro.

Sei tu che attendono
le mie amorevoli braccia
per stringerti a me per sempre, sempre e sempre.

Sei tu il mio amato compagno
tu che mi tendi la mano forte e calda
e vi tieni prigioniera la mia per sempre, sempre e sempre.

Sei tu che mi libererai, se io te lo chiederò
ma io non lo farò
mio diletto e caro, caro e caro.

Come portate da quel canto, videro sopraggiungere un corteo di graziose fanciulle, agghindate di veli e monili di verzure intrecciate.

«Pare una favola!» esclamò Iag e forse non aveva torto.

Le giovani giunsero a lui e sembravano sapere dalla sua venuta, benché egli stesso non ne aveva saputo nulla fino a quel momento. Dunque lo scortarono per un lungo tratto, mentre l'iphairon anticipava il corteo con un trotto leggero e sembrava invitare quelle graziose ragazze a giocare con lui.

Si inoltrarono nella boscaglia, mentre i primi fiori si chiudevano annunciando l'arrivo delle tenebre, poi a un tratto, Iag intravide una strana costruzione scintillare inspiegabilmente nelle tenebre, mentre le fanciulle si disperdevano tra il fogliame.

L'edificio era molto alto e pareva vecchio di secoli; il suo interno era umido, tanto che i muri erano ricoperti di muffe e licheni tra i quali si intuivano vetuste iscrizioni e fantasmagorici affreschi.

Mentre l'iphairon lo attendeva brucando a ciuffi l'erba fresca che cresceva all'esterno, Iag vi si era avventurato imprudentemente, come attratto da una malia inesplicabile.

«Benvenuto!» risuonò una voce alle sue spalle obbligandolo a voltarsi di scatto.

Si trattava di un piccolo uomo dall'aspetto gioviale, di bassa statura e il ventre prominente. Vestiva una larga tunica e aveva l'aria svagata di chi non ha molto da fare durante tutta la giornata.

«Mi sembri un po' anzianotto, per essere ancora in cerca di una moglie,» lo apostrofò. «Dunque… cosa ti porta adesso fin quaggiù?»

«Ho perso del tempo per correre dietro a sogni non chiari nemmeno a me stesso,» rispose Iag. «Ma ora provo un senso di mancanza, un vuoto, come se una parte di me fosse andata dispersa in un uragano e non vi fosse più modo di ritrovarla. Forse è una donna quella che potrà lenire questa mia ferita sempre aperta. Penso di aver diritto a una possibilità.»

L'uomo si stropicciò la punta del naso e fece un gesto che voleva dire: "Vieni con me", ma incamminandosi per un angusta scaletta cominciò a parlottare tra sé in quel modo che desidera esser sentito:

«Una donna!… Una donna mica è uno straccetto, che si piglia e si smette "tanto per provare". Una donna è come un fiore: se si sradica smette di risplendere. Perciò merita altrettanto rispetto e consapevolezza.»

Poi si rivolse a lui più direttamente: «Quando si viene qui bisogna essere MOLTO seri. Tu credi che una donna possa risolvere tutti i tuoi problemi, e questo è vero. Ma è anche vero che te ne darà altrettanti in cambio e sono i suoi, perché ognuno di noi reca il fardello di problemi vecchi come il mondo… E poi si scopre che nessuno è in grado di guarire le ferite degli altri, ma solo di cicatrizzarle maldestramente o di aprirne di nuove; e se non si sta attenti, invece di guarirsi a vicenda ci si fa ancora più male di quanto non siamo riusciti a farcene da soli.»

«Non sei molto incoraggiante,» sospirò Iag un po' allarmato.

«Ne ho viste troppe, scusa. Il mio nome è *Onosio* e sono una specie di guardiano di questo tempio dell'amore… ma non sono io che posso prendere una decisione nei tuoi confronti. Ogni anno le comunità dei Paesi del Lago, perché così noi modestamente chiamiamo il mare che vedi, designano un uomo anziano ed esperto alla direzione dei rituali d'amore. Però, quest'anno è venuto un uomo che non conoscevo, che non è delle nostre parti, cosa del tutto eccezionale, anche se dicono che spesso soggiorna in una piccola casa non lontano da qui; ma la cui avvedutezza pare oltremodo superiore al normale… Il suo nome è Soan Caimos e sono sicuro che saprà prendere sul tuo caso la più giusta delle decisioni.»

«Questo è il mare di Amahashi!» esclamò il Natan, dalla sommità della testa di Dhor.

Il ragazzo, con gli occhi strabici nel tentativo di vedere il suo piccolo amico, rispose: «È meraviglioso! Sembra che mille scaglie d'argento danzino sulla superficie di uno specchio.»

E a questa esclamazione ci viene fatto di stupirci di come, nonostante le differenze tra nostri due mondi, le nostre cose appaiano ai nostri occhi proprio come le vostre appaiono agli occhi vostri. Così i nostri mari paiono a noi verdi e blu, così come i vostri a voi. Anche se so per certo che se ci scambiassimo il posto, il nostro mare a voi sembrerebbe grigiastro, mentre così come ho visto, il vostro oceano a noi parrebbe totalmente nero.

Ma ognuno è nato per il suo proprio mondo, benché visitare il paese degli altri è di certo l'esperienza che più fa crescere l'animo degli uomini e più a loro fa capire la natura del loro stesso modo di vivere.

Ignaro, comunque, di tutte queste belle considerazioni metafisiche e morali, Dasiw stava già correndo la riva con l'entusiasmo di un bambino. Si tuffò, poi emerse togliendosi di dosso la grezza casacca di lino ormai inzuppata e lanciatala a terra gridò ai suoi amici:

«Venite anche voi! Almeno una volta l'anno bisogna pur lavarsi!» e diceva sul serio.

Non attese risposta e si rituffò. Dhor e il Natan si accomodarono sulla soffice sabbia, guardando quell'omone che sguazzava allegramente sollevando una marea di spruzzi come fosse un fanciullo.

Poco dopo, riemerso dalle acque, Dasiw si andò a sdraiare vicino a loro e pareva un tricheco soddisfatto per la sua pesca quotidiana:

«Non vi bagnate proprio?» chiese scuotendo la testa per mandar via l'acqua dai capelli ricciuti.

«Mi sento strano…» sospirò Dhor poggiando la fronte sulle ginocchia raccolte. «Non ho voglia di bagnarmi, desidero solo respirare il profumo del mare.»

«… e dell'amore!» aggiunse Dasiw, come se avesse improvvisamente realizzato dove si trovavano.

«Il guerriero e l'asceta, sono da sempre impreparati ad affrontare l'amore e il mistero della donna…» sentenziò il Natan e scivolò nella sua casa-tasca.

«È un sentimento strano…» continuò Dhor, come se non avesse sentito i commenti dei suoi compagni. «Triste e allegro allo stesso modo… non so.»

«Poche storie!» fece Dasiw improvvisamente autoritario. «Per te è giunto il tempo dell'amore e doppiamente, perché non solo è la stagione di Amahashi, ma è la TUA stagione. Dunque andiamo, ti porterò verso il tuo destino.»

Quel discorso rivolto a un frate errante, sarebbe parso folle a chiunque, ma nessuno poteva sapere quanto Dasiw in realtà, con la scusa di spronare un compagno, stesse parlando a se stesso, perché egli stesso non lo sapeva.

Né Dhor, sul momento, che trascinato quasi di peso dal grosso amico verso l'ignoto, si fece d'un tratto timido e spaurito, più volte chiedendo sottovoce aiuto al Natan.

Ma questi non dava alcuna risposta. Forse dormiva.

Forse…

Soan Caimos, dalla sommità di un alto terrazzo, guardava il mare che brillava lontano, salendo e salendo così da sembrare un cielo del vostro mondo. L'Alto Vento interiore gli giungeva con folate vivificanti.

Udì dei passi dietro di sé ma non si voltò, perché già presentiva colui che stava giungendo. Il suo fine udito gli aveva fatto subito riconoscere il buffo passo saltellante di Onosio, ma insieme a questo aveva percepito un altro passo lento e sicuro, seppur circospetto. E quel suono tanto atteso gli aveva portato il sentimento di una presenza così… strana, da sgomentarlo.

Quando Iag, seguendo il guardiano, si trovò in cima alla scala vide un alta figura, solenne, che indossava un palamidone azzurro, per proteggersi dal fresco della sera, sopra una lunga e bianca veste.

Questio si girò, mostrando una barba argentea e un po' ribelle che incorniciava un viso ricoperto di rughe finissime, a memoria di pesanti responsabilità, che aveva forse dovuto sopportare, ma anche di innumerevoli sorrisi che si era compiaciuto di porgere al mondo.

«Vieni avanti uomo!» lo invitò; era la prima volta che qualcuno ammetteva Iag nel consesso degli adulti, eppure c'era un tremore nella sua voce.

Onosio senza che nessuno badasse a lui, scivolò umilmente giù per la scala.

Soan Caimos squadrò il nuovo venuto e la sua bizzarra e nera armatura; era un manufatto molto antico e resistente, poche spade odierne avrebbero potuto scalfirla, e poche altre corazze avrebbero resistito tanto all'affanno del tempo. Sicuramente più opera alchemica che perizia di mantice e martello.

«Benvenuto!» lo salutò con una punta di commozione prendendolo fraternamente per le spalle. Stettero poi a lungo in silenzio, appoggiati al parapetto. Ognuno di loro era conscio della segreta importanza dell'altro e taceva, così come si tace quando ci si trova di fronte a un capolavoro che ci sovrasta.

«Conosci le regole di questo luogo?» chiese Soan Caimos a bruciapelo.

Iag parve non capire: «A cosa ti riferisci? Gli anziani del villaggio mi parlavano sempre di questo mare, delle palme, dei fiori dal luce rosata… Parlavano dei profumi, degli occhi delle ragazze, dei loro capelli sottili… Parlavano di tante cose piacevoli, ma non di regole!»

«Non intendevo parlare di regole esplicite,» ribatté l'altro. «Quanto di modi di comportamento stabiliti da sempre, cui tutti si attengono quando giungono quaggiù.»

«Se non sbaglio a ognuno viene assegnata una compagna…»

«Non proprio, amico mio, non vi è nessun obbligo per nessuno. Altrimenti la ragion d'essere di queste spiagge maliziose verrebbe a cadere. La donna prescelta non è certo obbligata ad amarti, ne lo sei tu nei suoi confronti. Nessun essere umano ha un simile potere… In genere si effettua il Grande sorteggio verso i primi giorni del *Convegno dei Fiori.* Ma i fortunati prescelti sono tenuti a passare insieme una sola giornata, niente di più. Ciò che avviene in seguito è assolutamente al di fuori del nostro controllo e di qualsiasi obbligo. Tranne quello, per tutti, di essere sinceri, col proprio compagno quanto con se stessi. Un impegno difficile

per alcuni ma utile a evitare tragedie future. Il mio compito qui è solo quello di appianare malintesi, consigliare gli indecisi, incoraggiare i timidi. Alle volte di trovare una compagna agli ultimi arrivati, come te. Si tratta di un grande gioco che aiuta i giovani a far conoscenza. Ma non fidarti di ciò che hai sentito raccontare, perché l'esperienza di ogni uomo è unica nel suo genere e, anche se non è sempre facile far breccia nel cuore di una donna, molto di più è il guadagnarsi la sua stima e la sua fiducia…»

«Ho qualche speranza?» chiese Iag un po' preoccupato.

«Certo! Hai un bell'aspetto, anche se non è questo che conta realmente. L'importante è che tu senta che la donna che ti sta vicino ti aiuta a crescere e che questo succeda anche a lei, stando al tuo fianco, ogni minuto. Se questo avviene, il tempo non conta, il luogo non conta, non conta nemmeno se sarete o meno marito e moglie. Non c'è nient'altro sulla terra che conti di più del reciproco scambio tra due anime sincere. E poi c'è l'attrazione, ma di questo non vale neanche la pena parlarne, perché quando si accende non la si può non riconoscere, ne resisterle…»

Si fissarono e seppero entrambi che quelle parole erano giuste.

Quella sera parlarono ancora a lungo di questi profondi argomenti, perché gli uomini amano molto parlare dei segreti del loro cuore, quando tra loro cade ogni timidezza.

La Maga Slugha fendette la folla dirigendosi verso una modesta locanda. Lei e la Strega Nahel avevano a lungo vagato per monti e per valli senza trovar più alcuna traccia di Iag o di Dhor.

Infine, non sapendo cosa fare erano ritornate sui loro passi, a Silgena dove li avevano visti per l'ultima volta.

«Non ho saputo niente!» confessò la maga alla strega. «Da quando il biondino se ne andato di qui con quell'energumeno, non se ne è saputo più nulla.»

«Che caldo…» sbuffò Nahel e sorseggiò un po' del vino fresco che le avevano portato. «E la gente di qui… bah… non mi ci abituerò mai. Stanno per mesi e mesi tranquilli in ossequio a una divinità che non comprendo; poi diventano inaspettatamente feroci per un po' oppure si nascondono, e tutto questo, ancora ancora, mi sembra umano… ma tutto l'impiastro dolciastro di questo periodo, con quei falsi sorrisi che si stampano sul viso e tutto quel baciarsi e abbracciarsi. Brrr… non lo sopporto. E dire che la sincerità non mi à mai interessato, io piego la verità ai miei fini. Ma l'ipocrisia dolciastra proprio non la reggo…»

La Maga Slugha si lasciò cadere pesantemente sulla sedia di vimini che l'aspettava già da un po':

«Ma insomma non ti interessa quello che ho detto?»

La strega sorrise, in modo inconsueto, guardando un punto lontano:

«Le cattive notizie non mi interessano mai. Mentre tu bighellonavi senza costrutto, io lavoravo a questo…»



E aprendo il mantello nero le mostrò le sbiadite pergamene di Bertoldo il Nero.

«Credo che il vecchio alchimista non avesse considerato che il suo crittogramma finisse in mano a persone tanto intelligenti,» ovviamente parlava di se stessa. «Sono riuscita a decifrare altre tre parole del Piano; due in più di quelle che mi erano destinate a questo punto…»

«Che mi venga un accidente!» sbottò Slugha il cui colorito idioma era spesso incontrollabile. «Ma questo cosa significa?»

«Significa… Ah!… Che ho potuto LEGGERE NEL FUTURO! Ora non ha più importanza il fatto di seguire quei due pazzi dentro al guscio di questo pianeta ignorante. Li precederemo in modo che essi cadano nelle nostre mani al momento opportuno. Sarà il tempo a lavorare per noi.»

Si alzarono e la Maga Slugha non poté fare a meno di chiedere dove andavano.

«Dobbiamo partire. Dobbiamo andare in un luogo leggendario e antico. Là predisporremo tutto quanto, per il giorno del GRANDE INCONTRO. I nostri due amici si incontreranno prima o poi… in un caldo abbraccio.»

«Però… Quanto siamo intelligenti!» proruppe entusiasta la Maga Slugha, dopo un lungo silenzio che le era servito per assimilare la novità.

Quando uscirono da Silgena ed imboccarono la strada principale verso il centro del Profondo Impero, la Strega Nahel rideva ancora della dabbenaggine della sua compagna.

Impaziente, Iag attendeva il suo primo convegno d'amore nel cortile del tempio, che cento volte ormai aveva percorso a grandi passi. Non lontano dolci fanciulle lanciavano i loro canti lassù, nell'ampio arco terrestre, e da quel coro armonioso si elevavano voci sottili e incantevoli.

Erano canzoni che parlavano dei tumulti del cuore e delle febbricitanti attese degli amanti; e proprio per questo invece di placare l'animo di Iag, lo agitavano sempre più.

Si udì un passo leggero. Finalmente…

Dal portale secondario del tempio si protendeva un lungo corridoio in fondo al quale si poteva già scorgere un esile figura che ben presto emerse alla luce. Iag rimase stupefatto, il cuore parve scoppiargli, o ebbe un tuffo come se fosse caduto in un abisso, mentre il suo viso avvampò.

La ragazza aveva capelli corvini, come i suoi, spioventi sulla fronte e lunghi fin sotto le spalle. Era magra, ben fatta e non troppo alta. In mezzo alla sua fronte una perla bianca, a forma di goccia, faceva bella mostra di sé, risaltando su quella pelle scura. Aveva il naso diritto, gli zigomi alti, la bocca sottile. Le sue sopracciglia erano folte, lievemente arcuate, e proteggevano senza parere due occhi scuri e seri sui quali, però, passò come un lampo malizioso e invitante quando i loro sguardi si incontrarono.

«Salve!» gli disse e la sua voce era come di arpe incantate in una notte ventosa. «Io vengo da *Arga* e mi chiamo Laura.»

Dove l'aveva già veduta? Non lo sapeva, ma tutt'intorno alla ragazza v'era una familiare atmosfera che aveva già potuto sentire, chissà, forse in sogno.

«Io… vengo dalle Assegnazioni del Nord. Il mio nome è… Iag.»

Rimasero un poco in silenzio, ognuno aspettando che l'altro dicesse qualcosa. Indi risero. Cominciò così quella giornata da passare insieme, quella magica opportunità.

Girovagarono per i boschi, incontrando di frequente altre coppie e fingendo di non vederle. Mangiarono buone cose e bevvero sciroppi prelibati poi, nel pomeriggio, si bagnarono nel mare nudi e felici, scivolando l'uno intorno all'altro tra le onde avvolgenti. Infine si asciugarono al vento caldo che spirava sulla spiaggia.

Per un attimo a Iag parve di dimenticare l'ansia che lo divorava da sempre e quell'oscurità che si agitava nel fondo del suo animo. Inebriato tentò di baciare Laura.

Ella parve cedergli poi, inspiegabilmente, lo respinse.

Dasiw avanzava impetuosamente nella boscaglia seguito da Dhor. In quel punto la vegetazione era molto fitta e i fiori emettevano una luce rossastra. Intorno a loro ronzavano insetti dagli occhi grandi e sfaccettati.

«Sei incontentabile!» sbottò il gigante esasperato fermandosi repentinamente. «Abbiamo incontrato già molte splendide fanciulle, alcune delle quali degne di un dio, e tu te ne sei restato lì impalato come un pesce lesso o un fungo seccato. Che devo fare!? Mi chiedo. Pagarle e mandartele, come si fa con le prostitute di *Ebasa?»*

Dhor divenne paonazzo in volto, sembrava che stesse per esplodere, come un vulcano da troppo tempo inattivo. Dasiw ne ebbe per la prima volta timore, ma il suo amico parve calmarsi, come colpito da un'improvvisa comprensione, e acquistò un aria sorniona:

«Non sarà per caso che vuoi far fare a me, ciò che vorresti fare tu senza averne il coraggio?…»

«E che son tutti questi "fare" e "disfare"!» eruppe Dasiw, punto sul vivo. Ma Dhor lo incalzava.

«Se pensi di esser troppo vecchio per ripetere le tue avventure giovanili, è assolutamente inutile che mandi avanti me. Io non ho alcun interesse per l'intera faccenda, e a te non ne verrà un bel nulla.»

Dasiw tacque, perché come al solito l'altro gli aveva letto nell'animo meglio di quanto egli stesso avesse potuto e voluto. Ma non volendo ammetterlo apertamente, riprese ad avanzare nel fogliame, anche se con meno lena di prima, finché giunsero in una piccola radura.

L'erba soffice di quel prato li invitò al riposo.

Dasiw si addormentò, già dimentico delle insinuazioni di Dhor, al quale del resto non si poteva in alcun modo portar rancore. Così, sdraiato a pancia in su, pareva un grosso bambino stanco per un pomeriggio di giochi.

Dhor si appoggiò al tronco di un albero e lasciò che il Natan gli camminasse sopra, per sgranchirsi le gambe diceva lui, e che annusasse il suo bel fiore bianco.

«Non vorrai mangiarmelo?!» chiese Dhor sorridendo.

«Gli dèi mi fulminerebbero all'istante,» rispose la prodigiosa creatura e si andò ad arrampicare su una grossa foglia, rimanendovi sdraiato come su una fresca amaca.

Anche Dhor tentò di dormire come tutti i suoi amici, ma la sua attenzione fu attratta da un rumore di rami spezzati, come se qualcuno corresse tra gli alberi.

Si alzò per cercarne l'origine ma il fitto fogliame glie lo impediva. Poi da un sentiero laterale sbucò una giovane donna che si diresse verso di lui senza vederlo. Era disperata e aveva il volto rigato dalle lacrime. Gli piombò addosso violentemente, sicché insieme caddero a terra, guardandosi l'un l'altro stupefatti.

Dhor non lo sapeva ancora, ma si trattava di Laura.

Incurante del palamidone azzurro, che si bagnava fino all'altezza del ginocchio, Soan Caimos diguazzava a pochi metri dal bagnasciuga godendosi la piacevole sensazione dei piedi che affondavano nella sabbia sommersa.

Iag stava poco più in là con l'iphairon e il suo volto era scuro come un temporale.

Soan Caimos uscì dall'acqua strizzando le falde dei suoi vestiti per liberarle un poco dal loro umido peso.

«È andata male…» disse prevenendo ogni commento dell'altro.

«Non le sono piaciuto, e questo non riesco a sopportarlo.»

«Ti ha detto cos'è che non va?»

«Dice che le somiglio troppo. Che come lei sono forte e fulmineo, iracondo e ombroso. *Mi piaci,* mi ha detto, *ma come può piacermi la mia immagine allo specchio ed è ora che cerchi qualcuno che sia diverso, sia pieno di serenità e d'amore, e non un pazzo come tutti quelli di cui mi sono invaghita finora.* Poi ha aggiunto che vuole qualcuno che la faccia crescere e se ne è andata via correndo.»

Soan Caimos si lisciò la barba argentea e mormorò: »Santi numi!» per dissimulare il fatto che aveva previsto tutto fin dall'inizio. Sapeva che sarebbe stata dura per lui, ma che era un necessario passaggio. Volle dirlo:

«Era destino. Ma non vuoi ritentare?»

«Non me la sento. Credo di essere uno di quelli che amano una volta sola. Forse è meglio che parta.»

«Ve ne sono pochi e quindi quasi sicuramente tu non sei uno di quelli.» Ma Iag non voleva sentir ragioni e non resto che domandare: «Dove andrai?»

«Non so… Ti raccontai del mio fugace incontro con l'imperatore. Ebbene andrò dovunque lo si possa combattere.»

«Una reazione comune a molti uomini,» gli disse Soan Caimos per fargli capire quanto stesse esagerando. «Respinti da una donna si danno a un'altra: la guerra. Eppure si tratta di una compagna insidiosa, dura, spesso letale. Anche se certo non rifiuta nessuno che le vada incontro a braccia aperte.»

«È vero. Ma si tratta di un'intenzione che avevo già maturato da tempo. Non di un impulso del momento,» ci tenne a precisare il ragazzo. «Piuttosto, non hai qualche informazione utile da offrirmi in segno di addio?»

Soan Caimos pensò un poco.

«Non vi sono molti fuochi di ribellione nel nostro mondo, purtroppo. Forse perché, tutto sommato, siamo gente pacifica. Pare però che nella penisola Lliatila vi siano gruppi avversi all'imperatore. Forse si tratta più di pirati che di sediziosi intelligenti. Altrimenti sarebbero già stati sterminati.»

Iag lo guardò con interesse:

«Vuoi dire che sono in combutta con l'imperatore?»

«No. Questo no… Ma la presenza di una minaccia come quella piratesca fa comodo a Divio, perché giustifica la sua rigidezza e il suo disumano potere.»

«Andrò comunque laggiù a vedere con i miei occhi e chissà che in quest'impresa non dimentichi un paio di occhi scuri che ora mi stanno ossessionando.»

I due uomini si si strinsero le braccia, in un antico segno di virile affetto, poi Iag saltò in groppa alla sua cavalcatura e scomparve verso Sud.

Laura guardava Dhor con l'intensità di chi deve decifrare un inaspettato mistero. L'altro si alzò e le porse la mano per aiutarla a fare altrettanto. A lei quella mano parve fatta di burro e miele, anche se ispirava sicurezza come la mano di un guerriero.

Si allontanarono per non disturbare i dormienti, benché Dhor sapesse che Dasiw lo stava osservando con un occhio semiaperto.

«Perché piangevi?» chiese alla ragazza.

Laura gli parlò del suo sfortunato incontro. Della sua difficoltà di accettare un uomo tanto simile a se stessa, perché sapeva che questo le avrebbe portato troppa sofferenza.

Dasiw, mentre ascoltava fingendo di dormire, e si chiedeva se tutte le donne erano così incomprensibili e complicate.

Laura gli parlò un poco di Iag, ma mentre lo faceva si accorse che in Dhor sorgeva uno strano turbamento. Non capì. Nessuno avrebbe potuto, neanche lo stesso Dhor, semplicemente, come fa ogni vera donna seguì il suo istinto e cambiò discorso.

Camminarono lenti nella foresta e si parlarono ancora mentre in loro cresceva l'amicizia. Si narrarono vicendevolmente l'infanzia, le avventure, le delusioni.

A Laura sembrava di perdersi nella dolcezza che lui rappresentava e non si stancava mai di toccare i suoi riccioli biondi, di sfiorare la sua bianca veste o di interrogarlo sullo splendido fiore che portava al collo.

Un intimità solo apparente, perché erano seguiti.

A una certa distanza, nascosto tra i cespugli, Dasiw osservava la scena compiaciuto. Per nulla al mondo se la sarebbe persa. Subito, però, si sentì afferrare un orecchio con violenza: chi poteva mai essere?

Una mano robusta lo costrinse ad alzarsi e si trovò di fronte a una dama come non ne aveva mai vedute. Un sorriso giocondo e accusatore lo salutò dal centro di due guance rubizze.

«Cosa stavi spiando, vecchio orso!» grugnì lei mentre il possente Dasiw rimaneva come imbambolato, senza saper che dire.

Onosio aiutò Soan Caimos a sistemare i pochi bagagli sulla groppa di un mulo.

«Ve ne andate di già?» chiese con una punta di tristezza.

«Non ho più nulla di importante da fare qui. Tu hai più familiarità di chiunque altro a mandare avanti le cose in questo dolce luogo. Lo sai meglio di me; in fondo nessuno dei saggi che vengono qui ogni anno potrebbe fare a meno della tua vasta esperienza in questo campo.»

«Oh… ma che dite,» sussurrò Onosio che mai aveva ricevuto un complimento simile in vita sua.

«Dico il vero, amico mio.» insistette Soan Caimos. «Sono certo che saprai sostituirmi in tutto e per tutto fino allo scadere del mio mandato. Altri affari più urgenti mi chiamano altrove.»

«Contate pure su di me,» si impegnò il grasso omino, felice della fiducia accordatagli e risoluto a non deluderla.

Così quell'uomo misterioso si allontanò da lì, senza sapere che anche Dhor era in quel luogo ameno e incantato. Mai come in quel momento le due parti dell'*Essere Aureo* erano state così vicine e cariche di influssi l'una sull'altra.

Certo Soan Caimos avrebbe voluto conoscere Dhor, ma se anche avesse potuto sapere che entrambi erano l'uno a un passo dall'altro, la cosa non avrebbe avuto grande importanza.

Il tempo della *Grande Unione* non era ancora giunto.

Passavano i giorni su quelle acque fatate, e Dhor e Laura trascorrevano tutto il tempo insieme, seduti su uno scoglio mentre le onde che vi si infrangevano a volte li schizzavano, senza che la cosa potesse in alcun modo preoccuparli.

Il cuore di Laura era ormai perduto nello sguardo di Dhor e nessuno avrebbe più potuto farci nulla. Neanche Dhor, che dal canto suo non poteva fare a meno di volerle bene, seppure nella sua maniera particolare.

Sembrava che quell'uomo pacifico non fosse in grado di amare le creature del mondo in modo ineguale.

Quando guardava qualcuno sentiva per lui una specie di pena, come se percepisse in se stesso tutto il tormento dell'altro.

Contemporaneamente, però, sentiva qualcosa di vasto che si allargava e che tutto abbracciava. Come una grande Cosa che dall'alto osservava gli tutti esseri e che li amava allo stesso equanime modo, perché ognuno di loro era quella Cosa, vasta e amorevole.

Così Dhor non poteva non comprendere che la ragazza lo amava in modo diverso e più umano, perciò trascorreva con lei tutto il suo tempo nella vana speranza che questo le fosse sufficiente o che gli consentisse di trovare un modo di dissuaderla.

Laura, invece, lo incalzava e un giorno con un gesto goffo e repentino lo baciò, come già Iag aveva tentato con lei. Bacio che questa volta fu ricambiato in un modo gioioso e casto, ma che non era quello carico di passione che lei aveva sperato.

Lui, comunque, non avrebbe mai potuto accontentarla, perché neanche sapeva la passione cosa fosse.

«Tu non mi ami…» sussurrò lei, avvedendosene, e qualcosa le luccicava in fondo agli occhi.

Dhor la guardò con intensità, sapeva che avrebbe dovuto dirle la verità e che il suo errore era stato solo di rimandare questa triste necessità.

«Ti voglio bene, ma non ti amo come tu vorresti. Non ne sono in grado, credo… Amo tutti in modo eguale e non posso essere più di qualcuno che di chiunque altro. Forse… Se dovessi assegnare a qualcuno un posto speciale nella mia vita, quello sarebbe tuo. Come se tu fossi una dimora, un luogo sicuro da cui spiccare il volo e a cui tornare. Ma non è ancora il momento per questa scelta…»

«Che vuoi dire?»

«Non lo so esattamente. Come vuoi che faccia a saperlo. È come se mi mancasse qualcosa, o qualcuno. E senza di ciò non potessi prendere alcuna decisione in merito. Buffo non ti pare?»

«Mi scuserai, ma personalmente mi sembra tragico,» rispose Laura ed era un po' stupita perché le sembrava proprio lo stesso discorso che lei aveva fatto al povero Iag. Che stesse pagando la sua colpa verso di lui?

Non ne parlarono più. *Bisogna accontentarsi di ciò che si ha,* pensavano entrambi.

Una sera Laura interrogò il Natan che le disse:

«…e questa è una legge cosmica. Quello che diamo all'universo esso ce lo restituisce prima o poi. Buono o cattivo che sia. E ciò che esso ci da, prima o poi deve essere restituito in qualche modo reale o simbolico. Questa è la legge dello scambio, che porta alla crescita di tutte le parti del tutto!»

Laura era troppo sensibile e intelligente per non imparare quella lezione. Il suo animo si rasserenò e apprese ad amare Dhor nella maniera in cui lui l'amava. Perché solo quell'amore in fondo è veramente duraturo, e perché comprese che, a modo suo, lui le aveva dato più amore di qualunque altro sulla terra.

Trascorsero così altri giorni sereni su quello scoglio, esposti a un dolce e vento caldo.

Ma che accadeva a Dasiw?

La donna prestante che lo aveva apostrofato nella foresta si chiamava Satilla ed era una cacciatrice della contrada di Asapi.

Il loro fu un amore a prima vista, di quelli che si vedono poco spesso.

Correvano di qua e di là, facevano la lotta sulla spiaggia e la loro gioia era contagiosa. Poi sparivano per ore e tornavano guardandosi con aria di complicità.

Una sera Dasiw si ricordò le parole che gli aveva detto Arucia, la veggente, e le disse a Satilla:

«Non lasciarlo mai, uomo di ferro… egli ti condurrà alla tua felicità.»

«Aveva ragione,» disse Satilla. «Da quel che mi hai raccontato, Dhor ha cambiato la tua vita e probabilmente anche tu sei cambiato molto da quando te ne vai in giro con lui.»

«Fino a che mi ha condotto da te.»

Si sorrisero, mentre la dolce atmosfera del mare di Amahashi si spandeva su tutti, rendendo quei giorni preziosi e indimenticabili.

Il Natan intanto passava tutte le sue giornate dentro la tana di un vecchio e grosso granchio, e diceva che questo gli raccontava tutti i pettegolezzi delle profondità marine, anche se nessuno in quei giorni gli prestava molta attenzione.

Due figure silenziose, intanto, scendevano per le tortuose scalinate della cittadella di *Dramsha,* capitale spirituale del Profondo Impero. Si trattava evidentemente delle due streghe alchimiste sempre alle prese con il loro *formidabile intrigo.*

Torme di monaci, che costituivano più di metà della popolazione del luogo, risalivano la gradinata che portava al grande duomo centrale, sperando di arrivare in tempo per la preghiera del mattino.

Ve n'era di tutte le sette: frati stempiati, bonzi dell'emicalotta orientale e sacerdoti di Evantina, sempre ricoperti delle loro vesti bianche e parati di monili d'oro; v'erano poi le licenziose sacerdotesse di Ebasa, molti bellicosi Dardi di Likaya e alcuni schivi rappresentanti dell'Ordine libero dei monaci erranti.

La Strega Nahel, incurante di quel brulichio di religiosi, scendeva col passo leggero e sicuro di chi conosce la città. Aveva una meta precisa questa volta.

La Maga Slugha la raggiunse, arrancando come suo solito, e le chiese:

«Cos'è quella "cosa" che ti sei messa in viso?»

Si riferiva a una sottile maschera di cuoio nero che avrebbe fatto apparir bella la più orribile delle donne.

«Non te ne sei accorta? È la copertura sacra delle sacerdotesse. Non voglio che qualcuno mi riconosca qui a Dramsha, siamo molto vicini a Shtasa, dove ho passato la maggior parte della mia giovinezza… Qui molta gente mi conosce, ma purtroppo è soltanto qui che troveremo ciò che più ci occorre.»

Dicendo questo entrarono in una grande bottega, specializzata in attrezzature alchimistiche e non solo.

La Maga Slugha, con l'aria di esser una grande intenditrice, ordinò dodici orci di terracotta. Poi chiese di vedere la pentola più grande che avessero disponibile.

Furono mostrate alle due donne due enormi marmitte, ma esse le giudicarono poco resistenti e ne scelsero una appena un poco più piccola ma realizzata in una lega metallica pressoché indistruttibile.

La Strega Nahel pagò l'acquisto con dieci scudi d'argento falsi, che lei stessa aveva fabbricato per quell'occasione. Poi disse alla sua servitrice:

«Oggi verrai a prendere tutto col carro…»

La maga fece per protestare come suo solito, ma le fu subito tappata la bocca.

«Poche storie… Sai che anch'io avrò il mio bel da fare a preparare tutto, lassù nel rifugio.»

Il dolce periodo di Amahashi volgeva al termine, con dispiacere per tutti, e molti giovani già lasciavano il Lago.

Anche Dhor e Dasiw sentivano di dover presto partire, per cui, non reputando la loro vita errabonda adatta a delle donne, si erano preparati tutto un discorsetto d'addio.

Non riuscirono in ogni caso a terminarlo.

Satilla scoppiò in lacrime, cosa per lei ben insolita, e Laura, salda come una statua, li guardava con cipiglio furioso. Vi fu un attimo di indecisione negli animi dei due uomini, che fu subito risolto dalle parole decise di Laura:

«Verremo con voi.»

E ad esse non v'era possibile appello; soprattutto perché in cuor loro Dasiw e Dhor non desideravano di meglio. Poco dopo, infatti, già tutti ridevano e discutevano animatamente sulla direzione da prendere.

A un certo punto Laura chiese di tornare ad Arga, nella grande casa dei suoi zii, perché voleva riabbracciarli prima di partire alla ventura. Fu deciso per Arga.

Prima di partire però, il singolare gruppetto si recò a salutare Onosio che fu molto felice di far ufficialmente la conoscenza di Dhor e Dasiw, anche se in verità aveva vegliato, non visto, su di loro per tutto quel tempo. Era infatti quello un suo preciso dovere.

L'ometto non volle farli però ripartire, senza aver loro offerto un lauto banchetto e nessuno si sentì di rifiutare l'invito.

Allestirono una grande tavola sulla riva del mare e a quel convivio si unirono tutte le coppie che ancora non avevano cuore di lasciare quel luogo incantevole.

Senza che nessuno lo avesse dichiarato quella divenne proprio la *Grande Festa di Addio,* che annualmente veniva celebrata per chiudere il periodo degli amori e quella parte del ciclo dedicata a Amahashi. Non era una festa triste, perché nessuno poteva mai pensare che la Dea lo avrebbe abbandonato; anzi, piuttosto fu uno di quegli eventi memorabili che gli uomini amano raccontare tante e tante volte, senza stancarsene mai.

Dopo molte portate ricche e gustose, tutti erano ben disposti alle battute salaci ed al canto. Si scoprì così che Dhor aveva anche una voce belissima e che Laura non gli era da meno.

Così Dhor cantò una canzone incantata che nessuno aveva mai udito e che diceva:

E quando l'Amore, vero, giunge inaspettato
delle poche, ostivanate, caparbie velleità
ogni ombra illumina nell'intero creato

tra le sopravvissute all'avvento della Verità

Le anime, fulgide, andranno e andranno
in un intenso e vivente fuoco volando
e lontane ridendo voleranno
pur sempre qui radicate restando

E quando verrà l'Amore vero
gli uomini non saranno più isolati
perché sarà un'unica cosa davvero
amare a pieno ed esser veramente amati

Tutti restarono a lungo silenziosi dopo averla udita finché il Natan, che era incidentalmente caduto in un bicchiere di vino, volle anch'egli cimentarsi nel bel canto. Il suo tentativo, non troppo riuscito, fu subito stroncato sul nascere da una salva di fischi.

Perciò, offeso, si ritirò nella sua casa-tasca sul petto di Dhor e ivi si addormentò.

VII

Il giorno e la notte

Quando gli opposti divengono inconciliabili

Giunta è finalmente l'occasione
per ogni onesto e puro cuore
di prendere la giusta decisione
su chi servire vuol nelle battaglie eterne
tra le oscure forze e quelle vere
delle arcane regioni superne

Nessuno allora più
nasconder si potrà
e presto chiaramente si vedrà
da dove ognuno viene
e dove ognun mai va.

dal "Canto alla folla presso Asapi"
di Dhor *o* Autore apocrifo

Mentre sorvolava una maestosa catena di montagne, Iag era disceso in un piccolo villaggio montano, presso un santuario svatishano. Era molto triste e gli mancava un po' la sua famiglia.

Ogni anno, insieme a suo padre, era andato a visitare uno dei templi dedicati alla dea, e in quel momento di sconforto non poté fare a meno di rispettare la tradizione, visto che era finalmente giunto il tempo di Sikaràva, la dolce dea, l'ultimo periodo del Grande Ciclo dell'anno religioso.

L'edificio, a pianta esagonale, all'esterno era ricoperto di sculture squisite. In ogni angolo però si respirava aria di incuria, e gli intonaci cadevano senza che nessuno se ne preoccupasse. Nonostante questo c'era un'atmosfera di estremo mistero che pervadeva quel sacro luogo, perché secoli di riti misteriosi e dimenticati vi avevano lasciato un sottile ma indelebile traccia.

All'interno sarebbe parso come una magica grotta, ma innumerevoli lumi rischiaravano pareti meravigliosamente affrescate con le effigi della Grande Dea: assisa sul aureo e lucente fiore, insieme al cigno, al pavone, e a colloquio con le altre dee, raffigurate, però, più piccole dallo zelante pittore; o ancora, nell'atto di suonare l'arpa reale, con le sue cento corde di risonanza.

In mezzo al tempio, la luce timidamente penetrava da una corte esagonale, nella quale un grande albero zufolava la sua millenaria e dolce canzone. Sotto a quell'antico tronco un sacerdote arringava una piccola folla leggendo un vecchio e bisunto manoscritto che sorreggeva con grande solennità.

Iag si unì al gruppetto e, nonostante la lettura zoppicante e monocorde del sacerdote, si accorse che in quelle parole v'era una specie di meraviglia e una grandezza mai udita prima. Proprio come se l'antico scrittore avesse potuto vedere e conoscere intimamente la Dea e poi ancora avesse saputo trasferire nel testo l'esatta presenza dell'infinità divinità. Ascoltò ancora.

«*...e così l'ultimo periodo è giunto. Il canto delle dee si leva glorioso e ognuna porta la sua meraviglia nel mondo. Ma Sikaràva, in vero, è la potenza di lavoro nell'universo, il suo spirito di perfezione e di ordine. Se Evantina traccia le grandi linee delle forze mondiali, Likaya ne mette in funzione le energie e gli impulsi e Amahashi rivela i loro ritmi e le loro misure, Sikaràva presiede al dettaglio della loro organizzazione ed esecuzione, alla combinazione efficacie delle forze e all'esattezza infallibile del risultato e del compimento. Quando Ella intraprende la ricostruzione*

della natura, la sua azione è laboriosa e minuziosa, anche se spesso sembra lenta alla nostra impazienza. Dolce e sorridente, vicina e soccorrevole, non si allontana e scoraggia facilmente, persistendo anche dopo il ripetuto insuccesso. Allora la sua mano sostiene ciascuno dei nostri passi a condizione che siano retti, sinceri e che non abbiano che una volontà, poiché la Dea non tollera alcuna duplicità e la sua ironia è rivelatrice per il dramma, la commedia, l'illusione e la pretesa. Quando il suo lavoro è terminato, nulla è stato dimenticato, mal posto, omesso o lasciato in condizioni difettose; tutto è solido, preciso, completo, ammirevole. Ella è come una madre per i nostri bisogni, un consigliere e un mentore costante e tranquillo, un'amica nelle nostre difficoltà, che dissipa col suo splendente sorriso le nubi della tristezza, del cattivo umore e della depressione, additando un'eterna chiarezza, ferma, calma e perseverante nello slancio profondo e continuo che ci spinge verso l'integralità della natura superiore.»

Quelle parole si spensero lentamente nel riverbero e negli echi delle nicchie del tempio, finché presto si udì solamente l'albero fischiare delicatamente la sua leggera salmodia.

Iag uscì all'esterno insieme agli altri pellegrini. Fuori c'era un'atmosfera che ricordava tempi remoti e, anche se i padri favolosi che avevano posto le basi delle quattro religioni erano morti da millenni, la grandezza di quegli antichi e gloriosi momenti poteva sentirsi in modo tangibile. Neanche la grettezza e l'oscurità degli odierni sacerdoti era sufficiente a farla scomparire del tutto.

Era però giunto il momento dell'azione, perché quelle parole lo avevano convinto a non fermarsi dinanzi alla vaghezza dei suoi stessi scopi, dinanzi alle insormontabili difficoltà che poteva rappresentare il fatto di mettersi contro l'imperatore; così montò in groppa all'iphairon e riprese la sua strada. Giungendo in quel luogo sapeva già confusamente quale sarebbe stato il suo destino, ma ora aveva trovato il giusto atteggiamento e il conforto di qualcosa di superiore a se stesso. Aveva capito che nell'atteggiamento dei potenti c'era un'ipocrisia di fondo; bisognava riportare le cose al loro vero valore e solo questo gli avrebbe dato la forza per compiere qualcosa di grande.

Arga era una tranquilla cittadina adagiata sul fianco di una collina. Dalla tenuta dei signori *Hollanu,* gli zii di Laura, si poteva facilmente ammirare la distesa dei tetti rossi della città, interrotta solo dai minareti di un tempio dedicato a Evantina.

I coniugi Hollanu avevano preso in simpatia gli amici della nipote, ma si stavano affezionando particolarmente a Dhor. Ve n'era motivo, infatti egli era incredibilmente cambiato.

Nessuno dei suoi compagni, tuttavia, anche a causa della lunga frequentazione, si era ancora accorto di nulla. Non davano quindi il giusto peso alle sue parole, valutandole, perché così è giusto tra amici, come quelle di chiunque nel gruppo. Ma per quanto essi gli portassero un infinita riconoscenza, non si rendevano conto di quanto lui li avesse influenzati, perché, in verità respiravano il fascino che lui emanava senza più farci caso, come non si fa caso all'aria che ci circonda e ci vivifica.

Ognuno di loro, invece, nessuno escluso, aveva abbandonato ogni certezza per seguire i suoi bei riccioli dorati.

Dhor, invece, era di colpo diventato un vero fiume di parole, anche se per il momento solo gli zii di Laura gli facevano da ascoltatori. E lui parlava loro del mare, del vento, del fuoco e della terra e di come tutto ciò venisse dalle dee meravigliose; di come ogni materiale elemento fosse figlio e rappresentazione di una di esse.

Gli tornavano in mente tutti gli antichi testi che aveva consultato in gioventù, e le ore trascorse a studiare l'Elethasta; ma prima di allora aveva sempre esitato a mostrare la sua grande cultura, perché questo, gli pareva, lo avrebbe ancor più separato dagli altri. Adesso invece si era davvero allontanato troppo e per conto suo, intanto che tutto quello studio si concatenava logicamente nel suo cervello, tutto aveva il suo luogo, il suo tempo e la sua più profonda ragion d'essere.

Ogni verità e ogni piano dell'essere gli pareva assumere il giusto posto, nella sua mente come nella visione dei mondi; così non diceva mai nulla di superfluo, mentre ognuno poteva facilmente apprendere dalla sua bocca le più ardite sottigliezze filosofiche senza la minima difficoltà.

Trascorsero alcuni giorni tranquilli, mentre la signora Hollanu pareva averli tutti adottati, e si occupava delle esigenze materiali di ognuno; finché venne il giorno della partenza anche da Agra e questa volta su pressione di Dasiw e Laura stessa, che forse cominciavano ingiustamente a sentirsi trascurati da Dhor.

Quando, però, venne il momento della partenza i signori Hollanu, Anita e Knod, chiusero rapidamente la loro casa e raggiunsero i viandanti con i loro fagotti.

Dhor era diventato un bene a cui pochi sapevano rinunciare.

«Andiamo!» esclamò Knod Hollanu. «Noi veniamo con voi,» e nessuno ebbe nulla da obiettare. Solo Laura avrebbe voluto trattenerli, però si limitò ad aprire la bocca e a richiuderla immediatamente.

Proprio in quel momento, cominciò a capire la magia che emanava da Dhor, perché la vedeva riflessa negli occhi ammirati dei suoi parenti.

A metà mattina, inoltre, Anita distribuì a tutti deliziose provviste da viaggio, cosa che fece apprezzare maggiormente la nuova compagnia.

Il Natan, nel frattempo, se ne stava pensierosamente affacciato alla sua casa-tasca. Cosa lo preoccupava?

Forse era che, per un frate errante e un eremita, Dhor cominciava ad avere un mucchio gente intorno?

Dal canto suo, il dolce trascinatore non si accorgeva del terribile peso che si stava trasferendo sulle sue spalle e parlava, parlava, parlava…

Gravi fatti stavano accadendo a Ocasia, capitale della penisola Lliatila, quando Iag vi arrivò piombando dal cielo.

Kedra, capo della colonia ribelle, era morto durante un'incursione a Dralhon. Nel corso di una cruenta battaglia marina, durante la quale la foga aveva sostituito la prudenza, era stato ingloriosamente colpito da una robusta gomena, a causa di un inattesa folata di vento. Svenuto, era precipitato dalla fiancata della sua nave ammiraglia e per lui non v'era stato più nulla da fare. Il suo corpo venne ritrovato più tardi in mezzo ai relitti delle navi imperiali.

Ocasia in quel momento viveva, quindi, una grave incertezza, perché non vi era nessun uomo la cui personalità spiccasse sulle altre, tanto da farne il suo ideale successore. Per questo si prospettava un lungo periodo di lotte intestine tra gruppi di pari forza e autorevolezza.

La sopravvivenza stessa della singolare colonia era in gioco, poteva spaccarsi di fronte all'inconciliabile equilibrio tra i diverse personalità dominanti, e questo anche perché un'esistenza di saccheggi e scorrerie aveva fiaccato gli animi, rendendoli più inclini al proprio tornaconto che ad ogni slancio ideale.

Avvenne però la straordinaria coincidenza che Iag fosse forzato ad atterrare proprio nella piazza principale di Ocasia. Saggiamente, aveva programmato di giungervi con la dovuta prudenza, perché le passate esperienze lo avevano reso più circospetto. Ma un altro irresistibile colpo di vento dal mare lo costrinse a un atterraggio fortuito, nonostante tutto il suo impegno e quello dell'iphairon, che questa volta si era prodigato per assecondarlo in ogni modo.

Immaginate lo stupore di quella folla, riunita per discutere della sorte del proprio paese, quando vide arrivare Iag: la figura alta, imponente e fascinosa, in arcione al misterioso e alato destriero, la nera e antica armatura, finemente cesellata di argenti, le armi stravaganti e i bagagli assicurati a una sella dignitosa anche se semplice. Il suo scuro mantello sventolò tra le ali dell'animale, mentre la polvere si levava tutt'intorno e l'iphairon sbuffava dalle narici nervosamente, scalpitando e spazzando la scena con occhi di brace.

Quegli uomini, così sensibili al valore, capirono di essersi ritrovati di fronte a qualcosa di straordinario. Si udirono grida, applausi, vere e proprie ovazioni. Non era neanche smontato dalla sua cavalcatura che fu issato sull'alto palco dei capi. Tutti volevano sapere chi era e cosa faceva o da dove veniva.

Iag rammentò i preziosi precetti del vecchio Nicodemo, che aveva incontrato presso il Fiume che sale. Quell'uomo non solo gli aveva insegnato molti trucchi dell'arte acrobatica e l'uso della spada, ma anche alcuni artifizi della retorica.

Con questa saggezza Iag arringò la folla, per la prima volta in vita sua. Fu misterioso sulle sue origini, ma prodigo di particolari dei suoi viaggi e delle sue avventure nel cielo mediano. Disse il suo nome, ma non quello del suo paese; poi incantando i presenti parlò del vento e del volo degli uccelli d'alta quota. Cominciò indi a raccontare del suo incontro con l'imperatore e della spietata noncuranza dei suoi occhi, così come dell'efferatezza dei suoi delitti, della crudeltà e della doppiezza della sua filosofia, così come della scelleratagine dei riti della nobiltà.

E mentre raccontava si infuriò a tal punto che fece accalorare la folla, cosicché tutti volevano già riprender il mare per menar le mani.

«Ma è finito il tempo delle blandizie,» disse a un tratto riprendendo la sua lucidità. «L'imperatore non potrà più sfuggire alle conseguenze di ciò che ha fatto del nostro meraviglioso mondo. È ora che il popolo sollevi la testa e si lanci in una battaglia più alta e più giusta, e che ognuno alzi il capo e dica al compagno di

fare altrettanto. Perché se lasciamo che uomini così ci governino… allora meritiamo ogni sventura e ogni tristezza che la vita possa darci. Mentre io so, che ognuno di voi vale cento dei suoi lacchè e che il vostro cuore, al fondo, è puro, e vuole la pace e la giustizia… A costo di pagarla con la vita!!»

Si levarono più volte grida di assenso dal gruppo dei ribelli; e mentre tutti loro si meravigliavano di come proprio lì fosse piombato un giovane così valoroso e ricevevano conferme della perfidia dell'imperatore, Iag, senza quasi avvedersene, era già divenuto il loro nuovo capo.

Dopo alcuni giorni di cammino Dhor e la sua lieta compagnia giunsero a *Tush.* Cercarono di entrare nel tempio, per ammirare il gigantesco dipinto su legno che raffigurava le sette Madri di Amahashi, ma non poterono.

In quel periodo l'entrata era interdetta ai pellegrini, cosa per la quale Dasiw, che da qualche tempo non nascondeva la sua propensione per la dolce dea, si infuriò notevolmente tanto che non vi fu verso di dargli pace. Inoltre il poveretto non aveva dormito tutta la notte precedente a causa degli arbusti fischianti di quelle campagne, che erano particolarmente sonori, così fu scorbutico tutta la mattinata e neanche il sorriso di Dhor riuscì a calmarlo.

Si fermarono a Tush per qualche giorno, sicché Dhor iniziò a raccogliere, quasi involontariamente, presso di sé piccole folle. Ora parlava loro in modo pacato, ora concitatamente, di un ideale spirituale più libero e dell'assurdità di certi rituali.

Dopo poco tempo, Dhor si era fatto diversi nemici tra i sacerdoti del paese ma, quando ripartirono, al già variegato gruppetto si erano aggregate altre venti persone vocianti e festanti, che sembravano non aver nessun interesse a sapere dove quel viaggio li avrebbe condotti.

Lungo la strada si unì al corteo, con diletto di tutti, una carovana di vecchi amici: gli attori di Spheerek, che dal canto loro avevano fatto tutto un lungo giro proprio per ritrovare i loro vecchi compagni. C'erano tutti: Hitta, le bellissime Zelda e Alda, il giovane Ary, nonché Omey, che abbandonò il suo abituale riserbo per fare grandi feste al vecchio compagno Dasiw e a Dhor.

Spheerek parlò a lungo con Dhor e il suo cuore decise che lo avrebbe seguito come tutti gli altri; e dove andava lui andavano anche tutti gli altri attori.

Il palazzo vecchio di Ocasia, strano incrocio tra un edificio signorile e una vecchia locanda, era stato messo completamente a disposizione di Iag e dei suoi attendenti.

Lui ancora non si capacitava della rapidità con cui era divenuto il comandante di quel manipolo di avventurieri. Una cosa che si poteva spiegare solo con lo straordinario tempismo delle circostanze.

Iag si era riposato a lungo poi aveva fatto invitare tutti i capi delle fazioni, che erano i capitani delle navi più grandi, e li aveva radunati attorno a una tavola imbandita.

Dimostrando doti di grande affabilità, e approfittando del buon vino, riuscì nell'arco della serata a pacificare ogni contrasto in nome di un interesse comune.

«Signori,» disse congedandoli «Ho giurato di combattere Divio con tutte le mie forze e lo farò. Il destino mi ha messo nelle migliori condizioni per realizzare questo nobile scopo e credo che ciò dipenda dalla mia intensa determinazione. Likaya conosce il mio cuore e mi ha mandato da voi affinché tutto il male del mondo sia spazzato via: perché questa è la sua natura. Dobbiamo perciò essere uniti in questo periglio e invocare Sikaràva perché i nostri preparativi siano quanto di più accurato possibile. E che ogni nostra azione sia come una terribile spina nel fianco dell'imperatore!»

Aveva sollevando un boccale, in segno di augurio.

«Quando le nostre truppe saranno pronte e la penisola Lliatila sarà al sicuro dalle rappresaglie del nemico, marceremo contro la mala pianta che amorba il Profondo Impero! Vedrete che presto tutte le regioni del sud si solleveranno insieme a noi, perché ovunque sono stato ho percepito fortissimo l'odio che egli sa suscitare.»

Li lasciò andar via in preda a una forte esaltazione; i contrasti erano superati e lui era sicuro di averli tutti dalla sua parte. Doveva comunque essere previdente e sollecito, perché, come gli aveva insegnato Nicodemo, la natura umana è volubile come la direzione del vento.

Venne la sera e Iag rimase solo nel grande palazzo, in cui nessuno osava restare se non i suoi più intimi servitori. Dedicò un po' del suo tempo alla lettura di alcuni testi di strategia militare che aveva trovato, ma se

ne spazientì ben presto; purtroppo, essendo stato allevato da povera gente, aveva imparato a leggere a mala pena.

Insomma, qualcosa avrebbe escogitato…

Si addormentò di un sonno agitato e sognò una grande onda di mare che si abbatteva su ogni cosa travolgendo paesi e città e facendo il periplo del mondo concavo. Poi cadde in un buio incosciente.

A notte fonda si svegliò udendo un verso per lui familiare eppure diverso dal solito. Cosa quanto mai infrequente, era l'iphairon che lo chiamava.

Discese dal grande letto che si era scelto tra i tanti del palazzo e si affacciò al balcone. Rimase stupito nel vedere al fianco del suo destriero un'altra creatura della sua stessa e rara specie. Aguzzò lo sguardo nella penombra notturna, per distinguere meglio tra l'intricarsi delle enormi ali e lo scalpitar delle gambe sottili.

Erano proprio due ippaironi, ma il nuovo venuto era sicuramente una femmina. Leggermente più piccola, col manto chiaro e il dorso maculato, era dotata di una grazia e di un'aria indomabile tipicamente femminea.

Finalmente l'iphairon, creatura principalmente monogama, si era trovato una compagna. O era lei che aveva trovato lui? Certo era che con quel verso lo stavano salutando, e che Iag era in procinto di perdere la sua leggendaria cavalcatura per sempre.

Stava per saltare giù dal balcone e tentare in qualche modo di trattenerlo, quando si fermò. Aveva finalmente compreso, anche se dentro di sé lo aveva sempre saputo, che l'iphairon non era mai stato domato e che, se era rimasto con lui, lo aveva fatto per l'amore che gli portava o che le dee infinitamente pietose recavano a entrambi.

Era quindi giusto che il bell'animale riprendesse la sua irrinunciabile libertà.

Iag con una grande tristezza nel cuore, ma così intrisa di amore e riconoscenza da non poterle distinguere, alzò la mano lentamente per dir loro addio. Le due creature parvero comprendere e si immobilizzarono qualche istante, in segno di rispetto, per poi prendere il volo e scomparire nel buio.

Tornò a letto e restò a lungo a fissare il soffitto; seguiva col pensiero la trasvolata del suo caro compagno di avventure e gli augurava ogni bene.

Considerava anche quanto fossero folli gli uomini a considerare come *proprie* le cose e le persone. Come se si potesse rivendicare un diritto di proprietà sull'aria che si respira, o sulle spore che dai funghi esplodono danzando gioiosamente.

Proprio ora, che si trovava all'improvviso proprietario di un castello e nello stesso tempo perdeva il migliore degli amici, comprendeva come tutto ci venga dato perché si possa raggiungere un impenetrabile scopo divino, e come poi ci venga tolto per lo stesso insondabile motivo.

Al suo risveglio, il mattino dopo, raccontò ai suoi servi di come avesse dato la libertà al suo magico destriero, simbolo di potenza ma anche di irrequietezza giovanile.

«È ora giunto per me il momento fermarmi,» disse a chiunque gli chiedeva una spiegazione. «Il tempo di avere un nuovo popolo e una nuova patria; di posare i piedi per terra, in modo da poter condurre a buon fine la grande prova che tutti ci attende.»

Da un abile ingannatore Iag aveva un dì imparato che ben presto tutti avrebbero conosciuto queste sue parole, ed altre ancor più nobili, che l'ammirazione della gente avrebbe messo nella sua bocca, mano a mano che il racconto veniva riportato.

Aveva bisogno di tutto il consenso della sua nuova gente, così, in piena consapevolezza, aveva contribuito al nascere della prima leggenda su *Iag il Giusto e il Saggio.*

«Si può sapere cosa succede?!» esclamò Divio XIV, mentre seguiva un paggio giù per una scalinata dell'ala interna della sua residenza estiva. Il paggio non rispose perché non aveva risposte da dare, né il coraggio di aprir bocca. Accelerando il passo, lo precedette nella saletta delle udienze private dove già lo attendevano alcuni dei più insigni Dardi di Likaya: Onglivar, Undahin e Ledo, a noi ben noto.

«Ah…! Siete voi,» esclamò Divio mentre i suoi generali si inchinavano. «Immagino che abbiate gravi questioni per giungere a quest'ora della notte.»

«È così mio signore,» rispose Onglivar che era un bell'uomo, alto più dell'imperatore e dallo sguardo cristallino come tutti quelli che venivano dalla parte più fredda della grande conca. «Ci sono strani movimenti in alcune regioni del Profondo Impero, Sire.»

«Che genere di movimento, stanno forse danzando gighe?!»

Ledo si fece avanti con un sospiro, l'imperatore non era in una delle sue giornate migliori: «Ai confini sud della mia Assegnazione molti Paesi del Lago, come Dralhon, sono stati attaccati e saccheggiati.»

«Saranno i soliti pirati lliatici.»

«L'avevamo pensato anche noi, inizialmente… Poi la situazione si è complicata…» ribatté Ledo un po' esitando. «Dopo i primi attacchi sporadici, simili a quelli di sempre, le ostilità sono aumentate di ritmo e intensità. Ci piombavano addosso fulminei con una tecnica diversa da quella adottata di solito dai pirati. Prima apparivano le navi all'orizzonte, impegnandoci in attacchi sul mare, poi inaspettatamente gruppi di milizie ben organizzate ci prendevano alle spalle giungendo da terra… Inoltre, una volta vinto il combattimento il loro comportamento è stato più meticoloso del solito: anziché limitarsi a saccheggiare i natanti e le prime case del porto, sono scesi a svuotare le casse di tutti i cittadini benestanti, con precisione e metodicità tale da far pensare che avessero dei complici tra noi… E sono cambiati i loro obiettivi. Adesso portano via solo viveri e armi e hanno smesso di far violenze sulla popolazione civile. Non portano insegne, non parlano mai e vestono sempre di nero. Già cominciano a circolare leggende in loro favore e il popolino li considera degli eroi. Così non ci hanno aiutano affatto; e noi sulle prime non riuscivamo a capire nemmeno da dove essi provenissero.»

«Non portano insegne?» chiese l'imperatore mentre il suo volto progressivamente si oscurava.

«Addosso niente, ma sulle loro navi svetta una bandiera nera con un cavallo alato in argento.»

Il cavallo alato! Ancora quel segno funesto. Pensò Divio, mentre Ledo aveva già proseguito.

«Finalmente, con l'aiuto alcune spie molto ben pagate, siamo riusciti a sapere che sono veramente i lliatici, ma non loro soltanto. A quei banditi si stanno unendo altre popolazioni. Sembra che abbiano un nuovo condottiero, un tipo retto e dotato di talento militare. Si stanno montando la testa e sembra che pensino di assalire la capitale.»

Di un simile ardire non si era mai sentito parlare in tutta la storia del giovane impero.

«Folli!» proruppe Undahin e si diede una sonora pacca sul ventre abbondante.

«Assalire *Anticca!?* La loro impudenza non ha limiti. Sono dei pazzi che non hanno alcun senso della realtà delle cose,» fece l'imperatore inviperito.»

«Avete ragione, Sire» si intromise Onglivar. «Ma sono diventati molto pericolosi a questo punto. Non sono più sciocchi banditi, ma un gruppo ben organizzato.»

«Non mi contraddite Onglivar, sapete che non lo sopporto,» fece l'imperatore che aveva frainteso le intenzioni del suo generale, e per fargli ulteriore dispetto chiese consiglio a Undahin.

«Quanti uomini vi servono per sistemare questa faccenda?»

«Tre legioni, mio sire,» fece Undahin.

«Giocate sempre al rialzo, per cui ve ne darò due.»

I generali chinarono il capo. Sapevano che due legioni non sarebbero state sufficienti, ma nessuno avrebbe osato contraddirlo ancora. Onglivar dal canto suo stava già presagendo che sarebbe stata una disfatta, quando fu richiamato al presente da una precisa domanda di Divio, che soddisfatto dalla sua piccola vendetta già aveva dimenticato la sua rabbia contro di lui.

«C'è altro? Visto che mi avete svegliato, fatemi il vostro rapporto giornaliero, così domani potrò dormire più a lungo.»

«Niente di tanto grave come i problemi di Ledo. Ci sono proteste tra i sacerdoti accreditati.»

«A cosa si riferiscono?»

«Pare che si stia formando un nuovo movimento religioso. Una lunga carovana di fedeli si sta dirigendo verso il centro dell'impero e diventa ogni giorno più numerosa.»

«Che religione è?»

«Non è ancora chiaro. Seguono uno strano santone che fa discorsi altrettanto singolari: discorsi sulla correttezza di interpretazione degli antichi testi e simili. Anche se mi pare che, in fin dei conti, siano soltanto seguaci di Amahashi o di Evantina.»

«Lasciamo che la cosa segua il suo corso. È bene che il popolo si occupi di dèi pacifici, anziché seguire le vie della guerra. Soprattutto in questo momento…» tutti annuirono. «Perciò dimentichiamoci di tutto finché non ne sapremo di più. Comunque dite ai sacerdoti maggiori che i nostri emissari di Dramsha lo terranno d'occhio.»

Detto questo si voltò e se ne andò senza salutare, mentre i tre generali, inchinati, pensavano con preoccupazione alle difficoltà che avrebbero dovuto affrontare senza mezzi adeguati.

Un soldato a cavallo discese al galoppo dal fianco della montagna che sovrastava la valle Adapontina, dov'era in corso una cruenta battaglia. Si diresse verso la tenda più grande dell'accampamento. Con un unico balzo scese da cavallo ed entrò.

«Comandante Iag, siete grande!» esclamò subito vedendo il suo condottiero. «Il nemico si ritira.»

«Bene soldato!» disse Iag il Giusto. «Torna alla tua posizione.»

Il soldato salutò e ripartì. Faceva parte di un corpo speciale che Iag aveva voluto. Quando aveva cominciato a far piani per quella battaglia si era subito rammaricato di non aver più con sé l'iphairon. *Con lui avrei potuto sorvolare il nemico e sapere sempre ciò che sta combinando,* aveva pensato.

Non si era, però, rassegnato e aveva subito escogitato un piano alternativo. Con un finto ripiegamento, aveva costretto il nemico ad attaccarlo sotto quella montagna dove aveva posizionato un corpo di soldati, scelti per la loro vista eccezionale, in un punto da cui potessero osservare tutto quanto. Un gruppo di veloci messaggeri si occupava poi di fargli conoscere i movimenti dell'esercito imperiale.

Erano stati quelli lunghi giorni di scontri, ma il suo esercito cresceva sempre di numero, di esperienza ed entusiasmo. Lo aveva organizzato poi in maniera inconsueta per quei tempi, potenziando notevolmente la cavalleria.

La sua esperienza di trasvolatore equestre gli aveva dato la possibilità di studiare finimenti di nuovo tipo che consentivano ai cavalieri di combattere più agevolmente e di manovrare con maggior precisione. Questo aveva fatto della sua cavalleria uno strumento vincente; ci sarebbe voluto molto tempo prima che i generali dell'imperatore comprendessero quella tecnica e potessero riprodurla.

E quel tempo non glie lo avrebbe concesso.

Si sedette sulla sedia che gli avevano portato con un sospiro di sollievo per quell'ennesima vittoria, ma già sulla sua fronte passava una nuova preoccupazione:

«Perché hanno mandato solo due legioni? Questo non lo capisco…»

Si fece avanti *Elefa,* il suo luogotenente:

«Forse tutte le nostre precauzioni, per non farci notare troppo e troppo presto hanno avuto il loro effetto.»

«Può essere…»

«Cosa faremo ora, Comandante?»

«Ci vorrà un po' di tempo prima che riescano a riordinare le file e avere rinforzi, e quando lo avranno fatto sarà dura per noi. Allora accelereremo i tempi e marceremo direttamente su Dramsha; che è il vero cuore del paese e non ha alcun tipo di difesa militare. Molta gente si unirà a noi, perché il popolo non ne può più del dispotismo imperiale, ma dovremo organizzarci ottimamente fin da ora, perché più siamo e più diventiamo deboli, se lasciamo che la confusione regni tra noi. Quando saremo a Dramsha lanceremo la nostra sfida alla capitale. Sarà il momento della verità.»

«Che accadrà?» chiese Elefa sentendo un'improvvisa affinità con il suo comandante.

«Chi può sapere quali fiori illumineranno la strada del nostro futuro?»

«Che Sikaràva ci protegga.»

«Che Likaya ci dia la forza necessaria.»

Laura sorvegliava il sonno di Dhor. Solo adesso capiva quale fosse la potenza di quel richiamo misterioso che l'aveva costretta a seguirlo. Aveva anche la sensazione di essere in qualche modo responsabile della straordinaria trasformazione di lui.

Dhor era ora un trascinatore di folle, cosa che faceva senza apparente sforzo o calcolo. Più di cinquecento persone lo seguivano nei suoi spostamenti ogni giorno e andavano aumentando, tanto che dar da mangiare a tutti era diventato un problema.

Per fortuna c'era con loro lo zio di lei, Knod Hollanu, che sapeva organizzare le energie di tutti e amava farlo, dato che questo gli permetteva di servire Dhor, per il quale nutriva un'ammirazione incondizionata. Aiutato da Dasiw, girava tutto il giorno tra quella gente accampata alla meglio, cercando di risolvere ogni problema.

In quanto a Dhor era meglio non chiedergli aiuto perché, come tutte le persone misticamente infiammate, avrebbe cominciato a sproloquiare della "forza dello spirito" o del "più completo dono di sé" e non se ne sarebbe cavato nulla di utile.

Lui dal canto suo aveva finalmente realizzato di essere divenuto per quella gente una specie di santo da seguire a oltranza e, preoccupato, aveva interrogato il Natan. Questi immancabilmente gli aveva risposto:

«Sii ciò che sei stato sempre e tutto andrà bene.»

Detto ciò, la misteriosa creatura si ritirò nella sua casa-tasca e non ne uscì mai più. Un fatto di per sé grave, ma di cui, nella concitazione di quei giorni, nessuno si accorse minimamente.

In ogni luogo in cui giungevano Dhor arringava le moltitudini per ore e già circolava la voce ch'egli compisse miracoli, cosa per altro non vera. Se anche avesse potuto Dhor non avrebbe compiuto miracoli, perché erano contro a ciò che andava predicando: l'uomo doveva cominciare a riconoscere la verità con il cuore e non attraverso le espressioni delle potenza divina.

Un giorno, però, il predicatore si trovò di fronte a una folla immensa tanto che la sua voce non riusciva a giungere a tutti. Si fece portare dunque una potente cornamusa con la quale suonò per quella gente in modo meraviglioso. Quando l'assemblea si sciolse, ognuno di essi pensava di aver capito ciò che egli voleva dire e questo, in fondo, era più straordinario di qualsiasi miracolo.

Laura si riscosse dai suoi ricordi quando si accorse che Dhor era sveglio e la fissava con uno sguardo vacuo.

«Ben trovato!» gli disse lei a mo' di saluto.

Dhor sorrise e nei suoi occhi c'era qualcosa di strano che lei non vi aveva mai veduto. Era come se fosse avvenuta un'altra mutazione, strana e perniciosa, come se lui avesse raggiunto un punto di non ritorno da un luogo impervio, nel quale si era avventurato senza la necessaria attrezzatura. Infatti le disse qualcosa che non ci si sarebbe mai atteso da lui:

«Va da Dasiw e Knod. Di loro di preparare il mio popolo per una lunga marcia. Domani partiremo per Dramsha e laggiù proclamerò solennemente la superiorità di Evantina su tutti gli altri dèi!»

Finalmente le truppe di Iag erano giunte a Dramsha e quasi senza colpo ferire. Ora rappresentavano un'armata imponente cui ogni giorno si aggiungevano nuove forze. I soldati ora erano vestiti di nero e d'argento, mentre sui loro bruni scudi era raffigurata in ocra l'effigie del cavallo alato.

Iag fu il primo a entrare nella città, riccamente paludato di una nuova armatura, che ricordava la sua prima, pur essendo più elaborata e sfarzosa. Dietro di lui venivano i cavalieri, le truppe appiedate e, infine, i carri pesanti con le attrezzature.

Da quegli uomini vittoriosi si levava un canto che tutti avevano imparato a riconoscere:

Salute a te
O Sikaràva
Splendente signora
maestra delle menti
risplendi ancora
O Sikaràva
Salute a te

Era l'aria di un'antica ballata devozionale lliatila, ma le parole erano state cambiate e vi era nel tono qualcosa di minaccioso che non si poteva in alcun modo spiegare. Perciò mentre i sacerdoti della dea delle arti già li guardavano con benevolenza, tutti gli altri li scrutavano con sospetto e preoccupazione.

Come Iag aveva previsto, non avevano incontrato alcuna resistenza, perché le truppe dell'imperatore si stavano ancora leccando le ferite e nessuno si aspettava quel dirottamento su Dramsha.

Il grosso della truppa si dislocò all'esterno della città verso nord, dove temevano giungessero, prima o poi, gli attacchi delle armate di Anticca. Iag sistemò il suo quartier generale in un piazzale poco distante dalla ripida salita di *Chalauram:* la montagna della vita, che con la sua ombra azzurrina sovrastava tutta la città.

Gli Assegnatari di Dramsha furono scacciati immediatamente e a loro fu affidato un unico messaggio:

Attendiamo l'imperatore.

Quando Divio aveva saputo della disfatta delle sue legioni aveva, ovviamente, voluto saperne di più. Sapeva che la colpa era sua, ma non volendo ammetterlo chiese a Undahin di soggiacere a un suicidio rituale. L'usanza, fortemente rispettata tra i Dardi di Likaya, fu eseguita in un freddo mattino, tra le lacrime dei parenti e i canti dei vassalli.

Di conseguenza, a Onglivar toccò in via provvisoria di sostituire il malcapitato alla guida degli eserciti d'occidente, oltre che di quelli d'oriente. La fine del suo predecessore non lo scoraggiò minimamente, perché era un destino molto comune tra coloro che ricoprivano una così alta carica.

Dopo poco tempo, la rabbia non gli era ancora sbollita, l'imperatore venne a conoscenza in modo dettagliato delle imprese di Iag, anche se era abbastanza difficile ormai distinguere la realtà dalla leggenda.

Il suo incredibile arrivo, il cavallo volante, la nera armatura, lo sguardo infuocato; tutto combaciava. Colui che era divenuto la fonte di ogni suo problema era quello stesso ragazzo che gli era sfuggito sulle rive del mare di Likaya. Tutti i suoi più sinistri presentimenti si chiarivano, il che gli fece parzialmente trarre un sospiro di sollievo, perché non c'è niente di peggio che presagire sventura senza evere idea di cosa realmente ci aspetta.

Uin sollievo minimo e di poca durata. Se non si voleva perdere completamente il controllo della situazione, bisognava fare qualcosa.

In poche ore fu organizzata un'armata colossale di più di centomila uomini di cui, almeno ufficialmente, prese il comando lo stesso imperatore. La colonna, composta di diciotto legioni, si portava dietro alcune enormi macchine da guerra, mai usate prima a Terra Concava.

Partirono da Anticca quella sera stessa, ma l'imponenza di quell'esercito lo rendeva lento negli spostamenti e non si prevedeva di giungere a Dramsha prima di venti giorni.

Questo ritardo fece irritare Divio; ogni giorno che passava, a lui pareva, le posizioni dei ribelli si rinforzavano. Onglivar cercò di usare tutta la sua diplomazia per spiegare all'imperatore che non vi era fretta di arrivare:

«Non potremo mai entrare a Dramsha, la classe sacerdotale non ci perdonerebbe mai se negli scontri venissero uccisi dei monaci o peggio, danneggiati dei templi.»

«Tanto varrebbe perdere la guerra, senza l'appoggio dei religiosi.»

«Proprio così. Inoltre c'è troppa gente a Dramsha in questo periodo, ci sarebbe un tale massacro da attirare le maledizioni su di noi per secoli. È molto meglio stringere d'assedio la città e lasciare a loro la prima mossa. Impediremo che la cosa si espanda e il tempo giocherà a nostro favore creando divisioni e contrasti.»

«Molto acuto…» osservò l'imperatore, con un espressione un po' diffidente. «È molto semplice infuocare gli animi contro un nemico, ma amministrare la pace apparente è ben altra cosa… Ma tu hai detto che c'è molta gente a Dramsha; come mai?»

«È ancora quella nuova setta religiosa. Si sono stabiliti anch'essi laggiù. I seguaci del comandante Iag si sono accampati al nord del Chalauram. Si dichiarano seguaci di Sikaràva…»

«Un'abile mossa politica, devo ammetterlo.»

«Ovviamente, maestà, ma con un'intensa partecipazione da parte delle truppe che sembrano prese da un fuoco sacro. Questo le rende molto agguerrite.»

«E gli altri dove si sono accampati, la città non può ospitare tante persone?»

«Sono dall'altra parte della vallata a sud della montagna. Neanche a farlo apposta hanno dichiarato la superiorità divina di Evantina… E i sacerdoti, di questo, sono sdegnati, a parte ovviamente quelli di Evantina che stanno cominciando a considerare la possibilità di una loro supremazia…»

Divio parve progressivamente rallegrarsi a quelle notizie:

«E così sono divisi dalla grande montagna. Bene bene… Dramsha è una polveriera.»

«Ci sono già stati degli incidenti tra i membri delle due fazioni, ma i loro capi li tengono a freno,» sottolineò Onglivar, mentre l'imperatore non lo ascoltava più, e con un maligno lampo negli occhi elaborava il suo piano.

«Bisognerà solo soffiare sul fuoco. E salterà tutto…» disse tra sé, poi si girò verso il generale. «Assedieremo la città, allora, ma non saremo molto duri, invieremo invece degli agenti per fomentare i tafferugli e attenderemo che la situazione degeneri per intervenire e riportare l'ordine.»

«Sarà fatto,» disse Onglivar, e pensava che per la prima volta il suo imperatore si rivelava un abile politico all'altezza dei suoi predecessori Dardovino e Beodardo.

Però, quasi senza saperne il motivo, non ne era contento…

Nella grande capanna sotto la montagna, Dhor rifletteva sui piani misteriosi del destino, che gli aveva fatto creare un così grande movimento religioso, per poi porgli di fronte degli ostacoli altrettanto grandi.

I sacerdoti erano in subbuglio, perché il loro potere e la loro autorità erano stati messi in discussione. Ma anche se lui poteva in parte comprenderli, non poteva impedirsi condannarne gli sbagli.

E in più era apparso quel… Iag, con i suoi fanatici soldati. Soltanto a sentirne il nome qualcosa in lui tremava, di uno sconvolgimento di un'intensità prima d'allora a lui ignota, e incomprensibile. Chi era? Cosa voleva?

In quel momento di crisi avrebbe avuto bisogno di ricevere un buon suggerimento; e c'era soltanto una creatura che aveva l'autorità e la saggezza di dare un consiglio a lui in quel momento, e che stava da tanto tempo al centro del suo petto, nella grande tasca.

Chiamò il Natan, ma questi non rispose.

Che accadeva? Lo chiamò ancora, poi preoccupato introdusse la mano nella tasca e ne estrasse il magico esserino. Non l'aveva mai visto così: gli occhi pesti e schiumosi, privo di forze e con grandi chiazze chiare, per la perdita del pelo.

«Che hai? Stai male?» chiese Dhor disperato come non lo era mai stato prima di allora.

«Muoio. Portami fuori,» rispose il Natan tossendo.

Recando il suo amico, Dhor uscì dalla capanna e attraversò un accampamento di dormienti. Piangeva e lo sosteneva davanti a sé.

«Perché?» domandò quando fu in cima a una collinetta ventosa.

Il Natan parlò con flebile voce:

«Non ti sono più utile ormai; sei cresciuto fino a un punto che non avrei mai sospettato e che va oltre le comuni aspettative dell'ordine dei monaci erranti. È evidente che non riuscirei mai a seguirti… E figuriamo a precederti come dovrebbe fare un buon precettore, dato che sembri destinato ad andare ancor più lontano.»

«Dove andrai?»

«Non ti rattristare… Sappi che se la reincarnazione è possibile per gli uomini, per gli esseri come me è cosa certa, perché siamo troppo evoluti per il nostro piccolo corpo già quando nasciamo. Il nostro destino, forse, è divenire uomini o qual cos'altro… di meglio.»

«Perché sei venuto da me? Perché ora mi lasci?» chiese Dhor, commosso e stupefatto, mentre si rendeva improvvisamente conto di quante domande avrebbe potuto fare al suo amico e che non aveva mai espresso, accontentandosi della propria sapienza libresca.

«Sono venuto per prendere il posto, qui sul tuo petto, di qualcosa che ti mancava. Me ne vado perché so che presto questa ti sarà data, insieme a un'infinità di altre eterne delizie. Sii felice allora, fratello…»

E con queste parole spirò.

Scendeva la sera sull'accampamento del quartier generale ribelle.

Il Comandante Iag, nella sua tenda, ripensava agli eventi di quel periodo travolgente; fino a quel momento tutto era andato bene. Ogni difficoltà si era dissolta come per magia di fronte alla sua intraprendenza e alla sua fantasia.

Le armate di Divio si erano dovute arrendere davanti al suo talento militare e, perché no, proprio davanti a quella sua assoluta mancanza di esperienza che gli aveva permesso di vincere, adottando strategie e tattiche che il nemico non poteva neppure comprendere.

Era ora che nascevano le prime difficoltà.

Quella lunga attesa fiaccava le truppe moralmente e fisicamente. Non bastavano gli addestramenti e le marce a tenerli desti, semmai aumentavano il malcontento.

Questa irrequietezza, poi, si scaricava nelle risse da cortile con i seguaci di Evantina, che, se provocati, perdevano facilmente la loro proverbiale indole pacifica. Purtoppo, quindi, la tensione tra i due gruppi, quasi ugualmente numerosi, si aggravava.

Piccoli scontri scoppiavano ovunque e spesso senza alcuna motivazione, nonostante le sue severe disposizioni a riguardo. Che stesse perdendo il controllo delle sue truppe?

Già le armate di Divio XIV stavano dirigendosi sulla città, e tutto faceva pensare che si accingevano a stringerlo d'assedio.

Quanto tempo avrebbe potuto resistere dovendo combattere su due fronti, dentro e fuori la città? Era evidente, a quel punto, che bisognava affrontare quello spinoso problema, in modo da uscire da quella situazione di stallo e di tensione.

Ma come?

Se almeno il buon Nicodemo fosse stato con lui. Ma quell'uomo era troppo furbo per cacciarsi in un guaio grosso come quello in cui Iag il Giusto era andato a ficcarsi.

Uscì dalla tenda appena in tempo per udire un fischio assordante. Qualcosa saliva nel cielo da dietro il Chalauram. Poi un boato e con esso una luce abbagliante illuminò tutta la volta terrestre.

Cos'era successo nell'accampamento dei seguaci di Evantina?

Poco prima Dhor aveva messo il corpicino del Natan in una graziosa scatoletta e stava, lentamente, scavando una piccola fossa per seppellirla.

«Non si sotterra un Natan. Mai!» disse una voce solenne e profonda dietro di lui.

Dhor si girò sorpreso dalla sicurezza che essa esprimeva su un argomento di cui lui solo, in fondo, poteva sapere appena qualcosa. Vide un uomo alto con una lunga barba argentea e che indossava un lungo palamidone blu. Si sentì scrutato da due occhi attenti a ogni cosa: erano gli occhi di Soan Caimos.

Si presentarono e Dhor percepì che l'uomo nutriva per lui un profondo interesse.

«Sono un buon conoscitore di tutte le discipline magiche e spirituali,» gli disse. «Affidami il tuo amico, me ne occuperò io.»

Da una sacca che aveva sulla sua cavalcatura, il nuovo venuto estrasse un cilindro argenteo, diviso in due scomparti. Ne aprì uno, più prossimo a una sorta di puntale, e vi infilò dentro l'esserino esanime. Indi, aprì il secondo, che fu riempito di una pesante polverina nera che Dhor non aveva mai veduto. L'estremità conica del cilindro fu puntata verso l'alto e il tutto fu piantato a terra per mezzo di una bacchetta che vi aveva inserito.

«Ti prego, allontanati. È più sicuro,» consigliò l'officiante a Dhor, che sconcertato indietreggiò di qualche passo.

«Che intendi fare?» osò chiedere, ma invece di rispondergli Soan Caimos infilò quello che sembrava lo stoppino di una candela nel retro del cilindro e con un acciarino lo accese. Fatto questo, rapidamente afferrò Dhor per un braccio e lo trascinò almeno a cinquanta passi da lì.

Ristettero a guardare la strana urna per qualche istante, finché essa con un sibilo mai udito prima, si alzò verso il cielo interno. Dhor guardò l'oggetto salire in alto con la bocca spalancata, ne aveva visti di prodigi in vita sua, ma quello… intanto l'altro rideva di cuore e batteva le mani come un bambino che ha combinato una burla riuscita.

Quando fu ben in alto sopra alla vetta del Chalauram, l'oggetto si disintegrò con un botto tremendo e una luce accecante che illuminò la vallata. Dhor ne restò come impietrito, ma, senza che se ne accorgesse, ogni dolore sparì dal suo cuore in quel preciso istante. Ora sentiva che il suo piccolo amico e consigliere era tornato nel luogo da cui era venuto.

«Questo è un segno! Ah! Ah! Un grande segno!» gridava Soan Caimos mentre tutti gli amici di Dhor risalivano, correndo verso di loro, il fianco della montagna.

Furono molto rattristati nell'udire della scomparsa del Natan, ma Laura, asciugandosi le lacrime, fu presa da grande gioia nell'accorgersi della presenza di Soan Caimos.

Questi, dal canto suo, restò per qualche istante interdetto nello scoprire che la ragazza, dopo avere respinto Iag, si era accodata a Dhor. Poi non poté fare a meno di annuire e di sorriderle, mentre pensava tra sé: *Era inevitabile, Laura, come tutti noi qui, ha una parte precisa in questa mirabile leggenda.*

La mattina seguente Iag si stava lavando all'acqua di una grossa botte e si sentiva misteriosamente sollevato. Pensava però con interesse allo strano fenomeno cui aveva assistito, era forse una magia o qualcosa che avrebbe potuto tornargli utile?

Fu distratto da quei ragionamenti dalla vista di un gruppo di sentinelle che veniva verso di lui scortando due stranieri.

«Quest'uomo dice di conoscerti,» fece Elefa che era a capo della piccola comitiva.

«E dice il vero,» rispose Iag. «Questi è Soan Caimos: il più saggio fra gli uomini che ho conosciuto e, fra tutti, quello a me più caro.»

«Hai fatto molta strada giovane uomo, da quando ci siamo lasciati.» sottolineò il misterioso sapiente.

A quelle dichiarazioni le sentinelle rassicurate si allontanarono verso i loro consueti posti di guardia, mentre i due amici si abbracciavano.

«Ma non conosco il tuo robusto compagno?» disse ancora Iag sorridendo.

«Questi è Dasiw,» rispose Soan Caimos. «Il luogotenente di Dhor, guida spirituale dei seguaci di Evantina. Dasiw è venuto per assicurarsi che non mi accada nulla di male e quando decide di proteggere qualcuno non vi alcun modo di fargli cambiare idea,» e dicendo questo diede un'amichevole pacca sulla spalle del gigante che intanto, punto sul vivo, era arrossito.

«Devo dedurre che sei latore di un'ambascia di questo… Dhor. Sei anche tu dalla loro parte?» chiese Iag con una poco di sospetto.

«Io non sono da nessuna parte e sto dappertutto,» ribadì seccamente Soan Caimos. «È giunto però il tempo di una chiarificazione, perché questa sciocca disputa non porti a peggiori drammi in un momento così delicato. Vengo a proporre un convegno tra voi, in modo che decidiate una volta per tutte se essere amici o nemici. Solo dopo questo incontro tutto sarà esplicito: vi sarà odio, amore o indifferenza. Ma saprete entrambi il da farsi.»

«La tua proposta mi attira. Quest'incertezza danneggia il morale dei miei uomini ed essa è un nemico più temibile dell'imperatore.»

«Fa il suo gioco, infatti. Lui lo sa e se ne approfitta. Tu e Dhor vi incontrerete in cima al Chalauram, e sarete soli… Meglio che partiate subito, senza dirlo a nessuno, il viaggio così sarà senza pericoli. Noi domani spargeremo la voce che voi parlerete alla folla dall'alto della montagna e questo voi farete. Se avrete deciso per lo scontro accadrà un finimondo, perciò pensateci con grande serietà. Se sarà la pace, invece, tutto andrà per il meglio. Ma ho detto troppo; ché il mio ruolo di ambasciatore neutrale non deve portare interferenze al corso definitivo della storia. Cosa decidi dunque?»

«E sia!» esclamò Iag, e prese le mani di Soan Caimos per confermargli tutta la sua stima. Fece poi chiamare i suoi capitani più fidati e disse loro che si sarebbe assentato per un giorno. Solo al buon Elefa fu detta la verità ed egli avanzò molte riserve e preoccupazioni per l'incolumità di Iag. Questi però fu irremovibile e, ricevute in disparte le ultime istruzioni da Soan Caimos, si avviò su per il pendio, voltandosi solo una volta per un breve cenno dei saluto.

In cuor suo aveva già deciso che lo scontro sarebbe stato inevitabile.

Dall'altra parte della vetta misteriosa, anche Dhor si era incamminato a passo lento. Aveva deciso di ottenere la pace a qualunque prezzo, perché questo gli diceva il suo spirito e gli imponeva la sua fede in Evantina.

La strada era impervia e ripida, tanto da costringerlo a piegarsi su se stesso. Fu per questo che notò una cosa che gli parve terribile: il fiore luminoso che aveva al collo, e lo aveva accompagnato per tutta la sua esistenza, si era spento.

«Prima il Natan. Ora tu!» sospirò Dhor mentre continuava salire. «Tutti i miei piccoli talismani, i miei sostegni, le mie abilità ora mi abbandonano. Come non fossero mai esistite. Non so se è un brutto segno quanto la tristezza della mia anima parrebbe indicare. Certo sto per attraversare un momento terribile e devo farlo da solo!»

Depose al suolo il suo fiore, perché la terra riprendesse ciò che era suo, e proseguì.

Girò dietro un costone di roccia e non si avvide che due occhietti maliziosi lo stavano fissando dall'alto. Era la Maga Slugha a spiarlo.

Quando fu ben sicura che lui stesse salendo, abbandonò il suo osservatorio e canticchiando sottovoce si infilò in un nero buco nel terreno.

Queste, narrate sin qui, sono le gesta terrene del dolce e fedele Dhor e dell'impavido e focoso Iag. Mai le vicissitudini di qualcun'altro furono così importanti per la storia del nostro mondo, e mai si udirono racconti così commoventi e leggendari di due esseri umani.

Gioite, o voi che leggete questa storia, e rattristatevi, perché quella fu l'ultima volta che a terra concava furono visti, Dhor, il soave, e l'impetuoso Iag.



VIII

Epilogo
Ottima fine di un diabolico piano

Il tuo segno è l'unione. La tua vera vita inizia… dove misteriosamente finisce.

Profezia di Arucia

Chalauram, la montagna della vita, era stata in epoche antichissime la dimora di antiche popolazioni. Questi arcaici edificatori l'avevano laboriosamente solcata con gallerie tortuose e rudimentali, seppur magnifiche, di rado interrotte da ampie sale, i cui scopi resteranno per sempre un segreto noto soltanto alla millenaria polvere di quelle rocce pazienti.

In quelle sale facevano bella mostra di sé innumerevoli dipinti rupestri, che parevano raffigurare la semplice vita di quei dimenticati antenati: gruppi di uomini raccolti attorno ai focolari, giovani che si cimentano con armi indistinte simili a spade o bastoni, e scene di lavoro nei campi o la preparazione di antichi pani dal sapore selvaggio.

Più grandi e terrifiche, invece, apparivano le divinità, sempre pronte a intervenire in favore degli uomini o per la loro sventura; creature della natura e alla natura preposte, con cui gli antichi stregoni sapevano mercanteggiare per trarre servigi utili al proprio popolo. Quali fantastiche virtù essi possedevano e quanto essi potrebbero sembrar auspicabili alle anime bramose di potere; ma per fortuna persino il ricordo delle gesta di quei tempi primigeni era perduto, e quelle divinità minori avevano apparentemente perduto il controllo del mondo e degli uomini.

Ben altre forze, di ben più elevata natura, ora si interessavano al destino della terra profonda e di due fragili creature che si incamminavano verso il loro inevitabile destino.

Il singolare convegno si sarebbe svolto proprio in quei sotterranei, così era stato convenuto che Iag penetrasse la grande galleria nord e che da un cunicolo a sud risalisse Dhor. Ognuna delle due entrate recava una porta, lì posta molti secoli dopo la creazione delle meraviglie di cui abbiamo parlato e per scopi altrettanto misteriosi; e queste porte, anche se di diverse dimensioni avevano lo stesso disegno. Né Iag, né Dhor, comunque poterono ovviamente avvedersi che esse erano perfettamente simmetriche, ma capovolte come se viste in un fantastico specchio.

Il punto di incontro stabilito era il Lah'at: la grande Sala della Giunzione, il cui nome misterioso veniva attribuito al fatto che in essa confluivano tutti i cunicoli del Chalauram.

Quando Iag vi giunse, Dhor era lì già da molto e ammirava la grande spirale di stelle, dipinta in giallo e ocra, che ne percorreva tutta la volta, dal suo centro alto fino al largo perimetro del pavimento, causando allo spettatore come un senso di vertigine.

I passi di Iag quasi lo spaventarono; il trascinatore di folle aveva ormai perso quasi tutta la sua tranquillità e sicurezza… non sapeva più cosa essere.

«S…salve!» disse imbarazzato, ma già una strana tensione era nata tra i due.

Anche Iag si sentiva come la testa vuota. L'aria nella caverna era umida e pesante, ma quell'incontro la rendeva quasi elettrica. I pipistramboli, che solitamente ivi dimoravano, fuggirono spaventati da qualcosa che non potevano comprendere.

Il tempo era fermo. Il mondo a una svolta.

Eccoli finalmente uno di fronte all'altro, inspiegabilmente e inequivocabilmente… fratelli. Dhor amò Iag, perché sapeva solo amare; Iag si adirò con Dhor, perché quello era il sentimento più forte che conosceva e non riusciva a dargli nulla che fosse meno di quello.

Dhor portava la luce e Iag l'ombra, questa era una cosa evidente, ma acquattato nella profonda oscurità dell'anima di Iag v'era qualcosa che a Dhor mancava completamente.

Era qualcosa di forte e di dolce, che stava nel cuore. Senza di questo Dhor poteva avere una compassione infinita per gli uomini, ma non poteva realmente progredire come invece era possibile per ciascun essere umano. Sarebbe rimasto per sempre nella sua tranquilla perfezione, immutato per secoli, tra le braccia degli dèi più indifferenti al destino del mondo.

Anche in Dhor v'era qualcosa che Iag non possedeva, ed era la capacità di vedere le cose dall'alto e di perdersi nella dolcezza infinita delle sfere superiori; senza quel potere Iag avrebbe percorso per sempre gli oscuri abissi dell'abiezione umana, discendendo più di quanto il suo nobile animo non gli avesse permesso fin ora, e in quegli abissi si sarebbe perduto per sempre, perché sapeva solo scendere e non risalire.

Come in un sogno, essi avanzarono l'uno verso l'altro, dimentichi delle loro responsabilità e dei motivi che li avevano condotti lassù. Solo una cosa sapevano: quello era il momento più importante della vita loro vita e nient'altro contava.

La terra, concava e convessa che fosse, quel sottile e maestoso spessore di pietra, lave e strati preziosi, fremeva; tutte le cose viventi, vegetali, animali, umane o di incerta natura, ebbero un brivido profondo, e che percepirono diversamente a seconda della loro differente essenza; tutto questo accadeva perché stava per accadere un evento straordinario, anche se nessuno avrebbe mai potuto immaginare cos'era.

Iag e Dhor si avvicinarono, quasi fino a toccarsi e i loro sguardi si fusero l'uno nell'altro in un balenio di intricati pensieri. Tuttavia ciò che accade quando le loro mani si unirono proprio nessuno, neanche il Gran Maestro della Scuola degli Alchimisti di Shtasa, avrebbe potuto prevederlo.

Il terreno mancò sotto ai loro piedi.

I due predestinati precipitarono nel buio in un contorto budello; ma scivolando avvinghiati e terrorizzati, non ebbero il tempo per pensare e congetturare tradimenti. Solo quella folle caduta, l'oscurità, il dolore delle contusioni, il respiro affannoso come di chi sta soffocando.

Una luce accecante interruppe quella notte angosciosa e trasformò il terrore in sbigottimento, sebbene per poco. Usciti dal vetusto budello si sentirono cadere in un magma ribollente e, senza provare alcuno strazio, persero la consapevolezza del mondo.

Dhor aveva appena fatto a tempo a vedere due vecchiacce coi volti sfigurati da un folle ghigno.

Erano, evidentemente, la Strega Nahel e la Maga Slugha; insieme gridando: «Finalmente!» le due donne richiusero la loro grande pentola e il suo tragico contenuto con un pesante coperchio.

La morte, se di morte si trattava, giunge spesso in modo tanto repentino da non riuscire a far male davvero, se non magari un piccolo strappo dell'anima profonda che sente di aver nuovamente perduto la propria formidabile occasione.

Ma senza dolore, forse, non vi è morte per la coscienza degli uomini, infatti essi pensano che la morte sia come un dolore infinitamente replicato.

Questo convincimento fa sì che spesso un'anima, pur ormai priva del proprio corpo, non sia ancora convinta di esser passata a "miglior vita". E questo accadeva a Iag e accadeva a Dhor, mentre vestiti di bianco e di nero stavano sospesi in una sorta di limbo dorato.

Era un lungo cammino il loro, senza affanno e senza fretta alcuna, sicché erano quasi convinti di trovarsi in uno dei tanti cunicoli della Montagna della Vita, anche se specialmente luminoso e ricco di una dolcezza indescrivibile.

Abbiamo fallito. Volevamo mutare il mondo e la storia degli uomini ma non ci siamo riusciti, pensava Iag, improvvisamente conscio dei suoi doveri che attendevano nel mondo degli uomini.

No! ribatté Dhor sempre col pensiero o per meglio dire con la coscienza, ché non vi era altro modo laggiù per comunicare *Forse l'ultima parola non è ancora stata pronunciata.*

E mentre esprimeva questa forte convinzione quattro lumicini apparvero in lontananza giostrando tra loro.

In un tempo immensamente lungo, eppure inesistente, furono a loro vicini.

Era le Dee. Quattro, magnifiche amorevoli dee: Evantina, Likaya, Amahashi e Sikaràva. Allora essi notarono che le Dee risplendevano tutte del medesimo incantevole fulgore, e compresero quanta stoltezza li aveva condotti ad adorarne una al di sopra di tutte le altre. Si pentirono di questo, vedendo in un lampo quanta falsità ciò aveva portato nelle loro vite e in quelle di coloro che li avevano amati.

Ma non era tutto, anche perché in quel mondo non vi era mai fine alla scoperta.

Le Dee li salutarono amabilmente, poi con lentezza si sollevarono sopra le loro teste, mentre la luce e l'amore tutt'intorno si facevano più densi e maestosi. Le Dee si incontrarono, dunque, in un ineffabile girotondo, unendo le mani e stringendosi sempre più. Cosicché la loro vicinanza ne fece sempre più indistinte le sembianze, mentre la loro unicità scompariva.

Una luce, insostenibile per ogni essere, fu emanata da quell'abbraccio e per lungo tempo essi non poterono più guardare, ma solo sentivano la vertigine di un accadimento supremo.

Quando nuovamente fu concessa loro la vista, guardarono in alto e videro un volto. Un grande volto di donna senza età, che si espandeva all'infinito in un diletto senza limite.

La donna parlò:

«Io sono la Grande Madre e a me tutte le cose devono amore e rispetto. Ora che tutti gli aspetti sono in me riuniti la natura umana potrà essere cambiata in dinamica natura divina, perché tutte le linee elementari della coscienza e della forza di Verità saranno accordate e l'arpa della vita pronta ai ritmi dell'Eterno. Se desiderate questa trasformazione, ponetevi senza esitazione nelle mie mani, lasciandomi operare senza frapporre impedimenti. Tutta la vostra natura deve rendersi plastica al mio tocco, senza che la mente ignorante e presuntuosa muova obiezioni, interroghi, dubiti o discuta divenendo nemica della propria illuminazione e trasformazione. La Coscienza, allora, si risveglierà ovunque in voi con un'apertura costante alla saggezza, alla luce, alla forza, all'armonia, alla bellezza ed alla perfezione che si riversano dall'alto nell'universo da voi conosciuto e in tutti gli altri mondi dell'esistenza.»

Così disse quella voce senza voce e non vi era modo di opporsi alla sua incontestabile volontà, perché essa finiva sempre col coincidere con la propria.

Guardarono di nuovo, e il viso mutò perdendo i suoi tratti femminili, sembrò arretrare ancora di infinite distanze, oppure si faceva sempre più vicino alle loro anime assetate di Quello. La Grande Madre divenne traslucida e scomparve, quindi, in qual cos'altro che non aveva forma anche se sembrava di percepire un'essenza maschile creatrice, quanto Lei prima era parsa di una realizzatrice femminilità.

Non videro più nulla, ma ne furono penetrati, come se una Immensa Vicinanza li accogliesse e nascesse dentro loro stessi. Non vi era più limite a quella Gioia, perché la Gioia finalmente non aveva più nulla a frenarla.

Iag e Dhor si guardarono e cercarono un confine tra loro.

Dov'è Iag?

Dov'è Dor?

Si chiedevano, ed era un'unica voce a fare quella domanda. E ad essa non c'era risposta, mentre precipitavano sempre di più l'un dentro l'altro.

Non vi era MAI stato un Iag, né un Dhor. Il cuore dell'uno aveva sempre pulsato nel petto dell'altro e solo per un'eccezionale Esigenza quell'unico essere aveva acconsentito a scindere se stesso. Ma come diceva la profezia, era il tempo dell'Unione e quel tempo avrebbe portato la Gioia su tutta la Terra.

Dasiw e Laura erano preoccupati, se possibile, più di tutti gli altri uomini che attendevano là fuori nella grande piana di fronte al Chalauram.

«I fiori si sono chiusi due volte da quando sono entrati,» disse Knod Hollanu. «Ma non è proprio il caso di preoccuparsi, in queste trattative occorre sempre molto tempo.»

Mentiva, per rincuorare i suoi amici, ed essi lo sapevano.

Dasiw non fu nient'affatto rincuorato, comunque, e ne aveva mille ragioni. Praticamente due grandi eserciti erano schierati ad ovest della montagna: uno composto di pirati e avventurieri disposti a tutto e armati

fino ai denti; l'altro di uomini pii, che dalla loro parte avevano solo il fervore religioso, spesso in sé più travolgente di qualsiasi congegno offensivo.

Sarebbe stato un massacro se fosse successo qualcosa a uno dei loro capi carismatici, e già un certo nervosismo iniziava a serpeggiare tra le folle. Non bastava neppure la buona volontà di Spheerek, il quale organizzava lunghe rappresentazioni sacre tratte dall'Elethasta, che parevano a momenti elevare la folla verso più alte considerazioni, sublimandone l'aggressività.

Purtroppo la tensione tornava ben presto, perché non ne erano state estirpate le cause: Iag e Dhor non ritornavano.

Intanto Satilla, la dolce ed energica compagna di Dasiw, ed Elefa il fido luogotenente di Iag si erano assunti l'incarico di tranquillizzare gli animi il più possibile, facendo continuamente la spola sull'incerto confine tra i due mari di folla. Ardua era l'impresa tra quegli animi accesi.

Dasiw, continuava a fissare la cima, mentre Laura, avendo appreso da Soan Caimos che Iag era lo stesso uomo che l'aveva corteggiata sulle rive del mare di Amahashi, si sentiva in colpa e sospirando pensava: *che ne sarà di loro?* E non c'era risposta a quella terribile domanda, se non l'attesa paziente di chi resta nei luoghi sicuri mentre altri partono verso l'incerta ventura.

Accadeva poi, che tutta la valle si chetasse a un tratto come se qualcuno avesse scorto le due familiari sagome discendere la montagna, o come se fosse stato percepito un indistinto rumore da quella vetta immota e inesorabile. Erano lunghi istanti di tensione, perché ognuno in cuor suo sperava e cercava di scorgere il lieto evento per primo. Ma forte era la delusione, quando diveniva evidente che i fianchi del Chalauram restavano desolatamente deserti.

«Basta! Io vado da loro!» gridò Dasiw come impazzito e si slanciò su per il pendio subito trattenuto da un nugolo di suoi compagni. Sepolto di amici più volte tentò di liberarsi, mentre essi, eroicamente, più volte resistettero alla sua forza tremenda.

La Maga Slugha, non senza fatica, grazie a un paranco rovesciò il contenuto della pentola su un grezzo tavolaccio. Per un po' di tempo non osò guardare, poi la curiosità prevalse, e girò il capo scorgendo una materia singolare che, invece di inorridirla, le pareva incantevole.

Era rosata e luminescente, di una luce che veniva da essa stessa e non era riflessa, come per tutte le cose create. Le pareva di guardarla e di non vederla, perché quella materia non apparteneva interamente al nostro mondo; non ancora almeno.

Sembrava una specie di polenta opalescente ma, quando si chinò, la Maga Slugha scoprì che l'impasto non poggiava realmente sul tavolo, ma se ne stava come sollevato, quasi non fosse possibile un vero contatto tra le due sostanze, quella meraviglia e l'opaca natura del nostro mondo ordinario.

Forse, se si fossero toccate si sarebbero annichilite a vicenda; oppure sarebbero addirittura esplose, tanto l'una pareva l'opposto dell'altra.

Attesero che si raffreddasse.

La Strega Nahel, dal canto suo, era ugualmente affascinata e spaventata dalla grandezza di ciò che aveva compiuto. Mormorava cose incomprensibili, frammiste ad altre che la Maga Slugha percepiva tendendo le orecchie al massimo:

«… e meraviglia delle meraviglie… il lampo squarcia le tenebre… … Hapromatisinasihortagnadasapenatoncaballoforte… ora tutto mi è chiaro… un golem modellato in pietra filosofale… lode ai terrifici Manta che mi hanno guidato… è questo il grande premio … il grande risultato… Teastongrejustargondharcontemantramogavathe… Che genio! Che sagacia!»

E non si sapeva se parlava di sé o di Bertoldo il nero, che aveva redatto le "Sei tavole dell'oro trasmutato".

Indossò dei guanti, perché non osava toccare direttamente quella sostanza, e cominciò a manipolarla. Essa sembrava sgusciarle tra le dita, come non volesse farsi toccare anch'essa, eppure si lasciava modellare con inaspettata docilità.

«E allora, che ce ne facciamo?» chiese Slugha, che già sperava di farne lingotti da rivendere al miglior offerente.

«So cosa stai pensando, stolta che sei!» le disse la Strega che era ormai persa da tempo nella follia dei suoi cupi desideri. «Ma noi ne faremo il miglior servitore che si sia mai veduto. Se gli chiederemo oro, oro ci darà; per simpatia, dato ch'esso d'oro è costituito, quello filosofale, il più puro che esista. Il nostro schiavo potrà trovare il biondo metallo ovunque esso sarà nascosto e ce lo porterà. Troverà tutti i tesori perduti di

questo mondo e ad ogni nostro capriccio saprà obbedire con cieca fedeltà. Perché siamo noi che lo abbiamo creato…»

Era così eccitata che ne parlava come se fosse di entrambe, ma già aveva deciso che non avrebbe spartito quella fortuna con alcuno; troppo aveva sacrificato a quell'oscuro progetto per dividerne i frutti con una stupida campagnola.

Con solenne attenzione, ma con tutta l'impazienza di cui quella donna era capace, fu modellata una rozza testa e le braccia e le gambe, appena sbozzate, di un colosso alto più di ogni altro nel nostro mondo.

Poco dopo le due fattucchiere attendevano che la statua, ormai ultimata, prendesse vita e che quel rozzo pupazzo si levasse per esaudire le brame più inconfessate. Ma dopo lungo aspettare non era avvenuto nulla, anzi la materia andava perdendo la straordinaria luminosità e ora appoggiava totalmente sul bancone, come se si stesse integrando col mondo che la circondava.

La Strega Nahel, in preda alla collera e già pronta a rinnegare la sua creatura, la colpì con tutte le sue forze, ottenendo soltanto di farsi del male, dato che la pasta alchemica oramai si stava indurendo.

«È di sasso, maledizione! Non si muoverà mai.»

«Perché non provi a vedere se ci sono altre spiegazioni sulla pergamena?» suggerì la Maga Slugha, anch'essa divenuta impaziente e ingorda.

La Strega la fulminò con lo sguardo, non amava che quella stupida le dicesse cosa fare; era stufa delle sue bestialità e fu sul punto di dirglielo quando si fermò come colpita da improvvisa follia. Sgranò gli occhi e le si spalancarono le narici, poi soffiò come un cavallo imbizzarrito.

«Non sopporto ammetterlo, ma è la prima volta che, tuo malgrado, dici una cosa intelligente,» le disse mentre andava a prendere la pergamena ingiallita. Quando tornò, la arrotolò ben benino e la ficcò nell'apertura che aveva prodotto come bocca alla sua immota creatura.

Quale non fu la loro meraviglia nel vedere quelle due mandibole di pietra muoversi meccanicamente. La pergamena fu masticata ben benino, poi fu di nuovo silenzio.

La Strega Nahel stava nuovamente per adirarsi con la sua compagna quando la materia misteriosa ricominciò a splendere e a emettere calore. Anche la rozza figura mutava e andava precisandosi.

Fu tale quell'emissione da costringere le due sedicenti alchimiste a nascondersi dietro un costone di roccia, per non finire arrostite. Solo quando credettero di essere ormai giunte al limite della sopportazione, tutto ritornò normale.

Allora uscirono dal loro nascondiglio e non poterono trattenere un grido di meraviglia vedendo un magnifico giovane, tranquillamente seduto sul tavolaccio. Le guardava con due occhi eterni e profondi, che spiccavano su lineamenti equilibrati che preludevano a una perfezione sempre maggiore.

Aveva perso la durezza della roccia e muoveva le gambe come per provarne il funzionamento.

Nessuno se ne era ancora avveduto ma quello era l'Essere Aureo, narrato in mille antiche profezie. Finalmente era giunto e spalancava le porte all'era grandiosa che avrebbe progressivamente abolito ogni sofferenza dall'esistenza terrestre.

Le due donne ancora inconsapevoli, si avvicinarono alla loro realizzazione, ma la Strega Nahel parve disgustata da tutta quella bellezza. Non era per questo che aveva lavorato.

«Io sono la tua creatrice! Sei tu pronto a obbedirmi?» gli intimò con il tono più stentoreo che riusciva a modulare.

«Non sei tu la mia creatrice, Enrichetta Maria di Gauh. La Grande Dea si è servita di te per fare di me ciò che sono ora.»

«Mostro degli inferi, come osi?!» esclamò Nahel al colmò della collera e della delusione, quell'essere ora le si rivoltava contro. Proprio ora che poteva raccogliere i frutti della sua enorme fatica, tutto le sfuggiva dalle mani.

Volle minacciarlo: «DEVI ubbidirmi! Io ti ho fatto con le mie mani, mischiando le lacrime di due madri e la speranza di due padri. Io ho decifrato le antiche formule per darti la vita. Non sono dunque io la tua madre vera? Non è a me che DEVI rispetto?»

«Non a te lo devo, povera donna la cui anima merita solo compassione. Anche tu sei stata il vuoto fantoccio in altre mani più sicure delle tue. Se vi è qualcuno cui devo qualcosa, tra gli esseri umani, questo è lui…» e così dicendo l'Essere Aureo indico un lato della piccola grotta in cui si trovavano.

Dal buio le due donne videro sbucare una figura vestita di blu:

«Mi riconosci Enrichetta Maria Dartha't Minarina?»

«Soan Caimos! Il rettore della Scuola degli Alchimisti… ma allora c'eri tu dietro a tutto questo. Sciagurata me!»

«Fin dalla tua fuga,» disse Soan Caimos con l'aria di chi si libera di un peso tanto a lungo trattenuto. «Quando il tuo insegnante dimenticò CASUALMENTE di chiudere il ripostiglio dei testi segreti. Era un tentativo molto rischioso, e quanto ne abbiamo discusso, ma alla fine sembra che tutto sia andato per il meglio. Senza volerlo, hai lavorato per il bene dell'umanità e forse un giorno se ne terrà conto, Lassù; perché qualche volta non son le intenzioni che contano, ma i risultati! È in questo che consiste la vera natura dell'alchimia morale, l'unica che tu non hai mai potuto comprendere: saper lavorare per amore della Verità e della Luce, e non soltanto per il proprio tornaconto.»

La Strega, di tutto ciò che era avvenuto, parve comprendere solamente lo smacco subito e questo, forse, portò a compimento la sua pazzia in modo totale. Fuggì gridando, lungo i cunicoli bui.

«Si perderà nei meandri della montagna,» sentenziò Soan Caimos. «E laggiù di certo incontrerà gli oscuri esseri che ne hanno plagiato la mente fino ad ora… Riuscirai a reggere la verità, e cioè che anch'essi hanno lavorato, nel loro modo contorto, per la Gloria divina? Se così sarà forse Enrichetta tornerai nell'umano consesso, altrimenti sparirai, con quelle stesse forze che sono ormai giunte alla fine della loro ragion d'essere.»

Non più preoccupato per le sorti della sua allieva, il Gran Maestro rivolse la sua estasiata attenzione all'Essere Aureo.

«Non fatemi del male!» gridava la Maga Slugha rintanata dietro una piramide di orci.

«Non ti faremo nulla,» la rassicurò con garbo l'Essere Aureo e Soan Caimos aggiunse:

«Anzi, verrai insieme a me e potrai imparare un po' di vera magia. Magia bianca, però!»

«Davvero?!» chiese lei incredula.

«Certamente! Ci ritireremo in una mia bella casa vicino al mare di Amahashi, per riposarci nel luogo più ameno e tranquillo che si possa trovare in questo nostro mondo singolare. In cambio tu mi racconterai i molti fatti di questa vicenda che mi sono ancora ignoti, e a cui soltanto tu stessa hai potuto assistere personalmente. Così che io potrò raccontarli in un gran libro, per il piacere e la curiosità di ognuno.»

«Scriveremo un libro?»

«Sicuro. Di tutte le alchimie la più complessa e gioiosa. E ci sarà sempre qualcuno a cui darà sollievo leggere una storia così incantevole e ricca di misteri.»

Così parlando, gli esseri del passato e l'uomo del futuro si incamminavano verso la luce.

Al di fuori, la folla attendeva, oramai al colmo di ogni pazienza. Molti occhi instancabilmente si sollevavano speranzosi sul "terrazzo degli dèi", un tetto spianato nel fianco ovest della montagna, da cui gli antichi re parlavano ai loro sudditi.

Dasiw si drizzò di scatto; gli pareva di aver veduto uno strano riflesso. Un bagliore improvviso. Fu come se avesse dato un segnale. In pochi istanti tutti si levarono in piedi per vedere ciò che accadeva, e pareva che un'onda percorresse la folla fino all'orizzonte.

Tutti attendevano i loro fragili capi: Iag e Dhor.

Invece dall'apertura nella roccia emerse un giovanottone dorato e nudo. L'Essere Aureo sollevò le braccia in segno di eterna amicizia e parlò; la sua voce, più soave dello stormir delle fronde e più potente del suono di mille corni, fece ammutolire il vociare di quelle genti.

«Tornate a casa, uomini dal cuore puro, non vi è più motivo di restare. Due condottieri vi hanno portato sin qui, senza conoscerne il vero motivo. Ma era perché aveste potuto assistere alla nascita del Nuovo Mondo, del nuovo modo di essere vivi per davvero… Non posso descrivervi questa meraviglia, ora che mi è dato di sentirla e di conoscerla; ma so che sarà per ognuno di voi. Tornate a casa! È finito il tempo delle grandi magie, mentre le misteriose alchimie non servono più a nulla. Ora ogni guerra è un futile gioco, ogni disputa religiosa un'assurda concione; non dovrete più seguire capi e santoni, perché, a voi, solo il vostro cuore detterà legge. Può farlo, infatti, e raramente si sbaglia. Bisogna solo ascoltarlo per guadagnarsi la libertà; una la libertà che è contagiosa e, se uno la raggiunge davvero, tutti gli altri sono liberati. Tornate alle vostre case, allora, e attendete il grande contagio!»

A quelle parole, pronunciate da una voce dolce e gentile ma udibile nelle più lontane contrade della vallata, nessuno ebbe più nulla da replicare.

Quell'Essere dallo sguardo eterno era la prova stessa di ciò che affermava.

«Avrai un premio, Onglivar!» disse Divio XIV, mentre le sue truppe sfilavano in piena smobilitazione.

«Eppure non capisco, sire…» ribatté il principe nero. «In tutta Dramsha non si trova più alcuno straniero. I monaci si sono rintanati nei loro monasteri e il suono delle loro preghiere si ode da diverse leghe.»

«Non fare il modesto, Onglivar! Certamente è stato il lavoro delle tue spie; anche se hanno ottenuto risultati al di sopra di ogni aspettativa.»

«Questo non posso affermarlo; nessuna delle mie spie è… ehm… è tornata a riferire. Io stesso sono andato in giro per la città a far domande…»

«Ebbene?»

«Ebbene niente! Sono reticenti, non si può cavare di bocca nulla a nessuno che non sia totalmente sconclusionato; parlano di un contagio… o di qualcosa di simile che vanno attendendo. E ti guardano tutti con uno sguardo strano; vuoto… eppure vibrante. Non so.»

L'imperatore si versò un calice di vino di bacche e, cosa mai veduta prima, ne versò uno anche per Onglivar. Che il contagio avesse cominciato ad agire anche su di lui?

«Non ti crucciare, mio buon Onglivar. Da quant'è che sei al mio servizio? Forse da sempre…» sfoderò uno dei suoi più smaglianti sorrisi, mentre l'altro non abituato a quell'espansività si sentiva a disagio. «Sono dei folli. Tutti, nessuno escluso. Avranno scoperto le tue spie e le avranno uccise; ma era troppo tardi per fermare una violenza che lì ha travolti. Ti farò avere una decorazione; abbiamo vinto la guerra senza neanche combattere, e questo sarà ricordato sempre come il mio capolavoro d'astuzia. Mentre quei pazzi che credevano di ostacolarmi sono dissolti, perduti nel limbo che la storia riserva ai perdenti.»

Aveva parlato con voce sempre più alta e stridula, perché doveva convincere prima di tutto se stesso. Infatti, subito cadde il silenzio tra i due uomini, e si sentiva solo il tintinnare delle armi e dei finimenti dell'armata che tornava mestamente verso Anticca.

Ma in quel silenzio, in quel triste sbatacchiare di ferri, Onglivar sentiva una nota stonata. Ciò che l'imperatore aveva detto era falso, irrimediabilmente.

Intanto, svogliatamente brindavano a quella falsa vittoria, sebbene presagissero che si trattava invece di una terribile perdita. La più colossale sconfitta che mai un potente avesse potuto subire.

Gli Hollanu salutarono tutti gli amici, perché avevano deciso di attendere il grande contagio nella loro tenuta di Arga. Avevano chiesto a Laura di andare con loro, ma ella aveva dolcemente rifiutato. Perciò, dopo averla abbracciata, partirono soli.

Soan Caimos si era stabilito nella sua residenza in riva al mare di Amahashi, felice ritiro di cui aveva sempre parlato, ma che solo ora portava a compimento. Come promesso diede ospitalità alla Maga Slugha, che non finiva mai di stupirsi ogni volta che Soan Caimos le faceva capire quanto si fosse fatta sfruttare dalla Strega Nahel. In verità divenne la domestica e la segretaria di Soan Caimos, ma la differenza era che adesso lo faceva per amore di quell'uomo saggio e per la soddisfazione che questi le dava lodando le sue volenterose, anche se non sempre illuminate, iniziative.

Della Strega Nahel nessuno seppe più nulla e, se anche essa trovò la strada per riemergere dalle profondità del Chalauram, certo non aveva più alcun ricordo di se stessa che la potesse restituire a un mondo che più non la voleva.

L'Essere Aureo lì abbandonò in fretta, con la scusa che doveva portare il contagio ovunque. La verità, era che allora ancora pochi sopportavano a lungo la sua vicinanza, perché vi era troppo divario tra la sua divina natura e quella degli uomini. Ci doveva essere quindi una decantazione, come se egli fosse un seme piantato nel mondo o nel cuore degli uomini e dovesse attendere il tempo adatto per poter germogliare.

Solo Laura, non vista da alcuno, lo seguì.

«Che ne hai fatto di Iag e di Dor?» chiese a un tratto trottandogli dietro. La sua domanda era legittima, dato che di loro nessuno aveva più parlato, anche se ella già presentiva la risposta.

Lui si girò e la fissò. Nei suoi occhi apparvero alternativamente entrambi; il lampo ribelle di Iag, lo sguardo vasto e profondo di Dhor.

«Non vedi?» le disse «Sono qui entrambi, dentro di me. Era necessario sacrificare le loro due individualità così speciali; era necessario che io mi scindessi in due, provare entrambe le facce della verità umana; perché risalissi la Via da entrambe le strade. È questo un grande mistero che riguarda me solo e che mai sarà realmente spiegato. Accontentati di sapere che essi non sono andati perduti; ma sono qui, proprio qui, insieme a tutti coloro che sono nati e sono scomparsi perché questo giorno potesse venire.»

Mentre parlava, Laura sentiva di perdersi in una vertigine immensa e dolcissima, in una dolce pioggia dorata che scendeva in lei e le riscaldava il corpo fino a non poterlo più sopportare. Era il contagio.

«Ho un debito e un credito con Iag e Dor…» riuscì a dire a quell'essere che le toglieva il fiato. «Ho respinto l'uno, mentre l'altro non mi ha voluto. Tu sei tutti loro, non puoi non accettarmi. Lascia almeno che io ti accompagni, così come seguivo Dhor.»

Lui si girò ancora, con misurata lentezza. Laura sentì il terreno mancargli sotto ai piedi; guardarlo negli occhi era come vedere il fondo di una galassia, perduta in cieli che un abitante della terra profonda non potrà mai vedere.

«Io non rifiuto nessuno, perché nel mio cuore c'è posto per ogni uomo, ogni animale e ogni pianta di questo meraviglioso pianeta. Tutti coloro che mi hanno seguito, quand'ero Iag e Dhor, mi hanno abbandonato. Solo per questo sto lasciando gli ultimi rimasti. Anche loro avevano un po' paura di me, lo sentivo. Sanno che il cambiamento è inevitabile e lo desiderano, ma gli ci vorrà tempo e tranquillità per guardare dentro se stessi. Per trovare in sé quello che io stesso sono venuto a proprorgli. Ma chi sono io per obbligarli o costringerli, se nemmeno la Grande Madre lo può?»

Laura si era fermata e seduta sopra un masso, come per riprender fiato dopo una lunga fatica.

«Anch'io ho paura!» disse subito rialzandosi con impeto «Ma non ti lascerò e per amor tuo affronterò questa paura e questa inerzia umana. E saprò vincerla perché al vero amore niente è impossibile.»

Era un bel proclama.

Lui le sorrise come un grande che si rivolgesse a un bambino; le prese la mano e si rimisero in marcia, incuranti del fatto che gli ultimi fiori già si stavano chiudendo.

Loro due, ormai, erano talmente luminosi da rischiarare qualsiasi cammino.

Brevi Conclusioni
I saluti di un vecchio umano

Si spalancheranno
incommensurabili porte
ed entreranno nel giorno di domani
gli uomini senza morte
che più lo vorranno

Essere Aureo
Unico frammento scritto

Certo voi vorreste sapere ancora molte cose di tanti eroici personaggi e il seguito di ‘sì mirabili accadimenti; il grande contagio, la disfatta dell’imperatore.

Immaginate lo stupore di quell’uomo arrogante, quando vide i suoi uomini migliori abbandonarlo, primo fra tutti il savio Onglivar. E vi sorprenderebbe udire il modo misterioso in cui anche Divio XIV scomparve, scomparsa tanto radicale da farne dimenticare persino l’esistenza, sicché quando ne oggi parlo molti mi guardano confusi.

Tuttavia questi sono oramai inutili dettagli, dato che il meglio di questa vicenda ve l’ho già narrato e mi scuserete se, per volontà o negligenza, ho lasciato qualche particolare oscuro e confuso. Inutile ricordarvi che da vecchio alchimista qual io sono, amo i misteri, e penso che essi diano più fascino agli avvenimenti della storia, trasformandola in leggenda.

E amo anche il mugghiare del mare, che sta sempre qui davanti a me, mentre attendo il mio momento di cambiare; tanto vicino seppur tanto lontano.

A volte l’Essere Aureo e la sua fedele compagna Laura vengono a trovarmi, così ch’io possa offrir loro una buona bevanda di erbe e così che essi possano sempre ricordarmi la loro eterna domanda:

... non vuoi cambiare, ancora?

«Un’altra volta…» rispondo, ammiccando. «Tornate un’altra volta. Così avrò il piacere di rivedervi ancora.»

E un giorno dovrò ben decidermi, come già si sono decisi Dasiw, Satilla e molti altri, perché sarebbe davvero buffo che fossi proprio io l’ultimo a mutare. Quantunque, forse, è proprio questo che voglio, per essere l’ultimo umano testimone dell’avvento di un nuovo regno incantato.

Ma vi sono altre imprescindibili ragioni per cui non potrò tergiversare molto a lungo.

L’Essere Aureo, infatti, mi ha promesso che quando qui a terra concava avrà finito con noi, verrà su a terra convessa, passando per l’occhio di Likaya, in modo di potersi prendere un poco cura anche di voi.

Fraternamente vostro

Soan Caimos

Appendice poetica
Il Canto di Laura

Vi è un luogo, un momento,
ove la prosa si ferma
e la poesia occorre.
Così come al principio
così alla fine della storia
la leggenda sola esiste
necessità agognata all'alba dell'uomo
realtà realizzata alla fine dell'ego.

Anonimo
Scritta a margine del testo originale

Assalita da un'irrequitudine formidabile
che spinge a saltare, che forza alla ricerca
Scopro…
… come un mare che tenta di entrare in un piccolo secchio
… come una misurazione dell'infinito, con una capocchia di spillo
… come una corsa affannosa verso "da nessuna parte".

Egli mi guarda e scopro una forza sottile e poderosa
una compressione insopportabile, un inevitabile cambiamento
che tenta di entrare in una giovane, divenuta già vecchia;
una forza infinita condensata in un nullo spessore
un viale affannoso che porta "da nessuna parte"
e cioè sempre LÌ.

Vertigine amica, tu sei la mia fatica e il mio riposo.
Supino, aspetti il cambiamento; tranquillo, sei certo della sua venuta
e quando meno te lo aspetti, Ella ti abbraccia
fedele, per la tua fedeltà, sincera, per la tua sincerità.
Mutare, forse, è solo lasciarsi andare.
La differenza tra chi galleggia e chi affonda, forse
è solo la serenità.

Appena intravisto, il latteo fulgore, dall'occhio frontale
appena dischiuso e subito serrato, incute timore e rispetto.
È dunque quello l'alveo ruggente e silenzioso
dal quale veniamo e al quale ritorneremo?
Con gli occhi socchiusi, in un gesto di pace, riappare
come una serratura socchiusa su di un mondo di precipizio.
E la sua voce amica mi dice: *Tu hai incontrato la Madre Serena,*
sei stata baciata dalla dolce Evantina.

Graziose forze guaritrici, fresche, ristabiliscono, gradite

il nuovo ritmo sempre scandito silenziosamente.
Nessun dolore può resistere al cuore che si unisce al Creatore.
In questa coscienza, essenza di panno, si scioglie ogni affanno
per fortuna risorge ogni ora, colui che stabilito non è ancora.

E il corpo sente una nuova sostanza.
Membra pesanti e leggere in un sol modo.
Membra di sottile materia, ma solida e forte.
Ah, se potessi muoverle, sarebbe una nuova svolta per la vita!
Lentamente e fluidamente, una mano si sposta nell'aria
un polso ondeggia e la carne vibra il nuovo
… così, senza parere, nasce il giorno futuro.

Poi ecco che un vento verticale discende nel fisico essere, lento
e il corpo gira come banderuola delle cosmiche brezze
e solo per aver guardato, per aver prestato attenzione ai tenui bagliori
forse preludio di un lampo accecante.
No, non ho paura! Non ho paura dei divini strali
delle divine impetuose correnti.
Mille aghi di luce discendono in un corpo parallelo
formidabili scaglie, insostenibili per gli antichi arti
che ritrovano l'arcaico legame con la sostanza terrestre;
e per un istante è solo L'OCEANO.

Di noi, dunque, rimane solo una vuota colonna in attesa dell'eternità:
momentaneo o imperituro sostegno dell'universo,
e il cui spessore è di quella stessa infinitudine che dovrebbe sostenere.
Un corpo tranquillo e flessibile, mille chili di un'altra materia
che non ha curvatura ne relatività, solo argentei fili che ne attraversano l'oro;
solo un cerchio, un filo di niente, il cui nullo spessore è denso e possente
l'essere è aperto, ad ogni freschezza e luce, ad ogni argentina caduta
di polvere magica e intima, venuta da un'infinitudine generosa.

E notte dopo notte, vado costruendo un nuovo luogo, là in alto
un aereo castello dalle finestre spaziose e di colorati cristalli
Di lassù, senza sforzo, si scorgono i bagliori del futuro.
Così, senza saperlo, ogni giorno uomini e donne delle terre interiori o elevate
lavorano all'avvento del ciclo felice, dell'Era agognata.
Così, senza vederlo, ogni giorno uno spicchio di luce discende
e basta un sospiro a dimenticare quell'eterna fatica
basta un secondo a cadere in quell'abisso rivoltato, dove nulla accade
dove la paura non ha più alcun senso e l'angoscia è un trastullo per stanchi bambini.
Il corpo dell'uomo in breve si raccoglie, tenuto tra le divine braccia
un dono che vale: eoni di spazio, anni luce di tempo.

Il tuo profondo bocciolo, che si dona alleDee
in cambio riceve la trasformazione che rende durevoli
la mutevolezza invariabile del mare, l'inesistenza possente dei venti
e il corpo, meraviglia solida e concentrata, diviene crocevia del mondo.

Fremente attendo il giorno in cui tutti si fermeranno
colti da un'improvvisa schiarita, trafitti da un raggio di sole
sempre atteso eppure inaspettato, come l'arrivo di un lontano parente.
Domani, voleremo nei mari e ci tufferemo nel profondo cielo interno
e non più ammorberemo irrimediabilmente tutto ciò che tocchiamo

né getteremo al vento, incuranti, ogni dono ricevuto,
mentre ciò che dovremo lasciare sarà adorato dalla natura.

Tutta la sofferenza di questo mondo dovrà terminare
è questa la grave evidenza per l'anima risvegliata
già vanno scomparendo le folgori di una notte da troppo tempo oscura.
Se gli esseri piccoli ancora temono la radiosità del giorno
già molti l'attendono con calma vigorosa, con lo sguardo fermo e brillante.
L'incerta sicurezza di una visione alimenta la speranza
i corpi aspettano di essere rinnovati
le anime sognano un nuovo respiro.

E domani? Domani cosa avverrà mentre l'animale e l'uomo, frammisti
varcheranno le sfolgoranti soglie della divina luce?
Bambini dagli occhi profondi, non visti dai loro padri troppo umani
fabbricheranno il futuro, a quattro a quattro, nei cerchi
apparentemente intenti nei loro giochi di biglie, essi smuoveranno gli universi.
Bambini dolci e tranquilli, nelle loro ambrate culle
nella pace dei loro sogni, ricomporranno il destino dell'umanità.

Non sarà scorta una 'sì chiara luce; un tale fulgore, nasconderà se stesso.
Gli occhi opachi non la vedranno sino al giorno del non ritorno.
Ed ecco giungere gli avventurieri dello spirito; impavidi essi assalgono
la solitudine ventosa, il gioioso silenzio, per rapirli e condurli
nel profondo brulichio nescente, su leggiadre zattere, ingovernabili ma sicure
confluiscono da ogni lato, al punto centrale.

Siamo noi! Compatti avanzeremo dopo un inizio silenzioso
e coloro che a lungo avranno dormito in un sogno di morte
abbandoneranno la loro mesta maschera allegra e si risveglieranno alla vita vera.
Noi che amiamo i vasti spazi e le piccole buche di cielo, avanzeremo
verso la gloria passata dell'Eterno, verso le nuove imprese già vedute.

Come procede il cammino, non sanno i figli del tempo
in marcia verso l'eternità, sono pochi, eppure tutti li accompagnano
le loro conquiste sono segrete a loro stessi, eppure tutti ne beneficiano.
Uno sforzo sovrumano non basta a smuovere un solo grano di polvere
sebbene il sorriso di un bimbo rinfreschi intere vallate.

… e gli azzurri, e i viola, e i rosati
come una tenue nebbiolina saranno meravigliosamente vellutati.
Non ci saranno tristezze improvvise, e immotivate, o ronzii di pentimento
… non ci saranno dolori.
Solo un fiume bianco, iridato di spezie e di eterne spore del futuro.

Braccia come ali ci faranno volare, sulla pulsazione della nostra respirazione
mani come fiamme ci faranno realizzare la volontà imperitura
di una infinita e sorprendente esperienza.
Globi di luce, o fiamme, o sfere; forme mai viste o osate dall'immaginazione
e sguardi, e rintocchi di gioia, per un destino che appena rivela la sua gloria.

Così i nuovi arrivati, da sempre in attesa, apriranno i loro occhi
su un mondo appena rigenerato e vibrante
case non case, strade non strade
ogni umano cammino rivelerà la sua spirituale natura.

E allora, gli abissi profondi del cosmo, le rocce dei pianeti, le scintille dei soli
a noi si volgeranno, per chiedere un oracolo, un responso sull'insondabile
mistero della loro stessa esistenza.
Proprio noi, testimoni del sensibile e del sopra sensibile
ma piccole creature di un vasto universo, riveleremo la nostra segreta saggezza
in modo che le stelle decidano di continuare per sempre la loro esistenza.

Un male antico sarà stato curato
poteri meravigliosi torneranno al loro primitivo fulgore
accresciuto dalla faticosa esperienza.
Il male in bene, la morte in vita, la menzogna in verità
finalmente le Dee hanno adempiuto la loro stessa magnificenza.
Frazionato in millesimi, il divino restava unico
diviso in mille contraddizioni, era una sola verità.

Così ecco venuto l'aureo tempo
in cui Egli stesso è partito
alla ricerca di un nuovo nome.

© Giorgio Sangiorgi



Biografia dell'autore

Giorgio Sangiorgi, nato a Forlì il 26 luglio 1957, è laureato in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo (D.A.M.S.) all'Università di Bologna, con una tesi sul movimento nelle arti grafiche e nel fumetto, "I disegni che vivono".

Proprio col fumetto inizia il suo interesse per le attività artistiche. Giovanissimo vince, in collaborazione con *Paolo Merisi e Roberto Celano,* il concorso per cartoonist "FUMETTIAMO I LIGURI", indetto dall'E.R.G.A. di Genova. In seguito pubblicherà "L'Antologia Patafisica", una versione a fumetti delle opere di Alfred Jarry.

Negli anni settanta comincia a interessarsi all'opera di Sri Aurobindo, che lo porta a studiare con interesse le discipline spirituali orientali e occidentali, ma alla quale resterà legato.

Dagli anni ottanta, infatti, collabora attivamente con *l'Istituto di Ricerche Evolutive* di Roma e con l'Associazione di *Agenda Italia*, partecipando in varie vesti alla realizzazione di iniziative con lo scopo di far conoscere in Italia l'opera di Sri Aurobindo e Mère. In quegli anni collabora col regista Davide Montemurri alla realizzazione di produzioni televisive, radiofoniche e teatrali.

Contemporaneamente si dedica sempre più all'attività di romanziere, cercando di elaborare uno stile che utilizzi le metodologie della fantascienza, ma prediligendo soprattutto i temi legati allo sviluppo della coscienza.

Nell'89 vince il concorso *Vaga la fantasia,* organizzato dal quotidiano *La Repubblica,* con il racconto intitolato "Un'altra macchina del tempo" (sceneggiato e trasmesso da RAI3 Emilia Romagna) e contemporaneamente inizia a collaborare alla rivista *Futuro Europa*, della *Perseo Libri,* che pubblica i suoi romanzi di fantascienza, "Friaria", "Dissolvenza", "Tempio", altri racconti brevi e saggi sul fumetto fantastico.

Nel 1995 vince il "VI Premio Navile" con il romanzo "Il cercapersone", pubblicato dalla Moby Dick nella collana dello Zelig.

Nel 2005 pubblica, sempre con la Perseo Libri, il romanzo "La foresta dei sogni perduti" segnalato al Premio Italia 2006.

Il 2007 è un anno fecondo di avenimenti, perché insieme ad Armando Corridore fonda la casa editrice *Elara,* con l'intento di continuare l'opera di divulgazione della fantascienza iniziata da *Libra Editrice* e poi da *Perseo Libri.*

Contemporaneamente, insieme a Luca Oleastri, inizia una parallela attività su Internet, con la sigla di *Editoriale Scudo,* che fa nascere le due testate *Short Stories* e *Long Stories.*

Edizioni Scudo
www.shortstoriesmag.splinder.com
www.innovari,it/scudo.htm

Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico
Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

Fiori Luminosi
Prima edizione: Aprile 2009
Copyright 2007 by Giorgio Sangiorgi
Illustrazioni di Giorgio Sangiorgi
Copertina di Luca Oleastri - *www.innovari.it*

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore



Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.



Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...

Disponibile solo via Internet su:

www.shortstoriesmag.splinder.com

Edizioni Scudo